IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1955

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1955 num. doppio (gen. 1955-dic. 1956)

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1955-1956]

Pier Silverio Leicht

A che fa pensare la geologia

L'attività e l'opera scientifica di Egidio Feruglio con particolare riguardo al Friuli

Per l'istituzione di un giardino alpino sulle Alpi Orientali

75 anni di alpinismo in Friuli

Cima Arturo Ferrucci

Piccolo ritratto di un "musicalpinista"

La bandiera sulla cima

Quasi bivacco sulla Guglia De Amicis : piccola storia di una grande salita con Dino Cella, Mario Micoli, Oscar Soravito e Piero Villaggio

Ezio Culino

Stato giuridico ed autonomia del C. A. I.

I nomi friulani nella Guida della Carnia

Il 55. Convegno della S.A.F. a Forni di Sopra

Attività 1955

Attività 1956

«IN ALTO»

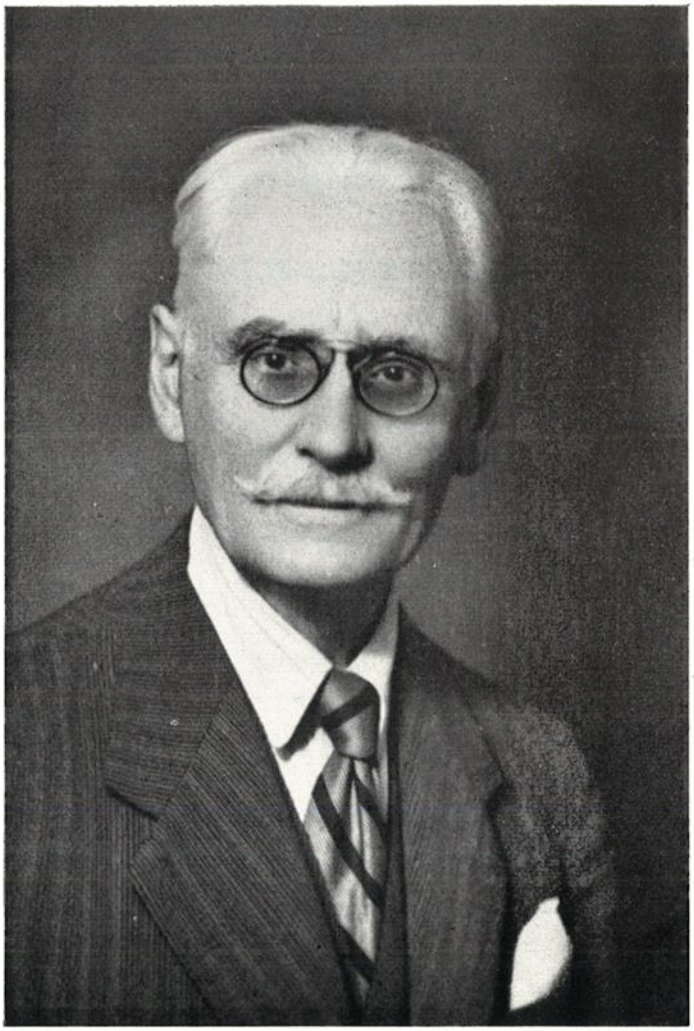
CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III — **Gennaio 1955 - Dicembre 1956** — **Anno L - 1955 - 1956**
(numero doppio)

SOMMARIO

Pier Silverio Leicht	pag.	3
A che fa pensare la geologia (prof. Michele Gortani)	»	5
L'attività e l'opera scientifica di Egidio Feruglio con particolare riguardo al Friuli (prof. Bruno Martinis)	»	22
Per l'istituzione di un giardino alpino nelle Alpi Orientali (prof. G. Fornaciari)	»	34
75 anni di alpinismo in Friuli (dott. G. B. Spezzotti)	»	41
Cima Arturo Ferrucci (O. Soravito)	»	46
Piccolo ritratto di un « musicalpinista » (Leone Comini)	»	49
La bandiera sulla cima (Giuseppe Francescato)	»	52
Quasi bivacco sulla guglia De Amicis (E. de Toni)	»	55
Ezio Culino (necrologia)	»	59
Stato giuridico ed autonomia del C. A. I.	»	60
I nomi friulani sulla Guida della Carnia (prof. G. Francescato)	»	66
Il LV Convegno della S.A.F. a Forni di Sopra	»	69
Attività Alpinistica	»	73

In copertina: La Creta Grauzaria (in primo piano la Cima Arturo Ferrucci) (foto Massimiliano Zilli).



PIER SILVERIO LEICHT

Pier Silverio Leicht

Tra le tante civiche benemerenze acquisite dal senatore prof. Pier Silverio Leicht in una lunga vita, tutta spesa al servizio del Paese, sia dalle cattedre universitarie che nelle ricerche storiche e giuridiche, non certo fu la minore quella d'essere stato fedelissimo Socio dell'Alpina Friulana e soprattutto suo benemerito Presidente. Entrato a far parte del Consiglio nel 1902, vi sedette sino al 1926, quando per unanime designazione dei Soci, successe nella carica al prof. Olinto Marinelli, l'insigne geografo, immaturamente scomparso, che per venticinque anni aveva così degnamente e con tanta autorità presieduta la Società.

Con l'elezione di P. S. Leicht si interrompeva la serie dei presidenti naturalisti e geografi, ma non per questo la S.A.F. ne traeva minor lustro. La chiara fama dell'illustre storico-giurista, le doti di mente e di cuore, la probità, la finezza del tratto, l'istintiva bontà dell'animo, la sua mai affievolita passione per la montagna, indicavano in Lui l'uomo particolarmente adatto a raccogliere la luminosa eredità dei suoi Predecessori.

Anche se P. S. Leicht non fu un alpinista d'avanguardia, nè uno scalatore volto ad aprire vie nuove, anche se sprovvisto del lauro di « accademico », può dirsi pur sempre sia stato, nei suoi verdi anni, un alpinista appassionato e completo. Egli stesso amava ricordare, e ne troviamo traccia sull'« In Alto », escursioni varie e salite compiute nelle Alpi nostre od a noi vicine, fra le altre, quelle al Coglians, allo Zuc del Bor, al Gross Glockner, tutte illustrate con penna particolarmente felice. Ammirato della grandiosità dell'ambiente e sensibile alla poesia del regno montano intese anzitutto l'alpinismo nel senso più estetico e classico della parola: confessava che il richiamo naturale, soprattutto, lo attraeva agli impervii cammini alpestri. E collimando la sua mentalità di studioso con quella dei Marinelli, dei Cantarutti, dei Ferrucci, era naturale che P. S. Leicht associasse al più nobile degli sport lo studio dell'ambiente, nel quale questo sport si esplicava. Parve, a Lui non indirizzato alle naturalistiche discipline, più congeniale perseguirlo nei riferimenti storici del Friuli e delle zone montane. Eletto Presidente dalla S.A.F. nel 1926, si trovò a reggerne le sorti allo sboccio di quella mirabile fioritura alpinistica che ebbe dal 1927 al 1932 tramite, sopratutto, l'esempio e l'insegnamento di Riccardo Spinotti e di Regolo Corbellini, le sue più splendide affermazioni, concretatesi nella gesta di giovani meravigliosi rocciatori quali Gilberti, Granzotto, Soravito e tanti altri degnissimi, che da quella scuola, vera fucina di spirituale ardimento, ebbe splendida origine.

Sebbene le alte cariche allora ricoperte e le assorbenti occupazioni didattiche (Deputato al Parlamento, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, ordinario all'Università di Bologna) lo impegnassero notevolmente, ben meritò nei cinque anni di Presidenza della S.A.F.

Erano allora venute meno le premesse per le quali la S.A.F. dovesse vivere ulteriormente autonoma dal Club Alpino Italiano. Dopo quarantasette anni dalla scissione del 1881 era innegabile, e diremmo logico, che lo

sviluppo, veramente imponente dell'alpinismo di quei tempi avesse accomunato tutti i fedeli dell'Alpe in unità di vedute e direttiva d'azione, creando quasi la necessità di stringersi tutti nelle file del glorioso Sodalizio nazionale. Così di buon grado, e persuaso che l'inserimento della S.A.F. nel C.A.I. dovesse essere un atto non coattivo, ma liberamente accettato per naturale evoluzione dei fatti e dei tempi, diede nel 1928 prezioso contributo a quello schema di convenzione che, pienamente accettato dal C.A.I., aprì alla S.A.F. le porte del massimo ente alpinistico italiano, e riconosceva all'alpinismo friulano i grandi titoli di merito di un cinquantennio di vita operosa e feconda. Le istituzioni tipiche dell'« Alpina », promosse fino dalle sue origini, il Circolo di Lettura e la Biblioteca Sociale venivano tutelate e garantite anche in caso di scioglimento della Società. L'Assemblea dei Soci, unanime, ratificava la proposta fusione e col 1° gennaio 1929 aveva vita la nuova Sezione di Udine del C.A.I., cui, a titolo d'onore, si concedeva l'anzianità dalla data di fondazione effettiva (1881).

E la sua Presidenza si concretò in opere ed iniziative diverse e molteplici. Ricorderemo fra le maggiori: l'ampliamento del Rifugio Marinelli (1928), la costituzione delle Sottosezioni di Pontebba (1929) e di Codroipo (1930), del Gruppo Accademico sezionale (1930), la pubblicazione del quinto volume della « Guida del Friuli » dedicata a Gorizia ed alle Valli dell'Isonzo e del Vipacco, nella quale stese, da par suo, il capitolo « Storia » (1930); l'istituzione del Comitato Tecnico friulano del Consiglio Nazionale Guide e Portatori (1931), la prima edizione della Gara internazionale di discesa del Monte Canin (1931).

Le gravi occupazioni universitarie e politiche lo costrinsero nel 1932 a rinunciare alla carica, nella quale aveva pure profuso così fervida attività e che aveva degnamente onorata con il prestigio del Suo nome.

Gli alpinisti friulani, e specie gli anziani, che con Lui ebbero cordiale consuetudine, ricorderanno con particolare rimpianto il grande gentiluomo, il Presidente autorevole ed umanissimo, che anche alla vecchia « Alpina » trovò modo di donare, oltre ogni merito scientifico e civico, quanto di meglio ebbe nel cuore sensibile e nel sagace intelletto, posti sempre, con mai smentito entusiasmo, al servizio di luminosi ideali.

Pier Silverio Leicht era nato a Venezia il 25 giugno 1874 dal dott. Michele, Procuratore Generale presso quella Corte, e già valoroso ufficiale di artiglieria alla difesa di Venezia (1849).

Laureato a Padova nel 1896, si perfezionò negli studi giuridici in Germania ed a Roma. Diresse dal 1898 al 1902 la Biblioteca Civica di Udine. Dopo un incarico a Camerino ed a Siena, fu nominato ordinario a Cagliari, trasferendosi poi alle Università di Siena, Modena, Bologna e Roma.

Socio dell'Accademia dei Lincei dal 1920, corrispondente delle Accademie di Berlino e di Vienna, fondò la Deputazione Friulana di Storia Patria e per cinquant'anni diresse le Memorie Storiche Forogiuliesi.

Deputato al Parlamento nel 1924, vi sedette per due Legislature; nel 1934 fu nominato Senatore del Regno. Sottosegretario alla Pubblica Istruzione (1928-1929). Presidente della Società Filologica Friulana dal 1925 al 1945.

Lascia più di 300 scritti, di cui accenneremo solo ai maggiori: Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo; Diritti privati preirneriani; Il Parlamento Friulano; Atti del Parlamento Friulano; Studi di Storia Friulana; Corso di Storia del Diritto Italiano ecc. Promosse inoltre l'Atlante linguistico Italiano, e nel campo economico friulano l'Istituto di Economia Montana per il miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia montana.

A che fa pensare la geologia

di Michele Gortani

Insegnava Gothamo Buddho: « Così come vi fosse una grande montagna, formata da roccia compatta, lunga un miglio, larga un miglio, alta un miglio, senza spaccature grotte o caverne, ed ogni cento anni venisse un uomo e la toccasse con la sua veste di seta; quella montagna formata dalla grande roccia compatta finirebbe per tale causa col logorarsi e si consumerebbe più rapidamente di un ciclo mondiale: tale è la lunghezza di un ciclo mondiale. E pure parecchi di tali cicli hanno rotato, e parecchie centinaia di cicli, e parecchie migliaia di cicli, e parecchie centinaia di migliaia di cicli ». (*Samyuttakanikayo*, XV, 5, nella traduzione di G. De Lorenzo in « *Terra madre* », Torino 1907, p. 153).

Così l'acuto pensatore indiano rendeva quasi sensibile con poetica immagine lo sterminato corso del tempo; e oggi che più o meno bene crediamo di poter numerare in anni la durata di questi cicli, ci illudiamo di capirne o intenderne qualche cosa di più.

Con lo stesso animo, di fronte a congerie di conchiglie fossili trovate sui monti, ci vien fatto di ricordare i versi del poeta latino:

vidi ego quod fuerat olim solidissima tellus
esse fretus; vidi factas ex aequore terras
et procul a pelago conchae iacuere marinae

(vidi esser mare ciò che era stato un giorno saldissima terra; vidi costituite fuor dall'onda le terre, e lungi dal pelago restar giacenti le conchiglie del mare — Ovidio, *Metamorphoseon*, XV, 262-64).

Puerili parvero, invece, ad un pur alto intelletto nostrano, altre figure poetiche rappresentate con semplice linguaggio nei Libri Santi; senza sospettare che moderne vedute su l'origine e il divenire dei monti avrebbero perfino dato un senso nuovo all'immagine dei rilievi saltellanti come le greggi! (*Ps.* 113, 4).

Tali concetti su l'inesausto fluire del tempo e le trasformazioni lentissime o brusche dei paesaggi terrestri, sono per altro frutti eccellenti d'intuito, non conoscenza; e solo da questa ricevono luce e significato reale. Il loro valore rifulge allora più vivo, e con esso il loro ammaestramento a guardare le cose da un punto di vista più alto.

Se a considerazioni di tal genere invogliano tutte le scienze naturali, mirabilmente vi si presta la geologia con le discipline sorelle. E qui desidero soffermarmi un poco, per richiamare i giovani al significato intrinseco e alla grandiosità, non sempre afferrabile appieno, degli eventi che la geologia ricostruisce e rievoca.

Troppo sovente perdiamo, oggi, il senso delle proporzioni; come troppo spesso sorvoliamo sul meccanismo dei fenomeni, anche quando saremmo, o almeno dovremmo essere, in grado di apprezzarli come l'effetto di

cause molteplici e congegnate in un ordine infinitamente complesso ma di sorprendente unità. Manchiamo di riflessione. Così come parliamo con indifferenza delle meraviglie che l'astronomia ci insegna, di distanze misurate in anni-luce, di lunghezze misurate in milionesimi di millimetro; così come si apre la radio senza por mente a ciò che essa significa; come si apprende il sacrificio di milioni di vite senza misurarne tutto l'orrore; come passiamo accanto a miracoli d'amore senza apprezzarne interi la santità e l'eroismo.

Ma ritorniamo al nostro tema.

Geologia è, per comune consenso, storia della Terra — benchè non sia questo soltanto. Storia, comunque, che a bene scriverla e bene intenderla richiederebbe possibilità e capacità superiori alle forze umane; ma che pur nell'ambito ristretto di queste, mette in luce o fa intravvedere eventi di grandiosità mondiale e suscita ardui, affascinanti problemi.

La notte dei tempi. — Il più antico minerale finora scoperto avrebbe, secondo il rapporto piombo/uranio, la veneranda età di 2500 milioni di anni. Fa parte di una roccia iniettata in seno ad altre più antiche. Quanto è vecchia questa nostra Terra, che mezzo secolo fa ritenevamo cinquanta volte più giovane e che ha tuttora in seno tanto calore e tanta energia!

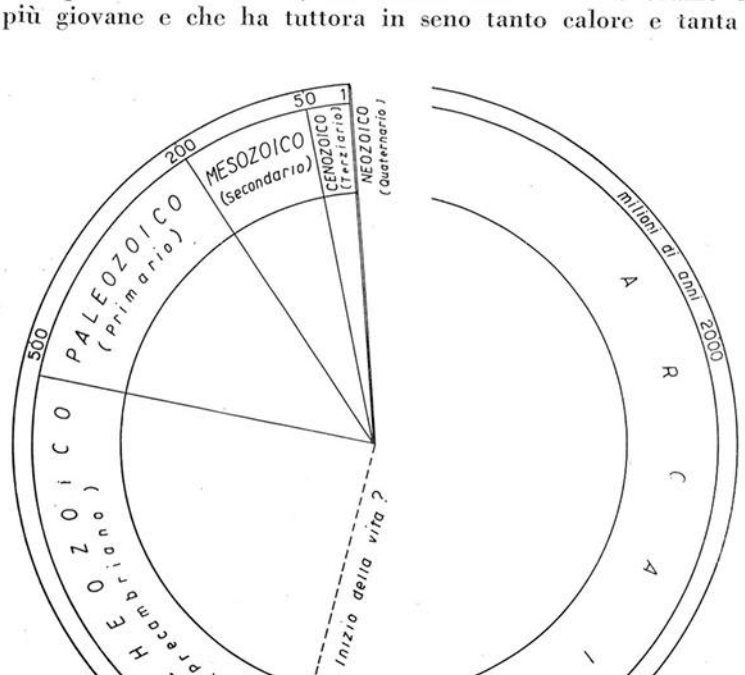


Fig. 1. L'orologio geologico.

Calore che sfugge in misura di mezzo milione di calorie all'anno da ogni metro quadrato della superficie; energia di cui la centesima parte, liberata nei terremoti in un anno, si valuta in erg al numero non afferrabile dalla nostra mente, dell'unità seguita da 25 zeri (10^{25}). Ma fino a qual punto questa energia è proprio effetto della disgregazione atomica, su cui è venuto a cadere il discorso, e non residuo del calore del primitivo globo infocato? Ed è cessato o meno l'accumularsi, per integrazione della materia, di quelle favolose quantità di energia che si liberano nel disintegrarsi degli atomi? Vi è sul serio, come è stato supposto, un residuo di materia solare indifferenziata nel grosso nucleo terrestre?

Se in realtà, come vogliono le cosmogonie più accreditate, il nostro pianeta sia passato per uno stadio di incandescente fusione, noi non sappiamo. Nè sappiamo nulla, a maggior ragione, della supposta primitiva crosta terrestre, con tutto ciò che di storia romanzata fu scritto intorno ad essa ed ai vapori di una primitiva atmosfera. Ma sappiamo, questo sì, che ad un certo momento si cominciarono a svolgere sul globo processi analoghi agli attuali; e con essi il così detto duello — che è, piuttosto, il comporsi di due diversi ordini di fenomeni — tra forze endogene, telluriche, e forze esogene, alimentate dall'energia solare.

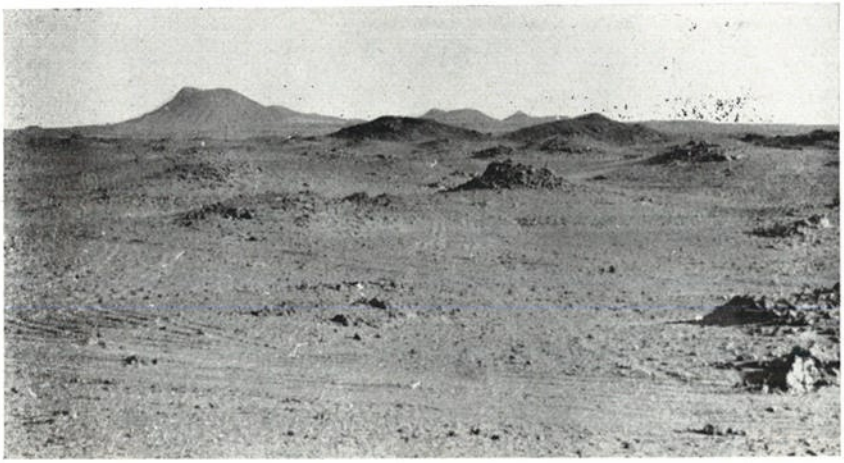


Fig. 2. Terre squallide e nude, che dànno un senso di desolazione.
(Deserto Dancalo presso Assab, foto M. Gortani).

E ad un certo momento, la grande apparizione: la vita. Come? Lo sa Iddio solo. Quando? Forse, molto all'ingrosso, qualcosa come un miliardo di anni fa, se la nostra macchina del tempo non ci fa dire troppo grossi spropositi.

Quali poterono essere i prischi abitatori? Piante, di certo, e verosimilmente alghe marine, che ad un qualunque momento della loro storia giunsero ad accumularsi in guisa tale da rivelarcisi oggi con masserelle carboniose. Forse ancora ad alghe, ma incrostantisi, possiamo riferire strutture

calcaree, del pari intercalate a sedimenti di remotissima età; mentre altre strutture più tarde fanno pensare ad organismi animali, come spugne o idrozoi.

Vi faccio grazia delle riflessioni legate al problema insolubile dell'origine della vita e delle prime forme di essa. Ma non così per l'altra grande incognita, il passaggio dalla vita acquatica alla vita terrestre. Troppo si bada, in proposito, agli animali cosiddetti superiori; troppo si insiste sulle prime orme di anfibi o rettili, risalenti al periodo devonico. Ma non v'ha dubbio che assai prima dei vertebrati, almeno aracnidi e prima ancora vermi e non sappiamo quali altre schiere di esseri giunsero alla vita terrestre, e che una fauna subaerea presuppone una base vegetale da cui possa trarre alimento.

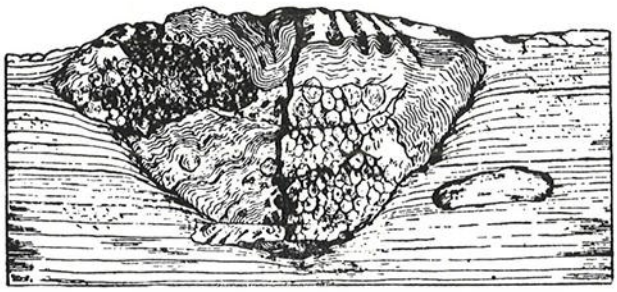


Fig. 3. Masserella calcarea formata da un'alga, fra le più antiche conosciute (*Collenia frequens*, precambriano degli Stati Uniti. 1/30 della grandezza naturale - sec. Fenton).

Fig. 4. Uno dei più antichi organismi animali: *Atikokania lawsoni*, forse una spugna. Precambriano del Canadà. Ingr. 2. (Geol. Surv. Canada).

Per milioni di anni dobbiamo certo immaginare isole e continenti, pianure e montagne, assolutamente deserte: terre squallide e nude che ci dànno al solo pensarle un senso di desolazione, come di un mondo estinto, quasi lunare — ed era invece un mondo giovane, che si apprestava a ricevere e sviluppare fecondi germi di vita.

Ma venne pure il tempo in cui sulle terre ignude si stesero pennellate di verde sempre più appariscenti. Presero possesso del suolo piante cellulari di organizzazione via via più complessa; e con la multiforme loro attività biologica e con il disfacimento dei loro corpi vennero ad inserirsi nella vita del globo. Quali fossero, non sappiamo e non sapremo mai, perchè non lasciarono nè potevano lasciare riconoscibili avanzi. Ma restano le tracce dell'azione chimicamente dissolvitrice, fisicamente conservatrice e protettiva, della copertura vegetale; di cui il rigoglio e il declino si traducono in alternanze di sedimentazioni diverse, troppo trascurate fin qui. Il tema sarebbe allettante, ma non è il momento di svolgerlo. Ritorniamo, se non vi spiace, agli eventi che si svolsero sul globo in quei tempi così remoti: le prime glaciazioni, le prime montagne, le prime effusioni di lave, le prime concentrazioni minerali.

Fig. 5. Superficie di una dura roccia quarzitica levigata e striata da ghiacciai del periodo carbonifero, venuta in luce dopo asportato il deposito morenico di quella età. Presso Durban, Africa Australe.

Le glaciazioni. — A più riprese nelle formazioni arcaiche si trovano intercalate morene di fondo, consolidate in roccia compatta, ma riconoscibili senza esitazione, tanto più che talora posano su rocce levigate e striate. E il fenomeno si ripete nella serie paleozoica. Cogliamone il significato più generale: non è vero che il differenziarsi dei climi sia fenomeno tardivo nella storia terrestre. Climi uniformi non ci furono mai. E del resto la logica vuol la sua parte. Le cause astronomiche della zonatura dei climi son fattori troppo determinanti per poter venire annullati.

Riflettiamo solo un istante a ciò che una glaciazione significa. Dilagare di ghiacci su aree sconfinate, estendersi di paesaggi polari fino alle medie latitudini, infierire di acque diluviali sul resto, coste avanzare e bassifondi emergere per l'abbassamento dei mari: la terra presa tutta quanta da un mutare di scena quale nessun regista avrebbe osato pensare. E in questa scena mutevole spostarsi, quando ci sono, i viventi, e migrare in altitudine e in latitudine inseguendo il clima ad essi propizio; con ritmo lento in sè, ma a cui una ripresa accelerata darebbe carattere di sconfinati tappeti mobili per la copertura vegetale, e per gli animali di innumeri torme in fuga tumultuosa.

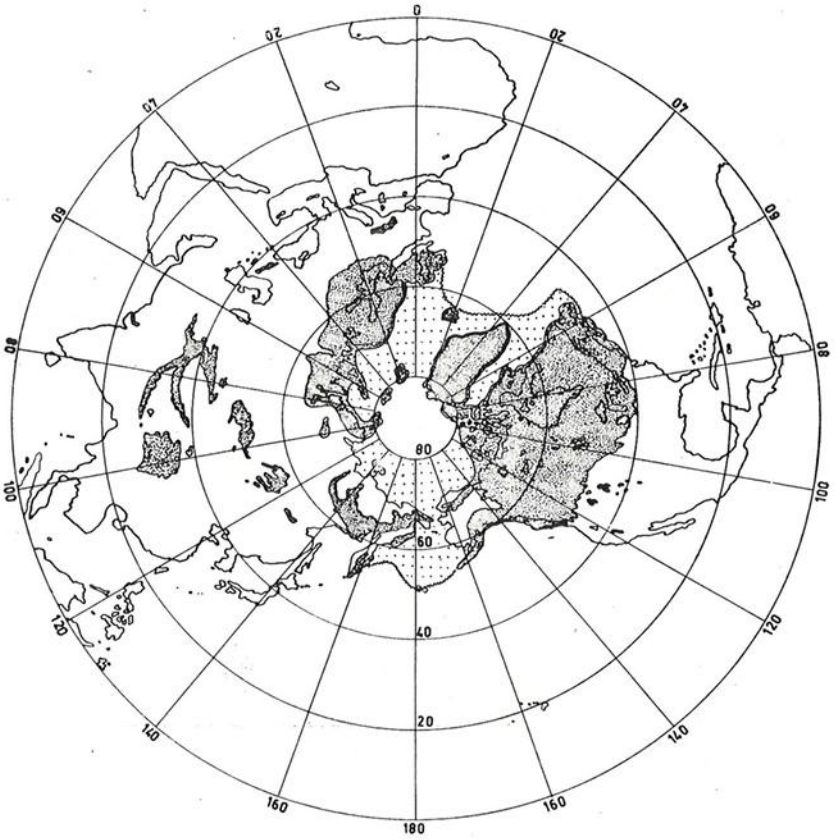


Fig. 6. Estensione della grande glaciazione quaternaria nell'emisfero boreale. (Fittamente punteggiate le aree glacializzate sulla terraferma; a punti radi la aree oceaniche coperte di ghiacci - sec. Flint).

Le montagne. — Troppo importante l'argomento per dirne solo poche parole. Lo rimandiamo a poi. Ricordiamo soltanto che i nuclei antichissimi dei continenti mostrano tutti nel basamento arcaico pieghettature e rivolgimenti profondi, nei quali abbiamo la prova che tutte le più antiche

masse sedimentarie furono più volte assoggettate a corrugamenti intensi e trasformazioni cospicue; di necessità riconducibili a effetti di parossismi orogenici, sorgere di catene montuose, demolizione progressiva di queste fino a spianamento totale. Fenomeni già in atto nelle epoche indicate come più antiche dal nostro orologio geologico.

Fig. 7. Il M. Gara Mullata in Etiopia, costituito da sovrapposizione di lave e tufi vulcanici (fot. M. Gortani).

Le effusioni di lava. — In uno col sorgere delle montagne, un intenso lavorìo nel laboratorio interno del globo diede sfogo sin dai tempi più remoti a liquefazione di parti interne della crosta, a salire e iniettarsi di magmi verso la superficie, a fiammeggiar di vulcani. Quel primo vulcanismo, in luogo di accentrarsi in camini craterici, si espanse in forma di eruzioni labiali. La formula è semplice, facile a ritenersi, e avviene anche in tal caso di ripeterla meccanicamente.

Ma pensiamoci un poco. Supponiamo l'intera pianura del Po intersecata da una densa rete di spaccature profonde, e da queste ora traboccare

a gran fiotti correnti immense di lava, ora alternarsi i trabocchi a esplosioni accompagnate da nuvole nere di ceneri e lapilli, schiuma e brandelli di lava scagliati in alto dai vapori e ricadenti come piogge e gragnuole infocate. E tutto estendersi fino a coprire l'intera pianura; e continuare a ripetersi, sovrapponendo come stratificate emissioni a emissioni, fino a colmare tutta la gran Valle Padana dalle creste delle Alpi al crinale dell'Appennino. Non saremmo ancora a una decima parte di quanto avvenne durante una fase del precambriano nel Canadà, e si ripetè assai più avanti negli Stati Uniti, nell'India, nell'Etiopia, nell'Atlantico settentrionale, sempre in proporzioni inimmaginabili e con una terribilità senza pari.

I metalli. — Sotto il guscio sottile della crosta, nel laboratorio inaccessibile e immenso delle profondità terrestri, non erano (nè sono) distribuiti in modo uniforme i diversi elementi nati dalla materia primordiale; e nei tanti crogioli, per così esprimermi, che vi si venivan formando, la miscela sostanzialmente una nei componenti fondamentali, conteneva in proporzioni assai varie quei componenti accessori — soprattutto metalli — di cui avidamente cerchiamo le concentrazioni. E a concentrarli concorse tutto un insieme di fenomeni, provvidenzialmente intesi a questo fine comune.

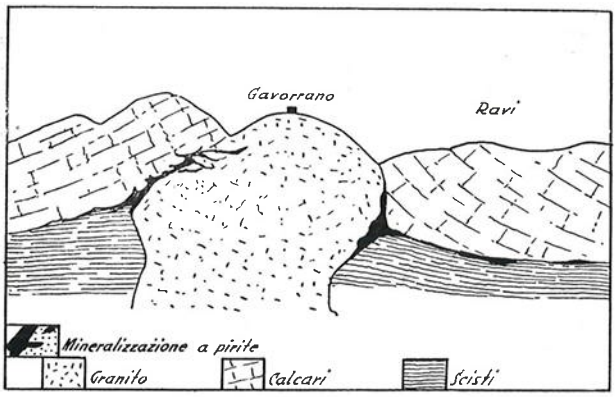


Fig. 8. Plutone granitico di Gavorrano (Maremma Toscana), con minerali metallici concentrati alla sua periferia (sec. Andreatta).

Si potè condensare talora, anche in misura assai larga, il fiato profondo esalato dalle bocche vulcaniche; ma più sovente i sotterranei alambicchi conclusero tutto quanto il lavorìo nei recessi profondi. Il corpo di Gea, la madre Terra, prolifera escrescenza di masse magmatiche — corpo e sangue suo — che penetrano nella sua cute — la crosta. Sono questi i crogioli di cui dicevamo, che reminiscenze mitologiche han fatto chiamare plutoni, e che pian piano si consolidano, col fluir dei millenni, in una sorta di armatura dermica: corpi magmatici bene spesso imponenti, capaci di allinearsi anche per duemila chilometri come lungo le Ande cilene.

Fin dalle prime ère, ogni ciclo di convulsioni telluriche dà tali reazioni. E in ogni ciclo, sparsi nella massa consolidata, o secreti alla sua peri-

feria, o spinti a impregnare le rocce avvolgenti, o insufflati nelle spaccature, o elaborati dall'incessante lavorìo delle calde acque profonde, minerali metallici si formano e si adunano: quei minerali che un lontano, lontanissimo giorno, resi accessibili dall'erosione e dalle dislocazioni, serviranno ai bisogni e ai capricci dell'uomo. Così come saranno per lui gli accumulamenti, che verranno più tardi, di combustibili fossili e di altri prodotti cui daranno origine milioni di generazioni di esseri viventi. *Tantae molis erat* humanam *condere gentem!*

* * *

Risalirebbe a un mezzo miliardo di anni addietro il tempo in cui pressochè tutti i tipi di invertebrati cominciarono a lasciare avanzi fossili riconoscibili al nostro esame. E vien fatto di pensare che già nel cambriano anche vertebrati primitivi esistessero, dato l'assai notevole grado di specializzazione che i più antichi pesci conosciuti, siluriani, avevano già conseguito. E così delle piante, in cui non può essere che apparente la monotonia che, a differenza del mondo animale, sembra persistita tanto a lungo, fino al devònico, stando alle povere nostre cognizioni di paleofitologia.

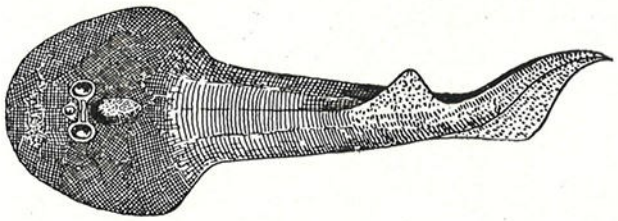


Fig. 9. *Ateleaspis tessellata*, uno dei più antichi pesci conosciuti. Siluriano della Scozia. 1/2 della grandezza naturale (sec. Abel).

Da allora, comunque, quale meraviglioso, ininterrotto succedersi di sempre diverse e infinitamente variate « belle d'erbe famiglie e d'animali », differenziate così da popolare tutto lo spazio, tutti i recessi di quest'aiuola terrestre! Succedersi veramente meraviglioso nell'insieme e nei particolari strutturali e funzionali anche più delicati, che il procedere degli studi discopre e chiarisce. Meraviglioso sopra tutto per l'armonioso concatenarsi, intrecciarsi, incastrarsi delle parti innumerevoli di questo immenso organismo della vita; e per il non deflettere mai dall'armonioso equilibrio per mutare di tempi e di eventi, e non ostante il continuo rinnovarsi e mutare delle forme viventi, di cui ciascuna ha il suo ufficio, e scomparendo lascia ad altre di compierlo, nell'infinitamente molteplice e vario complesso orchestrale del mondo vivente.

Concento a cui taluno è sordo, e male per lui; ma che per tutti aveva ben definito il poeta, associandovi anche il mondo inorganico:

... le cose tutte quante
han ordine tra loro, e questa è forma
che l'universo a Dio fa somigliante;

alla « *Provvidenza che cotanto assetta* »

con l'armonia che tempera e discerne.

(Par. I, 103-5, 121, 78).

Come da padre in figlio si trasmette la fiaccola della vita, così di tappa in tappa dell'evoluzione vegetale ed animale si trasmettono i compiti che debbono assicurare il perenne concento in sempre nuovi sviluppi della sinfonia universale. E fin che un motivo perdura, ogni creatura novella, ogni nuovo prodotto dell'evoluzione viene a prendere il posto di uno che lo ha preceduto e che è scomparso o si è messo in disparte.

Mi è sfuggita la parola « evoluzione ». Ma quale altra usare, di fronte alla realtà documentata della interminabile graduale successione delle flore e delle faune? Chi preferisce pensare ad una creazione continua (dal dilemma non si sfugge), non riflette che di questa la prima non è se non la più ovvia manifestazione?

Purtroppo, di cotesto continuo susseguirsi di attori nell'immenso scenario del mondo, noi siamo in grado di cogliere soltanto alcuni aspetti, alcuni momenti, come di un film che ci fosse giunto a brandelli.

Fig. 10. Vegetazione forestale su terreno paludoso nel periodo Carbonifero. A sin., Licopodiali gigantesche (sec. Janssen).

Non basta, per interderne il motivo e la trama, ricordare il sostituirsi nell'economia dei mammiferi ai rettili, e di questi in parte agli anfibi; delle angiosperne alle gimnosperme, e di queste alle crittogame vascolari; dei lamellibranchi ai brachiopodi; degli esacoralli ai tetracoralli e ai tabulati, e di questi alle archeociatine; e i banchi di nummuliti al posto delle scogliere a rudiste, e le alghe calcaree affiancate o sostituite ai coralari nel costruir le scogliere destinate a diventare, uno o due milioni di secoli appresso, le dolomiti alpine. Non basta questo, dicevo, perchè non si colgono in tal modo che note staccate del poema eterno, che in ciascun momento risuona dal mondo intero dei viventi e dall'intero mondo fisico nel continuo suo divenire.

Ai problemi posti dal sorgere dei nuovi gruppi di viventi si accompagnano gli enigmi dell'estinzione dei gruppi ormai superati. La storia della terra ne è piena; e se istintivamente ci colpisce di più la scomparsa quasi repentina di organismi vistosi, come i dinosauri e i lepidodendri, non sarebbe da naturalisti considerare i grandi rettili o le licopodiali gigantesche con occhio diverso dalle ammoniti o dalle graptoliti o dalle archeociatine.

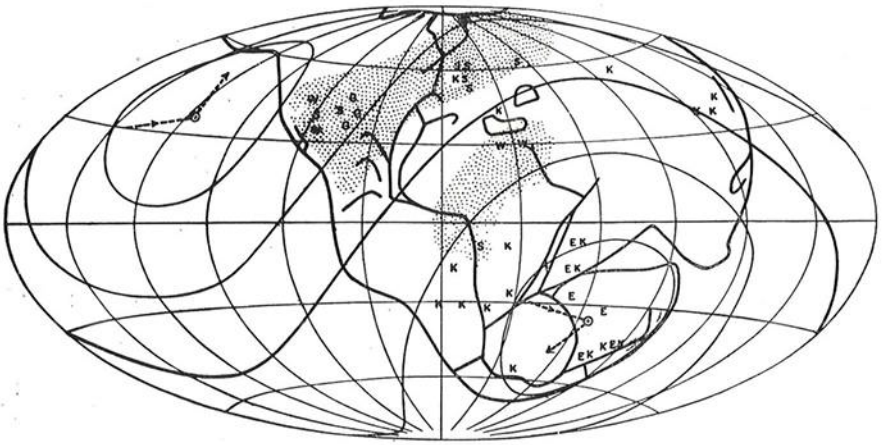


Fig. 11. Posizione dei continenti e dei poli terrestri nel Carbonifero superiore sec. Wegener. *K* depositi di carbone fossile, *S* depositi di salgemma e *G* di gesso; *W* aree desertiche, punteggiate; *E* depositi glaciali.

Le quante volte mi sono indugiato a riflettere sul declinare e il morire delle specie, dei generi, di intere famiglie e di interi ordini, non ho potuto a meno di mettere in parallelo il ciclo vitale degli individui con quello delle stirpi, e di pensare ad una senescenza che fatalmente le porti a sterilità o debolezza insanabile. Non mi persuade il riferimento causale a mutate condizioni geografiche, perchè i supposti profondi rivolgimenti delle condizioni ambientali sono di solito o meramente ipotetici, o di gran lunga inadeguati. Migrazioni e non distruzione di gruppi seguirono alle pur notevoli oscillazioni climatiche del quaternario antico; e comunque per i viventi nel mare vi fu sempre libertà piena di scelta fra le più varie condizioni d'ambiente su vastissime aree. Nè mi persuade l'ipotesi dell'insorgere e svilupparsi in gran numero di organismi nemici, se non in quanto finisca per ricadere nelle conseguenze dell'affievolita resistenza costituzionale. Appoggiano il mio convincimento due ordini di fenomeni, che sovente precedono l'estinguersi dei gruppi, e cioè da un lato il moltiplicarsi delle strutture specializzate più spinte, dall'altro la permanenza di caratteri infantili allo stato adulto. Ma debbo convenire che all'idea di una fatalità di senescenza contrasta il persistere di forme attraverso lunghi periodi geologici: di forme anche progredite come non dico le Lingule e le Pleurotomarie, i Nautili e gli scorpioni, ma perfino pesci come Coelacanthus e Ceratodus, e gimnosperme come le Gingko. La contraddizione è in-

negabile, e ci insegna una volta di più quanto sia ardua l'interpretazione anche grossolana e sommaria dei fenomeni della vita organica.

* * *

Ma non siamo più fortunati con i fenomeni della vita fisica del globo. Prendiamone uno, che gli organismi stessi ci additano: i climi temperati che durante la prima metà dell'èra terziaria permettevano il prosperare di palmizi nell'Europa centrale, di querce magnolie e Taxodium fin nella Groenlandia settentrionale e allo Spitzberg. Sono tali reperti compatibili con la attuale posizione geografica di quelle terre? Li possiamo spiegare con supposte variazioni generali del clima, o s'impone il ricorso ad oscillazioni dell'asse terrestre od a spostamenti delle masse continentali? Non ostante le molte obiezioni e incertezze, noi propendiamo per l'ultimo ordine di ipotesi; tenuto presente che non ancora l'orogenesi alpina aveva dato al geosinclinale mediterraneo la poderosa stretta finale con le relative conseguenze su la posizione reciproca dei continenti.

Siamo così entrati, per una delle tante vie che sfociano in esso, nel vivo di un problema che ha multiforme aspetto ed a cui altri si intrecciano.

Prescindiamo pure dai tanti enimmi che offre la distribuzione attuale e passata degli organismi, e che Alfredo Wegener e seguaci risolvevano manovrando a piacere il deus ex machina di un'ipotesi unica e semplice e che perciò appunto ebbe gran voga. Ma non possiamo negare peso alla più persuasiva delle loro costruzioni: il tracciato della fascia equatoriale nel periodo antracolitico, fascia che abbraccia tutta la cintura dei grandi giacimenti di carbone del mondo, fiancheggiata da aride zone tropicali con estese plaghe evaporitiche e plaghe desertiche. Ricostruzione che, anche a prescindere dal raggruppamento delle masse continentali così come Wegener lo ha immaginato, permette altresì di rendere meno inesplicabile la grandiosa glaciazione permocarbonifera estesa dal Sud-Africa all'India e all'Australia da un lato, all'America meridionale dall'altro. Non dunque *la* deriva di Wegener, ma *una* deriva, o meglio mobilità dei continenti, si inserisce tra i fenomeni che nella storia della terra sembrano essere realmente avvenuti.

Ma se i fatti geologici ci persuadono ad ammettere simili traslazioni di masse crostali, renderne conto è più difficile oggi che trenta o quaranta anni fa. Non sono, come allora, sostenibili le conseguenze estreme della isostasia, postulata come un equilibrio delle zolle continentali galleggianti sopra un substrato plastico, nel quale si sarebbero immerse quanto è voluto dallo spessore delle zolle e dalle differenze di densità fra esse ed il substrato. La crosta granitoide, lungi dall'essere per intero raccolta nelle zolle continentali, si stende su ampie zone del fondo oceanico; altipiani corrispondenti a parti di antiche piattaforme abrase fino al nucleo arcaico, si trovano sollevate fino a grandi altezze; sprofondamenti di cospicua entità sono indicati non soltanto dal progresso delle scienze geologiche, ma anche dalle recenti campagne talassografiche, mercè l'uso dell'ecometro, sempre più sconvolgenti le idee che avevamo sui fondi oceanici.

L'esistenza di valli sottomarine, che anche lungo le coste italiane incidono lo zoccolo continentale fino a 2000 e 3000 metri di profondità, non

è spiegabile senza dislocazioni recenti di vasta portata, che non possiamo certo riportare tutte (come è stato supposto) ad una flessura marginale dei continenti, e che ci portano in ogni modo a concetti di spostamenti verticali male conciliabili con le idee che ci eravamo fatti sulle condizioni di equilibrio della crosta terrestre.

Ci andiamo così orientando verso una risposta per lo meno dubbiosa circa la vecchia disputa sulla persistenza o meno degli oceani e dei continenti. E dobbiamo allora por mente a ciò che la non persistenza, anche se parziale, significa riguardo alla mutevole capacità delle parti depresse in cui si raccolgono le acque oceaniche, e quindi al mutevolissimo livello della superficie del mare. Ci dobbiamo fare una mentalità nuova, che può sembrare e magari essere in parte un ritorno all'antico, ma che avvia la nostra mente a meglio adeguarsi alla inimmaginabile grandiosità degli eventi che hanno preceduto e accompagnato la comparsa dell'uomo, e a meditare sulla caducità delle cose anche apparentemente più salde.

Ma che sono i continenti, nella loro fondamentale ossatura, se non un fitto addensamento di pieghe e pieghettature della litosfera, più o meno scolpite o smantellate o addirittura spianate dall'erosione, ma insomma di più o meno antiche rughe montuose? E come si formano codeste rughe? Queste rughe, che ai piccoli mortali sono volta a volta barriera insuperabile ed asilo, fonte di vita e insidia mortale, luogo di esistenza penosa e di ritemprante sollievo, elevazione dello spirito e faticata conquista; queste rughe dove si accumulano i minerali e da cui scaturiscono i fiumi, dove tutti i viventi trovano limiti invalicabili, prima o poi, a misura che ci si innalza, fino alla divina purezza delle nevi eterne; queste rughe, lo sappiamo, rispetto alla terra son nulla più che le tenui scabrosità di un guscio d'uovo: quando son grandi, una millesima parte del raggio terrestre. E' vero; ma è anche vero che rispetto alla crosta — a questa sottile buccia del pianeta — le catene di monti sono ben altro, e ci si palesano quali segni che il pianeta vive. Come viva; come e perchè di tempo in tempo crisi violente squassino la crosta e ne sconvolgano in onde accavallantisi in mille modi le parti più esterne, noi non sappiamo, e forse non sapremo mai.

Oltre un centinaio di ipotesi sono state proposte. Enumerarle può esser noioso, come ogni elenco che sa di catalogo freddo o di archivio muto.

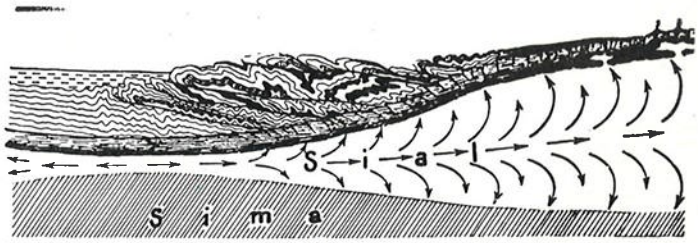


Fig. 12. Schema della formazione di un grande « tumore » di magma granitico (*Sial*), il cui sollevarsi provoca lo scivolamento e corrugamento del sovrastante mantello sedimentario (sec. Haarmann).

Ma quanto potrebbero prender bellezza e aspetto e moto e vita se prospettate, come sono in realtà, quali visioni e panorami di convulsioni immense avvenute o possibili del pianeta che tanto si presenta stabile allo sguardo comune! Immaginiamo una serie di diorami o di scene da televisione.

Un geoide fortemente schiacciato, che l'eterna canzone delle maree per virtù dell'interno attrito frena e rallenta nel suo turbinìo, e che prende sempre più aspetto e figura di globo, mentre la crosta tormentata dalla crescente inarrestabile deformazione qua si piega e si impenna in lunghe catene e grovigli di monti, e altrove si lacera con spaccature immani da cui erompono fiotti giganteschi di lava.

Oppure, con risultati analoghi, scivola l'intera crosta sullo sferoide ter-

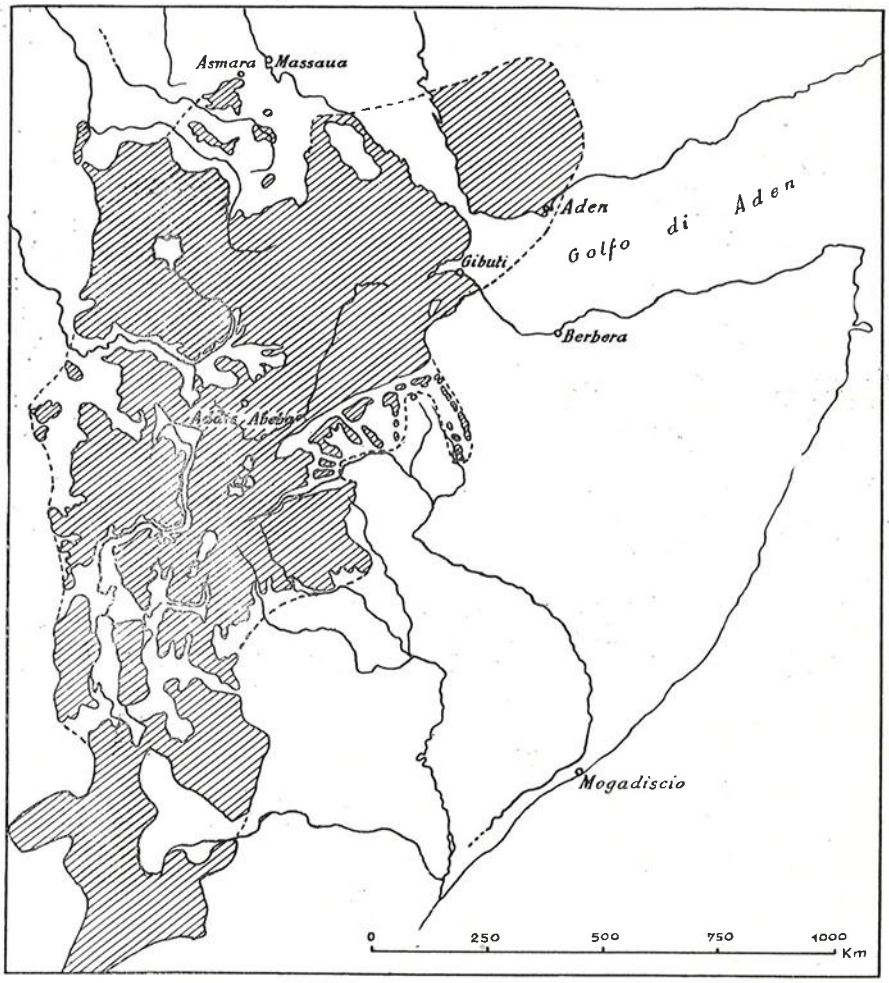


Fig. 13. Estensione delle grandiose colate di lava, dovute ad eruzioni vulcaniche da spaccature, nella regione Etiopica.

restre, ossia cambia di posto l'asse di rotazione, e muta quindi la sede degli schiacciamenti polari e del gonfiore equatoriale, e mutano insieme, con portentosi effetti, le zone dei climi e l'equilibrio dei mari.

Altre sequenze partono dal globo incandescente che il raffreddamento finisce per coprire di una crosta eterogenea sempre più consistente, come la scoria di un immenso involucro di lava esteso a tutta la terra. Prosegue il raffreddamento, e il globo s'impiccolisce un poco, e la crosta non vi può più aderire senza increspersi, e le crespe son le rughe montuose che si moltiplicano e s'infittiscono a misura che il tempo trascorre e il contrarsi del globo si accentua.

Altrove si vede la crosta sollevarsi in lunghe serie di pustole o tumori o bollosità, colossali per altezza e per estensione, gonfiate dal dilatarsi di masse enormi forzate a discendere da zone esterne a zone interne più calde, ovvero dalle spinte intensissime di ingorghi magmatici o anche di magmi attivi, simili a sotterranei serbatoi immensi di lava premuta da tensioni formidabili di gas e vapori. E dalla sommità e dalle spalle delle bollosità enormi, scivolar giù lo spesso mantello dei sedimenti come il manto di una bella donna, nude lasciando le fattezze del solido corpo; e scivolando arricciarsi e spinger le sue pieghe fino a distanze più o meno grandi, propagando le ondulazioni dell'arricciatura come crespe regolari o grovigli di pieghe e poderosi accavallamenti di coltri. A variare la scena, altri tumori si spaccano, e dalle immani ferite — come in Africa su di una lunghezza che è sei volte l'Italia — sgorga e si spande il sangue lavico del nostro pianeta.

Ma un altro tipo di raffigurazione ci attende. Qui la crosta terrestre non è più un tutto unitario, non è più una *coccia*, come dice il popolano di Pascarella. Vera crosta sono i continenti soltanto, e simili ad iceberg sconfinati navigano l'oceano immenso del magma rappreso che avvolge tutta la terra, che li sostiene e nel quale pescano per decine di migliaia di metri, come si conviene a natanti di sì fatta mole. La resistenza al movimento è grandissima, non però infinita; cede sotto uno sforzo di natura continua. Il miracolo della straordinaria navigazione si compie. E si arriccia il bordo prodiero delle zattere immense, mentre si sfrangia il bordo di poppa, lasciando dietro di sè uno strascico di festoni.

Allorchè navigano l'una verso l'altra, serrano in una formidabile stretta i sedimenti accumulati davanti a loro, ed esse stesse s'inarcano: dov'erano larghi bracci di mare sorgono catene di monti, e quando le masse avanzanti si affrontano giungono persino a incastrarsi fra loro, com'è dell'India Pakistana contro il nodo possente del Pamir, vero tetto del mondo. Oppure si allontanan di nuovo, e ritorna il mare a dividerle, come è del Mediterraneo formatosi ancora una volta dopo il grande urto fra l'Africa e il continente europeo.

Ma la storia è troppo bella per esser vera, o almeno per esser vera del tutto. E per toglierle un poco l'aspetto di fiaba, le varianti non mancano.

Non più limitata ai continenti la crosta solida, bensì avvolgente tutta la terra. Ma divisa come uno sconfinato mosaico in blocchi vari di spessore e di resistenza, sorretti da un substrato viscosissimo, ma a suo modo plastico. Non raffigurabile come un uniforme oceano sotterraneo di la-

va, ma come un mezzo denso, eterogeneo, che per differenze di temperatura e pressione insensibilmente si muove. Correnti lentissime ma potenti, trascinan seco le zone crostali, un po' come i ghiacciai trascinan con sè le morene; fiumane immense, in apparenza immobili, ma che nel volger dei millenni camminano, si intrecciano, si avvolgono nei loro moti anche verticali, qua sollevando e là abbassando le grandi zolle, altrove inghiottendone come in giganteschi risucchi, e facendone arricciare, accatastare, accavallare la copertura. Questo complicato gioco, da immaginare svolto su scala mondiale, spiegherebbe tante cose, compreso il capriccioso distribuirsi dei valori della gravità in relazione con l'assai varia distribuzione delle masse di peso diverso superficiali e profonde.

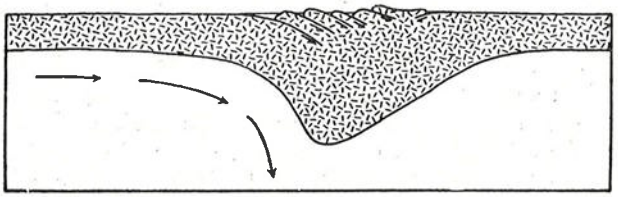


Fig. 14. Schema di una corrente profonda che trascina con sè una parte della crosta terrestre (sec. Griggs).

Ma siamo pur sempre nel mondo di una sia pur ragionata fantasia. E ancora la fantasia ci presenta un altro modello. Come la pila atomica sviluppa calore mercè il disfacimento accelerato di sostanze capaci di disintegrarsi, altrettanto fa lentamente ma continuamente la scomposizione naturale dei minerali radioattivi contenuti nella crosta terrestre. E' questa fonte perenne di calore che vieta di mantenere la vecchia idea seducente della contrazione terrestre per raffreddamento: pilastro della geologia mezzo secolo fa.

Ora vi è chi pensa alla possibilità di un calore generato in quantità maggiore di quello disperso nello spazio, e via via immagazzinato attraverso i milioni di secoli fino a fondere parti più o meno estese della crosta; e qui l'immaginazione corre da iniezioni e fuoruscite di magmi al vasto affondarsi di interi continenti, e da questo, con meccanismo complicato, al corrugarsi dei loro margini in rughe di monti... e rallegriamoci che gli effetti della pila atomica terrestre si fermino qui.

Fig. 15. Schema delle coltri di smisurata grandezza, che hanno dato origine alle Alpi.

Fantasie? Sì; ma non già vane chimere. Cerchiamo di non immiserire lo spirito. Non s'è fatta una schedatura meccanica d'ipotesi, ma una raccol-

ta preziosa d'idee. Ognuno dei processi naturali a cui si è pensato, ognuna delle costruzioni teoriche che hanno affaticato gli spiriti, prende lo spunto da fatti concreti. Ha quindi in sè una parte del vero, e con sè trascina un imponente corteo di fenomeni che hanno una grandiosità senza pari. Basta riflettere al risultato finale: a quell'increspersi della crosta terrestre che solleva fondi oceanici all'altezza delle nevi eterne, e terre baciate dal sole inabissa nel regno di Plutone, e altre sommerge sotto coltri di grandezza smisurata, e interi continenti sconvolge e travolge e sposta ed accresce o frantuma!

Vi è di che eccitare la fantasia; di un'esaltazione che non smarrisce ma eleva.

* * *

Alla mente del geologo il paesaggio si anima e gli parla. Ogni pietra, ogni forma di cresta o di monte o di valle gli racconta la sua storia, rievocando per lui o facendogli nuovamente scorgere sotto gli occhi le vicissitudini della sua storia e del suo divenire.

Rocce ignee che fanno spinger lo sguardo non nelle ignote viscere della terra, ma nelle per noi profonde latebre della sua scorza; lave e tufi che parlano di scomparsi vulcani; sedimenti che narrano le sequenze straordinariamente varie e complesse della loro genesi; fossili che rievocano ambienti biologici della più svariata natura; strutture che palesano gli effetti di formidabili spinte; giaciture che vanno dalle mutazioni più blande agli accavallamenti e scorrimenti più arditi; testimonianze che ci riportano a quando le cime erano incappucciate e le valli ricolme di ghiacci; forme che attestano, e fan rivivere, scoscender di masse o attacco di marosi o scrosciar di torrenti o dilagar di fiumane: è tutto un mondo che sembra morto agli altri, e rivela al geologo la sua vita perenne.

Così all'archeologo parlano i ruderi antichi e le civiltà sepolte. Così le urne interrogate rispondono al poeta:

... e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
splendidamente sulle mute vie
per far più bello l'ultimo trofeo
ai fatali Pelidi.

Il mito si affianca alla storia. Non per noi le vicende umane, ma la storia del mondo, che non ancora ha il suo poeta.

Ma che dico? Anima di poeta ha scritto il Libro dei libri. Anima di poeta che levava lo sguardo alla Luce.

L'attività e l'opera scientifica di Egidio Feruglio

con particolare riguardo al Friuli

di Bruno Martinis

Nell'ultimo numero dell'« In Alto » (*), seppure succintamente, è stata tratteggiata la vita attiva di EGIDIO FERUGLIO, seguendo le tappe principali della sua attività professionale che, nel giro di poco più di trent'anni, l'ha visto coprire cariche sempre più importanti in Italia ed all'estero, fino alla cattedra di Geologia dell'Università di Roma, dove la morte lo colse nel pieno della sua carriera.

La figura del FERUGLIO è stata inoltre magistralmente descritta di recente dal prof. GORTANI (**), in occasione del 1° Convegno dei Naturalisti friulani, tenutosi appunto per onorare la memoria dell'illustre scomparso.

Queste pagine, pertanto, non aspirano ad essere una commemorazione del FERUGLIO, già fatta con passione ed amore da chi fu a lui legato da forti vincoli di studio e d'affetto, ma un tentativo di mettere in luce la sua opera scientifica ai lettori dell'« In Alto » che lo vide per molti anni redattore ed attivo collaboratore.

Non è facile riunire in un breve scritto quanto il FERUGLIO ha fatto in anni di lavoro, in Italia e nell'America del Sud, sopratutto per la vastità e varietà degli argomenti, affrontati in oltre cento pubblicazioni. Queste, possono essere suddivise in due gruppi: il primo è il frutto in massima parte della sua attività giovanile e riguarda il Friuli, il secondo raccoglie invece le ricerche sud-americane, svolte durante un ventennio di lavoro dalla Terra del Fuoco all'Uruguay. E' del primo gruppo che più desidero parlare, dove l'Autore ha messo tutto l'entusiasmo degli anni migliori sviscerando i problemi della nostra terra con acuti occhi di scienziato e con passione di friulano.

Da dove incominciare? Dai suoi primi lavori o da quelli più significativi? Gli argomenti affrontati sono molti, di uguale importanza, ma tre sopratutto attrassero il FERUGLIO: il carsismo, il Quaternario e la cerchia prealpina dove allo studioso di stratigrafia, paleontologia e tettonica, ebbe modo di accoppiarsi l'appassionato di montagna.

Inizierò dal carsismo, non per seguire un ordine strettamente cronologico, ma perchè il carsismo segnò l'inizio della sua attività giovanile e chiuse le sue ricerche in Friuli, un anno prima della morte. I Soci dell'« Alpina », infatti, lo ricorderanno di certo come animatore del rinato Circolo Speleologico Friulano, cui diede un forte impulso dopo il suo ri-

(*) « In Alto », s. 3ª, vol. XLIX, pp. 39-40, Udine 1954.

(**) GORTANI M., *La vita operosa di Egidio Feruglio.* « Atti I° Conv. Friulano Sc. Nat. », pp. 1-16, Udine 1955.

torno dall'Argentina, dal 1949 al 1954, riprendendo le ricerche dei suoi primi anni. Allora, in Friuli, gli studi speleologici avevano avuto un grande incremento, sopratutto ad opera del Circolo Speleologico ed Idrologico che attrasse il FERUGLIO, ancora quindicenne, sull'orma di OLINTO MARINELLI, LAZZARINI, TELLINI, DE GASPERI e MUSONI.

A parte le piccole note e gli appunti apparsi su « Mondo Sotterraneo » dal 1913 al 1923, sette sono i lavori del FERUGLIO sul carsismo friulano che abbracciano fenomeni e località diverse: dalle piccole grotte delle valli dei T. Cosa ed Arzino, alle doline della valle dell'Alberone (S. Pietro al Natisone) e dell'altipiano di M. Prât, alle grotte scavate nella formazione eocenica dei dintorni di Faedis, Attimis e Cividale, al Cansiglio dove eseguì particolari osservazioni sulla stratificazione termica nel « Bus de la Lum » ed, infine, all'altipiano del Ciaorlécc nelle Prealpi Carniche.

Al « Ciòndar des Paganis », presso Faedis ed al « Foràn di Landri », presso Prestento (Cividale), il FERUGLIO scoprì ed illustrò due stazioni neolitiche. Nella prima, accanto a manufatti litici, in terracotta ed osso, rinvenne i primi resti dell'uomo preistorico in Friuli, segnalando inoltre una mammalofauna composta di 17 forme di cui alcune nuove per la fauna cavernicola friulana o scomparse da tempo dal Friuli, come *Canis lupus, Capreolus capreolus, Cervus elaphus* i cui resti rinvenne anche nelle argille lacustri della Val di Mea (sorgenti del Torre).

L'esplorazione del « Foràn di Landri » venne condotta in modo sistematico, secondo i metodi più razionali attualmente in uso, con scavi profondi fino a 2 metri dal piano della caverna. In base ai resti ossei rinvenuti, appartenenti a 7 specie oloceniche, ed ai manufatti (terrecotte, raschiatoi litici, punteruoli in osso ed oggetti in bronzo) vennero distinti due livelli: l'inferiore, con animali domestici, riferibile ad un neolitico piuttosto antico, il superiore databile alla tarda età dei metalli.

Queste ricerche gli permisero di tracciare un quadro della vita dei cavernicoli neolitici, nostri lontani progenitori, che si « dedicarono principalmente alla pastorizia, come ci attestano i numerosi resti della capra e della pecora ed all'allevamento del bue e del maiale: in via subordinata dovevano poi esercitare anche la caccia, come si desume dagli avanzi di cervo ».

La descrizione di una modesta cavità, la grotta « Furmie » (Attimis), ci permette di notare con quanta diligenza egli affrontava un argomento, sviscerandone i vari problemi. Non è la semplice, fredda descrizione del fenomeno, accompagnata da una pianta topografica e qualche sezione, ma un esempio, seppure di poche pagine, di come si studia una grotta: dalla morfologia, all'idrografia, alla biologia ed alla genesi.

All'altipiano del Ciaorlécc ed alla zona di Villanova, sul M. Bernadia, è sopratutto legata l'opera di EGIDIO FERUGLIO nel campo del carsismo.

Il Ciaorlécc, ampia ellissoide delle Prealpi Carniche, costituita da calcari prevalentemente cretacei, rappresenta una palestra ideale per chi ama la geologia ed il mondo delle grotte. Il FERUGLIO ne fu attratto fin dai primi anni di attività e riunì le sue ricerche in una monografia ad ampio re-

spiro che rappresenta una delle sue prime opere scientifiche di maggiore polso. Accanto alla descrizione dei fenomeni carsici, doline, vallecole e solcature carsiche, voragini, grotte e sorgenti, accompagnata da numerose piante e sezioni, viene trattata l'evoluzione morfologica ed idrografica della regione dalla sua emersione, avvenuta nel Miocene superiore, all'Olocene.

Durante questo lungo periodo di tempo essa « fu soggetta a tre principali cicli erosivi subaerei, ognuno dei quali pervenuto ad uno stadio di maturità o vecchiaia e accompagnato da cambiamenti notevoli della rete idrografica superficiale; il ciclo più antico (Miocene superiore - Pliocene inferiore?) denudò e spianò l'area culminante (m. 1100-1200 s.m.); il secondo ciclo (Pliocene) provocò un nuovo spianamento della regione tra 500 e 700 m. s. m.; il terzo infine (Quaternario almeno per gran parte) incise per 300 m. in media la predetta superficie almeno in tre riprese principali fra loro separate da due fasi di alluvionamento della quale la più recente conseguì alla glaciazione Vurmiana ».

Con il lavoro sulla regione carsica di Villanova si chiude l'attività del FERUGLIO, non soltanto in questo campo di studi. E' così vicino a noi questo lavoro, condotto negli ultimi anni con la fattiva collaborazione del Circolo Speleologico, che mi sembra superfluo ricordarlo con dettaglio. Mi piace soltanto ripetere le parole del prof. GORTANI che ha definito « perfettissimo studio » (*) questa monografia, ricca di osservazioni, dati ed illustrazioni sul più ricco complesso carsico friulano che conta due delle maggiori grotte italiane: la Grotta Nuova e la Grotta Doviza o Vecchia Grotta di Villanova con sviluppo rispettivo di m. 3665 e m. 2491.

Il lavoro, che non si limita alla descrizione dei fenomeni, ma ne tratta esaurientemente le cause e l'evoluzione attraverso i tempi geologici, è corredato da un'ottima carta geologica della regione al 12.500.

Il FERUGLIO fu sopratutto geologo, ed alla geologia dedicò pertanto le forze migliori lasciandoci alcune opere veramente fondamentali per il Friuli, in modo particolare sui due argomenti che più lo interessarono: il Quaternario e le Prealpi.

Dallo studio dei terreni e dei fenomeni del Quaternario ebbe origine una serie di lavori che vanno dalle tracce glaciali riconosciute nel bacino di Erto e Cimolais, nelle Prealpi Carniche, ai depositi morenici ed ai terrazzi dell'alta pianura ed alla costituzione della « Bassa friulana ».

Descrisse con dettaglio i terrazzi delle colline di Rosazzo, già segnalati in parte dal DE GASPERI, e fece un'ampia trattazione dei terrazzi della pianura pedemorenica, dove accanto agli apparati del Tagliamento, Corno, Cormòr e Torre sono presi in esame i lembi antichi isolati nella pianura. Esposto il processo di terrazzamento, egli coordinò i nuovi risultati con quelli degli studiosi precedenti in modo da ottenere una visione completa e sintetica della successione dei complessi fenomeni geologici del Quaternario friulano ed un quadro ordinato della serie dei terreni che lo costituiscono.

(*) GORTANI M., *La vita operosa di Egidio Feruglio*, « Atti I Conv. Friulano Sc. Nat. », pp. 1-16, Udine 1955.

Notevoli sono i risultati raggiunti da queste ricerche. Vennero segnalate tracce di un'antica glaciazione nell'anfiteatro morenico tilaventino e nei bacini del Tagliamento e del Meduna, glaciazione che doveva aver avuto in Friuli un'espansione maggiore di quella würmiana. Accanto a queste tracce glaciali, l'Autore segnalò inoltre il rinvenimento di alluvioni antiche nelle valli alpine e prealpine che, nei dintorni di Trasàghis, riferì a due distinte fasi di deposizione, corrispondenti, seppure con riserva, agli interglaciali Mindel-Riss e Riss-Würm.

Nell'alta pianura, venne riconosciuta la giustapposizione di conoidi, deposte durante il Würmiano, più o meno incise dalle acque le quali corrono tra una serie di terrazzi, decrescenti verso valle, dove questi divergono a ventaglio. In ciascun solco terrazzato si sviluppa una seconda conoide, a morfologia più dolce di quella superiore, formata prevalentemente a spese di quest'ultima. Oltre ai depositi würmiani, che costituiscono il livello fondamentale della pianura friulana, riconobbe altri due livelli, riferibili al Diluviale medio ed antico. Il primo è rappresentato dai terrazzi di Udine, Pozzuolo, Orgnano e Variano, il secondo dai lembi diluviali dei colli di Rosazzo e Rocca Bernarda. Particolarmente interessante, a questo proposito, è l'osservazione che il FERUGLIO fece circa le cause che hanno dato origine alla sopraelevazione di questi terrazzi, introducendo l'ipotesi che ciò si sia verificato, più che per un maggior accumulo di materiali fluvioglaciali, per un sollevamento postumo dell'alta pianura.

Questa ipotesi venne ripresa molti anni dopo da altri Autori, anche per alcuni terrazzi della pianura padana.

Nella bassa pianura friulana i depositi prewürmiani, che più a monte sono sopraelevati, secondo le ricerche del FERUGLIO vengono a trovarsi sotto alle alluvioni diluviali recenti e postglaciali che, a loro volta, si giustappongono in modo da renderne difficile la delimitazione.

Con lo studio della bassa pianura, compresa fra il F. Tagliamento ed il T. Torre, l'Autore affrontò un campo del tutto nuovo per le ricerche geologiche, che lo condusse alla compilazione di una carta geologica al 50.000 in cui vengono fatte numerose distinzioni in seno ai depositi diluviali ed alluviali.

Fresche ed attuali sono le sue conclusioni sulle vicissitudini subite dalla regione nel Quaternario, a cominciare dall'ultima glaciazione, la würmiana, quando le correnti fluvio-glaciali vi convogliavano, dopo avere decantato i prodotti più grossolani nell'alta pianura, abbondanti materiali sottili.

Allora, « la pianura si protraeva emersa, grazie al più basso livello del mare durante la glaciazione, fino ad un limite probabilmente non meno avanzato del lido attuale, ma che non è possibile di precisare maggiormente. Alla fine del Vurmiano, in sèguito al progressivo innalzarsi del livello marino dovuto allo sciogliersi dei ghiacciai, ed in parte forse anche per un movimento di depressione della pianura, il mare avanzò verso nord, portando le sue rive alquanto più a monte del limite settentrionale delle lagune di Grado, di Marano e di Càorle. Durante questa più antica fase postglaciale si è formato l'apparato di lidi i cui resti, attualmente inclusi e sepolti nella pianura, si estendono a sud di Aquileia e presso la foce dell'Àusa, per ricomparire... a Pontecasali sotto Portogruaro. Il continuo ap-

porto di materiali recati dai corsi d'acqua e principalmente dall'Isonzo e dal Tagliamento, causò un nuovo avanzamento della pianura a spese delle lagune antistanti, che vennero gradualmente colmate; mentre all'esterno dell'antico apparato littorale venivano a costituirsi, in posizione più avanzata, una nuova serie di lidi sabbiosi. Le lagune delimitate da questo più recente cordone littorale sono ancora ben conservate, ad eccezione soltanto del tratto orientale di quella di Grado e della laguna di Càorle, il cui interramento sembra si sia effettuato nei tempi storici. L'interramento è opera quasi esclusiva dei fiumi scendenti dalle Alpi, scarso essendo il tributo di materiali recato dalle correnti di risorgiva. Queste ultime, grazie alla loro limpidezza, sono riuscite ad incidere la zona superiore della bassa pianura, dove corrono oggi fra un ordine per lo più semplice di terrazzi, alti al massimo una decina di metri e che sfumano verso la valle ».

Al Feruglio spetta il merito di avere per primo indagato anche il sottosuolo della pianura, segnalandone le caratteristiche desunte dai pozzi per acqua con importanti osservazioni sull'idrografia sotterranea, specialmente nella zona a sud delle risorgive, in cui sono illustrate, con abbondanza di osservazioni, la falda freatica e le falde artesiane.

Nella zona perilagunare, inoltre, l'A. segnalò la presenza nel sottosuolo di una serie marina con molluschi appartenenti a specie viventi, potente oltre un centinaio di metri. Questa formazione è ricoperta da depositi postglaciali ed in parte würmiani, mentre alla base ha un orizzonte clastico grossolano che viene riferito ad una delle prime fasi fluvio-glaciali.

Allo studio delle Prealpi Friulane il Feruglio dedicò cinque anni di ricerche, eseguendo un rilievo di dettaglio della zona compresa tra il T. Arzino ed il F. Isonzo, i cui risultati principali sono riassunti cartograficamente nel Foglio « Udine ».

La geologia delle nostre Prealpi era nota nelle sue linee generali sopratutto ad opera di Pirona, Taramelli, O. Marinelli e Dainelli che aveva percorso la regione pochi anni prima, eseguendone una sintesi tettonica. Le ricerche del Feruglio furono perciò dirette, come avvertì lo stesso Autore, « con lo studio attento dei particolari, a meglio precisare la serie dei terreni, a una più esatta rappresentazione cartografica ed alla soluzione di alcuni problemi tettonici ».

Questo esame di dettaglio, infatti, ha dato i suoi frutti, riuniti in un volume di quasi 300 pagine dove sono esposte le osservazioni eseguite sia nella regione montana che in quella submontana, con una appendice paleontologica in cui sono illustrati numerosi fossili del Giura e dell'Oligocene. Il lavoro è corredato anche da un capitolo sui materiali da costruzione ed i prodotti minerari, nonchè da numerose tavole e da una carta geologica al 150.000.

Dal punto di vista stratigrafico, le nostre conoscenze sui terreni mesozoici e paleogenici vengono notevolmente approfondite, specialmente per quanto riguarda le facies e le caratteristiche ambientali di deposizione. Il Feruglio documentò le varie fasi ingressive e regressive cui andò soggetta la regione, dall'emersione della zona montana durante il Cretaceo medio

alle trasgressioni senoniana e luteziana. Quest'ultima riportò il mare anche su un'area da tempo esondata e da cui progressivamente si ritrasse nei periodi successivi fino a che si instaurarono, su tutta la regione, col Miocene superiore, le condizioni di continentalità.

Oltre alle osservazioni sui tre principali cicli orogenici, che dal Trias superiore al Quaternario determinarono l'assetto delle Prealpi, il FERUGLIO portò, dal punto di vista tettonico, un progresso notevole all'interpretazione strutturale della regione. Essa, in seguito ai suoi studi, risulta costituita da « un sistema di pieghe quasi regolarmente parallele fra loro ed allineate da est a ovest, in accordo col generale andamento delle catene montuose, ora tutte ribaltate verso sud, ora invece riversantisi quelle interne verso nord e quelle esterne verso sud. Il forte costipamento delle pieghe ed il loro rovesciamento, ha provocato il distacco e lo scorrimento delle une sopra le altre, prevalentemente secondo il fianco mediano di ciascuna piega completa, che viene per conseguenza in tutto o in parte a scomparire. Così il complesso piegato si è convertito in un sistema di *embrici* o *scaglie*, formate ciascuna da una piega completa (anticlinale e sinclinale), parallele fra loro e adagiate, con varia inclinazione, le une sulle altre ».

Abbandonati i precedenti concetti, questa interpretazione rappresenta ormai un fatto acquisito alla scienza.

Con i lavori sopra ricordati, non si chiude la serie di ricerche del FERUGLIO in Friuli. Studi, seppure minori, condusse, ad esempio, sulle frane di Anduìns e del M. Faèit, sopra Magnano in Riviera, sul giacimento i ematite di Roncàt, nella valle del Rio Bianco e sui ghiacciai del Canin che servirono di palestra a più generazioni di geografi e geologi friulani, da SAVORGNAN DI BRAZZÀ, a DE GASPERI, MARINELLI e DESIO.

In altre regioni italiane, inoltre, affrontò problemi come quelli relativi ai terrazzi della Sieve e dei dintorni di Firenze, alla morfologia del Campidano, in Sardegna, ed alle morene del Garda, dove documentò la presenza di tre fasi glaciali.

La sua passione per i fenomeni della natura lo spinse ad indagare anche fuori del campo geologico, con ricerche di geografia antropica e botanica dove eseguì particolari osservazioni sull'effetto del clima friulano su vegetazioni e colture.

Alle conoscenze geologiche dell'America del Sud il FERUGLIO dedicò circa un trentennio di attività, dal 1925, anno in cui accettò l'incarico di aiuto geologo presso la Direzione Generale dei Giacimenti Petroliferi Demaniali Argentini, al 1948 che vide il suo ritorno definitivo in patria, dopo aver diretto a Mendoza l'Istituto Nazionale del Petrolio.

Come ho avvertito all'inizio di queste pagine, mi limiterò a ricordare in modo molto succinto l'attività sud-americana del FERUGLIO, troppo ampia per essere qui ricordata esaurientemente.

Vaste regioni egli percorse come geologo, geografo, morfologo ed esploratore. Dall'Uruguay, dove scoprì per primo la presenza di alghe calcaree in depositi precambriani, alla Patagonia che rappresentò il suo campo maggiore di ricerche. Qui egli percorse itinerari sconosciuti, battendo spesso con-

trade inospitali e selvagge, come durante la prima traversata del massiccio centrale della Cordigliera Patagonica, compiuta nel 1930-31 assieme al Padre ALBERTO DE AGOSTINI e che ebbe grande eco nel campo scientifico per i notevoli risultati raggiunti dal punto di vista geografico e geologico.

La vasta opera del FERUGLIO è testimoniata da una serie di monografie che trattano soprattutto della Patagonia, dalla regione del lago Huagi alla Terra del Fuoco. La sua attività è compendiata in modo mirabile, oltre che nella « Palaeontographia Patagonica », nella « Descrizione geologica della Patagonia », opera monumentale in tre volumi, di complessive oltre 1000 pagine, cui si accompagna una carta geologica al duemilionesimo che interessa una regione vasta oltre due volte l'Italia. Recentemente il prof. GORTANI ha ricordato i risultati principali apportati dall'Autore con quest'opera; non rimane qui pertanto che sottolinearne l'importanza. Nella stratigrafia sono espressi nuovi concetti sulla base di una accurata documentazione paleontologica che abbraccia terreni compresi dal Giura della Patagonia extra-andina e della Cordigliera del Lago Argentino, al Cretaceo della Patagonia australe e centrale ed al Terziario del Golfo di San Giorgio, con localizzazione esatta nelle serie stratigrafiche delle faune mammalogiche paleogeniche.

Dal punto di vista tettonico, viene messo a fuoco lo stile delle unità strutturali e delle fasi tettoniche dell'intera Patagonia, ma con particolare attenzione alla regione del Golfo di San Giorgio in cui sono esaminati anche i rapporti tra tettonica e morfologia.

E non si fermò qui l'opera scientifica di EGIDIO FERUGLIO. La passione per il Quaternario, già coltivata con successo in Friuli, lo spinse alla ricerca del glacialismo pleistocenico, in cui distinse due serie di morene, ed allo studio dei terrazzi marini in cui riconobbe, in base alle faune, livelli interglaciali e livelli coevi all'ultima glaciazione.

Spinse le sue ricerche fino alle provincie tropicali di Salta e Jujuy, dove documentò la presenza del Devonico ed illustrò le tilliti del Permiano inferiore; investì con le sue indagini problemi di importanza vitale per la geologia del petrolio ed arrivò ad illustrare, in sintesi, la geografia morfologica dell'intero territorio argentino.

Questa, esposta in poche pagine, l'attività e l'opera scientifica cui EGIDIO FERUGLIO ha dedicato tutta la sua vita. Per gli studi d'oltre Oceano egli, come affermò il prof. GORTANI, « può contendere ai fratelli AMEGHINO il vanto di essere il maggiore indagatore e illustratore della geologia Argentina » (1). Per le sue ricerche sulla terra natale, il suo contributo alla conoscenza geologica del Friuli è tale da porlo nell'eletta schiera dei massimi studiosi.

(1) GORTANI M., *L'opera scientifica di Egidio Feruglio*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. LXXIII, 14 pp., Roma 1954.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI EGIDIO FERUGLIO (1)

* 1 — *Due giorni sull'altipiano di Prat (Prealpi dell'Arzino).* « In Alto » (Cronaca Soc. Alp. Friul.), vol. XXIV, pp. 71-73, Udine 1913.

* 2 — *Una vertebra di Cervus elephus Linn. nelle argille lacustri di Val di Mea (Alto bacino del Torre).* « Ibidem », vol. XXV, pp. 117-119, Udine 1914.

* 3 — *Nota preliminare sulle frane di Anduins (Val dell'Arzino).* « Mondo sotterraneo » (Riv. d. Circolo Speleol. e Idrol. Friul.), vol. IX, pp. 93-95, Udine 1913-14.

*3bis — *Fenomeni carsici nella Valle dell'Alberone.* « Ibidem », vol. IX, n. 2, 8 pp., Udine 1913-14.

*3tris — *Fenomeni carsici nell'Altipiano del M. Prat.* « Ibidem », vol. IX, n. 4-5, 6 pp., 2 fig., Udine 1913-14.

* 4 — *Alcune piccole grotte nelle valli dei torrenti Cosa e Arzino.* « Ibidem », vol. IX, pp. 131-33, Udine 1913-14.

* 5 — *La temperatura di alcune sorgenti dell'anfiteatro morenico del Tagliamento.* « Ibidem », vol. X, pp. 33-39, Udine 1913-14.

* 6 — *Vita del Circolo (speleologico ed idrologico friulano). Grotta Veleniza,* « Ibidem », vol. IX, p. 73, 1913; *Pozzo con neve nella catena del M. Musi,* « Ibidem », p. 97, 1913; *Una grotticella nel conglomerato quaternario a Buia,* « Ibidem », vol. X, p. 46, 1914; *Nuove cavità carsiche nella catena del M. Musi,* « Ibidem », p. 96, 1914; *Escursioni speleologiche nelle Prealpi del Torre,* « Ibidem », p. 97, 1914; *Avanzi dell'industria umana nel « Foran di Landri » sopra Prestento,* « Ibidem », vol. XV-XVI, p. 64, 1919-20; *Studi idrologici nella Bassa friulana,* « Ibidem », vol. XVII-XVIII, p. 32, 1919-20; *Una vista alle foci dello Stella,* « Ibidem », p. 33, 1919-20; *Una visita al « Landri scur » presso Claut,* " Ibidem ", p. 34, 1919-20; *Escursioni alla foce del Tagliamento e alla spiaggia di Lignano,* « Ibidem », p. 34, 1919-20; *La sorgente detta « l'acqua nera » in val dell'Arzino,* « Ibidem », p. 35, 1919-20; *Una visita alle grotte di Timau,* « Ibidem », vol. XVIII-XIX, p. 93, 1922-23; *Voragine del M. Tomba,* « Ibidem », p. 94, 1922-23; *La sorgente del « Fornat » a Torreano di Cividale,* « Ibidem », p. 94, 1922-23.

* 7 — *Contributo allo studio dei fenomeni carsici nelle Prealpi Carsiche.* « Ibidem », vol. X, pp. 79-87, Udine 1914.

* 8 — *Il « Ciòndar des Paganis », stazione neolitica presso Faedis (Prealpi Giulie).* « Ibidem », vol. XII, pp. 37-48, Udine 1916.

* 9 — *Studio delle frane di Anduins (Prealpi dell'Arzino).* « In Alto », vol. XXVI, pp. 70-80, Udine 1915.

* 10 — *Ricerche sulle arboricole del pioppo comune (Populus nigra L.) in Friuli.* « Ibidem », vol. XXVII, pp. 91-103, Udine 1916.

* 11 — *Terrazzi antichi sulle colline di Rosazzo in Friuli.* « Ibidem », vol. XXVIII-XXX, pp. 11-13, Udine 1919.

* 12 — *Superficie dei boschi del Basso Friuli.* « Riv. Geogr. Ital. », vol. XXVII, pp. 199-204, Firenze 1920.

* 13 — *I terrazzi della pianura pedemorenica friulana.* « Pubbl. n. 107 Uff. Idrogr. Magistr. alle Acque », 94 pp., 2 carte, Venezia 1920.

* 14 — *Giuseppe Feruglio (Necrologia).* « In Alto », vol. XXXI, n. 1, pp. 2-9, Udine, 1919.

* 15 — *Il giacimento di ematite rossa del Roncàt (Valle del Rio Bianco, bacino dell'Isonzo).* « Ibidem », vol. XXXI, pp. 3-7, Udine 1920.

* 16 — *A proposito della costituzione geologica del colle di Udine.* « Ibidem », vol. XXXI, pp. 18-21, Udine 1920.

(1) Il presente elenco è stato tratto da: GORTANI M., *La vita operosa di Egidio Feruglio.* « Atti I Conv. Friulano Sc. Nat. », pp. 1-16, Udine 1955.

* Lavori che riguardano il Friuli.

Le voci 3 bis, 3 tris e 37 bis sono state aggiunte in seguito a gentile segnalazione del prof. G. FORNACIARI.

17 — *Le terrazze della valle della Sieve e dei dintorni di Firenze.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. XXXIX, pp. xcii-c, Roma 1920.

* 18 — *Le tracce glaciali nel bacino di Erto e presso Cimolais (Prealpi Carniche).* « Ibidem », pp. ci-iii, Roma 1920.

19 — *Osservazioni sui ghiacciai del gruppo dell'Adamello, di G.B. De Gasperi.* In «*Scritti vari di geografia e geologia di G.B. De Gasperi*», pp. 279-90, Firenze 1921.

* 20 — *La frana del Monte Faèit sopra Magnano in Riviera.* « In Alto », vol. XXXII, pp. 16-21, Udine 1921.

* 21 — *Il « Foràn di Landri », nuova stazione preistorica in Friuli.* « Mondo sotterraneo », vol. XVII, pp. 1-32, 12 fig., Udine 1921.

* 22 — *Le correnti d'aria nei pozzi della pianura friulana.* « Atti VIII Congr. Geogr. Ital. », vol. II, pp. 209-19, Firenze 1921.

* 23 — *Sui monti di Claut.* « In Alto », vol. XXXII, pp. 60-74, 1921, e vol. XXXIII, pp. 7-15, Udine 1922.

* 24 — *La grotta « Furmie » nella valle del torrente Malina (Friuli).* « Mondo sotterraneo », vol. XVII-XVIII, pp. 24-31, Udine 1921-22.

* 25 — *Sulla posizione trasgressiva del Senoniano e dell'Eocene nelle Prealpi Giulie.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. XLII, pp. 221-29, Roma 1922.

* 26 — *Il disboscamento e il trasporto del legname in Friuli (Note antropogeografiche).* « In Alto », vol. XXXIII, pp. 49-54, 1922, e vol. XXXIV, pp. 12-20, Udine 1923.

* 27 — *L'altipiano carsico del Ciaorlècc nel Friuli.* « Mondo sotterraneo », vol. XVIII-XIX, pp. 1-89, 12 fig., Udine 1923.

* 28 — *I limiti altimetrici della vite nel Friuli.* « Boll. Assoc. Agraria Friul. », 49 pp., Udine 1923.

* 29 — *Le pioggie e le piene dei fiumi friulani nella terza decade del settembre 1920 (Parte II. I corsi d'acqua pedermorenici. Considerazioni riassuntive).* « Pubbl. n. 114 Uff. Idrogr. Magistrato Acque », pp. 43-75, 1 carta, Venezia 1924.

30 — *Sulla morfologia del Campidano in Sardegna.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. XLIII, pp. 205-8, Roma 1924.

* 31 — *Le prealpi fra l'Isonzo e l'Arzino. Descrizione geologica.* « Boll. Assoc. Agraria Friul. », 304 pp., 8 tav. di spaccati, 1 cartina, 8 tav. di fotogr., 1 carta geologica 1:150.000, Udine 1925.

* 32 — *La zona delle risorgive del Basso Friuli fra il Tagliamento e la Torre. Descrizione geologica e idrologica.* « Annali Staz. Chim.-agr. sperim. Udine », vol. (3) I, 346 pp., 10 tav., 3 carte 1:25.000, 1 carta geol. 1:50.000, Udine 1925.

* 33 — *Carta geologica delle Tre Venezie al 100.000: Foglio « Udine ».* « Uff. Idrogr. Magistrato Acque », Venezia 1925.

* 34 — *La carta geoagronomica dell'anfiteatro morenico del Tagliamento.* « Act. IV Confér. Intern. Pédologie », vol. III, pp. 517-22, Rome 1926.

* 35 — *Rilevamento geologico della zona delle risorgive fra il Tagliamento e la Torre (Friuli).* « Ibidem », pp. 522-25, Roma 1926.

36 — *Estudio geologico de la regione pre- y subandina en la latitud del Nahuel Huapì.* « Anal. Soc. Argentina Estud. geogr. Gaea », vol. II, pp. 425-34, 1 tav., Buenos Aires 1927.

37 — *Ricerche geologiche nell'Uruguay.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. XLVI, pp. 67-77, Roma 1927.

37bis — *Rinvenimento di resti di mammiferi nel giurese dell'America Meridionale.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. XLVI, fasc. 2, 2 pp., Roma 1927.

38 — *Costituzione geologica della regione del Golfo di San Giorgio (Patagonia).* « Ibidem », vol. XLVII, pp. 253-74, 5 fig., Roma 1928.

39 — *Apuntes sobre la costitucion geologica de la regione del Golfo de San Jorge.* « Anal. Soc. Argent. Estud. geogr. Gaea », vol. III, pp. 395-486, 1 tav., Buenos Aires 1929.

* 40 — *Note illustrative della carta geologica delle Tre Venezie, Foglio « Udine ».* « Uff. Idrogr. Mag. Acque », 77 pp., 1 tav., Padova 1929.

* 41 — *Il Bûs de la Lum nell'altipiano del Cansiglio.* « Le grotte d'Italia », vol. III, pp. 110-119, 9 fig., Milano 1929.

* 42 — *Nuove ricerche sul Quaternario del Friuli.* « Giorn. di Geol. », vol. (2) IV, pp. 1-36, Bologna 1929.

43 — *Una visita alle morene antiche del Garda.* « Ibidem ». pp. 37-49, Bologna 1929.
44 — *Fossili devonici del Quemado (San Pedro de Jujuy) nella regione subandina dell'Argentina settentrionale.* « Ibidem », vol. V, pp. 71-97, 1 tav., Bologna 1930.
45 — *Origine delle depressioni chiuse della regione del Golfo di S. Giorgio (Patagonia).* « C.R. XV Intern. Geol. Congr. », vol. II, pp. 557-67, Pretoria 1929.
46 — *Il Devonico nella regione subandina dell'Argentina settentrionale.* « Ibidem », pp. 568-71, Pretoria 1929.
47 — *Observaciones acerca de un trabajo del Ing. I. Serghiescu sobre la region petrolifera de Comodoro Rivadavia.* « Bol. Inform. petrolif. », vol. VII, 27 pp., Buenos Aires 1930.
48 — *Origine delle depressioni chiuse della regione del Golfo di San Giorgio (Patagonia).* « Mem. Geol. e Geogr. di G. Dainelli », vol. II, pp. 153-233, 40 fig., 1 cartina, 2 tav., Firenze 1931.
49 — *Nuevas observaciones geologicas en la Patagonia Central.* « Direccion Yacim. Petrolif. Fiscales, Contrib, a la I Reun. Nac. de Geografia », 24 pp., 2 fig., Buenos Aires 1931.
50 — *Observaciones geologicas en las provincias de Salta y Jujuy.* « Ibidem », vol. VII, 39 pp., 4 fig., Buenos Aires 1931.
51 — *Las terrazas marinas del Golfo de San Jorge (Patagonia).* « Bol. Inform. petrolif. », vol. IX, 43 pp., 1 cartina, 2 tav., Buenos Aires 1932.
* 52 — *Il giacimento d'ematite rossa del Roncàt (Valle del Rio Bianco, bacino dell'Isonzo).* « Giorn. di Geol. », vol. VII, pp. 83-89, 3 fig., Bologna 1932.
53 — *Risultati scientifici della spedizione A. De Agostini nelle Ande del Lago Argentino (Patagonia australe).* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. LI, pp. 85-94, 1 cartina, Roma 1932.
* 54 — *A proposito di altimetria barometrica nelle voragini.* « Le Grotte d'Italia », vol. VI, pp. 190-92, Milano 1932.
55 — *La glaciazione attuale, le fasi glaciali quaternarie e i loro rapporti con terrazzi marini della Patagonia.* « Boll. Com. Glaciol. Ital. », n. 13, pp. 50-90, 10 fig., Torino 1933.
* 56 — *Relazione della campagna glaciologica del 1932. Alpi Giulie, Gruppo del Canin.* « Ibidem », pp. 246-50, Torino 1933.
57 — *Osservazioni intorno all'anfiteatro morenico del Lago Buenos Aires (Patagonia) e a un cono vulcanico su di esso inserito.* « Boll. Soc. Geogr. Ital. », vol. (6) X, pp. 246-55, 3 fig., Roma 1933.
58 — *Fossili devonici della Sierra del Porongal nella regione subandina della Argentina settentrionale.* « Giorn. di Geol. », vol. VIII, pp. 127-46, 1 tav., Bologna 1932.
59 — *Fossili liassici della valle del Rio Genua (Patagonia).* « Ibidem », vol. IX, pp. 16-64, 5 tav., Bologna 1934.
60 — *La serie mesozoica nelle Ande del Lago Argentino (Patagonia australe),* « Ibidem », vol. IX, pp. 107-113, Bologna 1934.
61 — *I terrazzi marini della Patagonia.* « Ibidem », vol. VIII-bis, pp. 1-288, 11 tav., Bologna 1933.
62 — *Nuevos datos sobre las terrazas marinas da Patagonia,* « Bol. Inform. petrolif. » n. 102, 20 pp., Buenos Aires, 1933.
63 — *Prospetto riassuntivo dei terrazzi marini della Patagonia.* « III Rapp. Commiss. Terrasses Plioc. ed Pléistoc., Congr. Intern. Géogr. Paris, 1931 » pp. 140-55, 3 fig., Paris 1933.
64 — *Informe preliminar sobre los resultatos cientificos de la Expedition A. De Agostini al Lago Argentino (Patagonia).* « Primera Reunion ac. de Geogr. », 20 pp., 3 fig., Buenos Aires 1933.
* 65 — *Relazione della campagna glaciologica del 1933. Alpi Giulie. Gruppo del Canin.* « Boll. Com. Glaciol. Ital. », n. 14, pp. 295-97, Torino 1934.
66 — *Sobre un deposito reciente de ceniza volcanica en los alrededores de Comodoro Rivadavia.* « Notas preliminares d. Museo de la Plata », vol. II, pp. 41-49, Buenos Aires 1934.
67 — *I ghiacciai della Patagonia.* « L'Universo », vol. XV, pp. 825-37, 10 fig., 1 carta, Firenze 1934.
68 — *Relaciones estratigraficas y faunisticas entre los estratos cretaceos y terciaros*

en la region del Lago Argentino y en la del Golfo de San Jorge (Patagonia). « Bol. Informc. Petrl. », n. 128-30, 58 pp., 6 tav., Buenos Aires 1935.

69 — *Nell'America Australe. Aspetti della Patagonia.* « Le Vie d'Italia e del Mondo », vol. III, pp. 1223-47, Milano 1935.

70 — *Aspetti dell'America Australe. La pastorizia in Patagonia.* « Ibidem », vol. IV, pp. 96-116, Milano 1936.

* 71 — *Sedimenti marini nel sottosuolo della bassa pianura Friulana.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. LV, pp. 129-38, 1 tav., Roma 1936.

72 — *Sobre la presencia del Santacruciano en la Pampa del Castillo (Golfo de San Jorge).* « Notas d. Museo de La Plata », vol. I, Geologia, pp. 237-46, Buenos Aires 1936.

73 — *Nota preliminar sobre algunas especies de Moluscos del Supracretaceo y Terciario de la Patagonia.* « Ibidem », vol. I Paleontologia, pp. 277-300, 2 tav., Buenos Aires 1936.

74 — *Sobre la presencia de grandes rodados en las mesetas de la region del Golfo de San Jorge (Patagonia) y las Guayaquerias de Tunuyan (Mendoza).* « Anal. Soc. Arg. Estud. Geogr. Gaea », vol. IV, pp. 189-208, 16 fig., Buenos Aires 1936.

75 — *Palaeontegraphia Patagonica.* « Mem. Ist. Geol. Univ. Padova », vol. X-XI, 384 pp., 26 tav., Padova 1936-37.

76 — *Una nuova Dipteridea del Mesozoico superiore della Patagonia.* « Boll. Soc. Geol. Ital », vol. LVI, pp. 1-16, 1 tav., Roma 1937.

77 — *Una interessante Filicinea fosil de la Patagonia.* « Bol. Inform. petroleras », n. 151, pp. 5-20, Buenos Aires 1937.

78 — *Algunos datos sobre el limite altimetrico de la vegetacion arborea en la cuenca del Lago Argentino.* « Anal. Soc. Arg. Est. Geogr. Gaea », vol. V, pp. 91-96, 1 tav., Buenos Aires 1937.

79 — *Las terrazas marinas de Santa Rosa, Estancia Darwin y Punta Guanaco en la Patagonia.* « Ibidem », pp. 221-28, 2 fig., Buenos Aires 1937.

80 — *Des nuevas especies de « Hausmannia » de la Patagonia.* « Notas Museo de La Plata », vol. II, Paleontologia, pp. 125-36, 2 tav., Buenos Aires 1937.

81 — *El Cretaceo superior del Lago Sam Martin y de las regiones adyacentes.* «Physis» (Rev. Soc. Arg. Cienc. Natur.), vol. XII, pp. 293-342, 1 carta, 7 tav., Buenos Aires 1938.

82 — *Variaciones del fronte del glacir Moreno (Lago Argentino).* « Anal. Soc. Arg. Est. Geogr. Gaea », vol. VI, pp. 185-92, Buenos Aires 1938.

83 — *Relaciones estratigraficas entre el Patagoniano y el Santacruciano en la Patagonia austral.* « Rev. d. Museo de La Plata », (n. s.) vol. I, Geologia, pp. 129-59, 6 fig., Buenos Aires 1938.

84 — *Una reunion de geologos de Y.P.F. y el problema de la terminologia estratigrafica.* (In collab. con E. Fossa-Mancini e J. C. Yussen). « Bol. Inf. petrol. » n. 171, 67 pp., Buenos Aires 1938.

85 — *Mapa geologico de la Patagonia al sur del paralelo 42° y Tierra del Fuego.* Scala 1:2.000.000. « Ministerio de Agric., Direcc. Gen. Yac. Petrol. Fisc. », Buenos Aires 1939.

86 — *Nota preliminar sobre la hoja geologica « San Carlos de Bariloche » (Patagonia).* « Bol. Inform. Petrol. », n. 200, pp. 27-64, Buenos Aires 1941.

87 — *La flora liasica del valle del Rio Genoa (Patagonia): Ginkgoales et Gymnospermae incertae sedis.* « Notas Museo de La Plata », vol. VII, Paleontologia, n. 40, pp. 93-110, 5 tav., Buenos Aires 1942.

88 — *Recientes progresos en el conocimiento geologico de la Patagonia y Tierra del Fuego.* « Anal. I Congr. Panamericano Ing. de Minas y Geol. », vol. II, pp. 380-401, Santiago de Chile 1942.

89 — *Mapa geologico de la zona Oeste del meridiano 62°, entre los paralelos 32° y 42°.* Scala 1:2.000.000. « Minist. Agric. Direcc. Gen. Yac. Petr. Fisc. », Buenos Aires 1943.

90 — *Estudios geologicos y glaciologicos en la regione del Lago Argentino (Patagonia). (Expedicion Alberto M. De Agostini 1930-31).* « Bol. Ac. Nac. Cienc. Rep. Argentina », vol. XXXVII, 208 pp., 37 tav., 1 carta topogr., 1 carta geol. 1:400.000, Cordoba 1944.

91 — *La reconstruccion de San Juan.* « Informe de la Comision. La Nacion », Buenos Aires 5 ag. 1945.

92 — *La flora liasica del valle del Rio Genoa (Patagonia): Semina incertae sedis.* « Rev. Soc. Geol. Argent. », vol. I, pp. 209-218, 2 tav., Buenos Aires 1946.

93 — *Ciclos sedimentarios mesozoicos y terciarios en la Patagonia.* « Anales II Congr. Panamericano Ing. de Minas e Geol. », Rio de Janeiro 1946.

94 — *Los sistemas orograficos de la Argentina.* « Geografia della Repubblica Argentina », vol. IV, Soc. Arg. Est. Geogr., 542 pp., 86 fig., Buenos Aires 1946.

95 — *Los glaciases de la Cordillera Argentina.* « Ibidem », vol. VII, pp. 1-86, 11 fig., 3 tav., Buenos Aires 1947.

96 — *Nueva contribuccion al estudio de la terrazas marinas de la Patagonia.* « Rev. Soc. Geol. Argent. », vol. II, pp. 223-38, Buenos Aires 1947.

97 — *Carta Geologica de la Republica Argentina; Hoja « San Carlos de Bariloche ».* Scala 1:200.000. « Direcc. Gen. de Minas y Geol. », Buenos Aires 1948.

98 — *Descriccion geologica de la Patagonia.* Voll. I-III, 334+349+431 pp., 520 fig., 117 tav., Buenos Aires 1949-50.

99 — *Edad de las terrazas marinas de la Patagonia.* « C. R. XVIII Intern. Geol. Congr. Part. », vol. IX, pp. 30-39, 4 fig., London 1950.

100 — *Su alcune piante del Gondwana inferiore della Patagonia.* « Pubbl. Ist. Geol. Univ. Torino », vol. I, pp. 1-34, 4 tav., Torino 1951.

101 — *Piante del Mesozoico della Patagonia.* « Ibidem », vol. I, pp. 35-80, 3 tav., Torino 1951.

102 — *Guido Bonarelli.* « Boll. Soc. Geogr. Ital. », vol. (8) IV pp. 237-40, Roma 1951.

103 — *Guido Bonarelli* (1871-1951). Cenni commemorativi. « Atti Acc. Sc. Torino », vol. LXXXVI, pp. 362-65, Torino 1951-52.

* 104 — *Lodovico di Caporiacco.* « In Alto », vol. XLVII, pp. 28-32, Udine 1952.

105 — *Correlazioni delle formazioni terziarie nell'Argentina.* « C. R. XIX Congr. Geol. Intern. 1952 », Sect. XIII, pp. 155-64, Alger 1954.

* 106 — *La regione carsica di Villanova in Friuli.* « Pubbl. Ist. Geol. Univ. Torino », vol. II, pp. 1-68, 34 tav., carta geol. 1:12.500, Torino 1953.

107 — *Alcune forme nuove di Brachiopodi e Molluschi del Terziario e Cretaceo superiore della Patagonia.* « Ibidem », pp. 115-60, 13 tav., Torino 1953.

108 — *Sulle affinità del « Notodonax annae-eugeniae » Feruglio del Senoniano della Patagonia, con alcune forme del sopracretaceo dell'America settentrionale.* « Ibidem », pp. 161-72, 1 tav., 1 cartina, Torino 1953.

109 — *Sostituzione del nome di una specie di Sphenopteris del Giurese della Patagonia.* « Ibidem », pp. 173-75, 3 tav., Torino 1953.

110 — *Rinvenimento di uno scheletro di « Elephas » presso l'Aquila.* « Boll. Soc. Geol. Ital. », vol. LXXIII, pp. 30-32, Roma 1955.

Inedita:

111 — *Carta geologica dell'Argentina Settentrionale (a nord del 42° parallelo).* Scala 1:2.000.000. - Trovasi manoscritta presso la Direzione Generale dei Giacimenti Petroliferi Demaniali, Ministero dell'Agricoltura, Buenos Aires.

Per l'istituzione di un giardino alpino sulle Alpi Orientali

di G. Fornaciari

I *giardini alpini* hanno lo scopo di mettere a diretto contatto l'alpinista, l'amatore e lo studioso, con le piante che si possono rinvenire sulle Alpi. Essi hanno anche il compito di proteggere dalla scomparsa alcune specie rare, producendone e diffondendone i semi; di sperimentare la possibilità di coltivare specie officinali o ornamentali; di divenire i centri di diffusione dei semi di buone specie foraggere alpine; di servire come fonte di studio ad istituzioni scientifiche ed agli studiosi; di illustrare la flora delle località ove essi sono stati impiantati e di funzionare come centri di diffusione e di scambio, dei semi delle piante in essi coltivate.

Queste istituzioni sono ormai funzionanti in tutta la catena alpina. Sul versante francese è assai noto, tra gli altri, il Giardino alpino del *Lautaret* (2100 m. s/m) presso Grenoble, come sul versante svizzero quello di *Pont di Nant-Bex*, a 1270 m. s/m, sopra Losanna e sulle alpi tedesche il giardino alpino di *Schachen* presso Garmisch, curato dall'Istituto botanico dell'Università di Monaco. In Jugoslavia funziona a S. Maria in Val Trenta il giardino alpino fondato dall'ing. Bois de Chesne.

Le vicende della passata guerra hanno tolto all'Italia due dei giardini alpini meglio organizzati e funzionanti; il più antico: la *Chanusia*, m. 2200 s/m (sorto nel 1897, al passo del Piccolo S. Bernardo) è stato distrutto ed è rimasto in territorio passato alla Francia; la *Juliana* (m. 775-800 s/m) fondata nel 1926 dall'ing. Alberto Bois de Chesne, è rimasto, come si è detto, in territorio ora jugoslavo.

Si trattava di due istituzioni molto importanti perchè si trovavano quasi agli estremi opposti delle Alpi e potevano servire a dimostrare, nel modo più evidente, le variazioni delle condizioni floristiche di questa catena montana. Fra gl'indicati giardini alpini, sono sorte con varia fortuna, altre simili istituzioni, alcune delle quali funzionano ancora, come il giardino *Alpinia* sulle alpi circostanti il Lago Maggiore (ora in gestione al Consorzio agrario di Novara), e l'orto botanico sperimentale alle *Viotte* di Monte Bondone (Trento). Altri, come ad esempio la *Pirottea* di Madesimo, e l'orto alpino impiantato nel piccolo recinto dell'ex cimitero di guerra, alla terza Cantoniera dello Stelvio, dopo un periodo di vita, più o meno stentata, hanno cessato di funzionare. Altri ancora rimasero sempre allo stato di progetto, come quello in Cadore (1).

Dopo la guerra 1940-45 sono sorti giardini alpini anche sugli appennini, ed ora sono in funzione quello al *Piano del Falco* (Sestola) in gestione alla Sezione di Modena del Club Alpino Italiano, e quello sul *Gran Sasso* a *Campo Imperatore*.

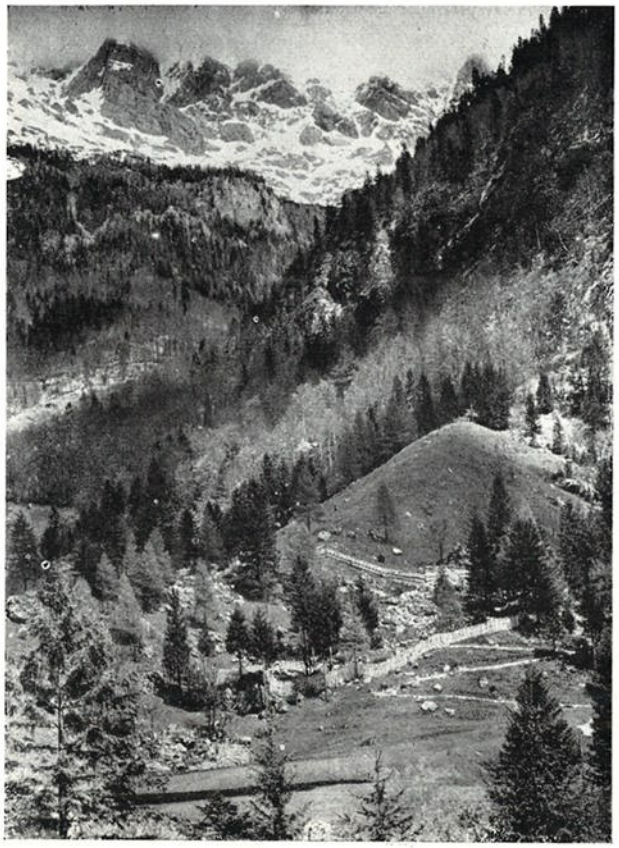
Nel luglio del 1955 a *Valnontey* presso Cogne (Val d'Aosta) è stato inaugurato il nuovo « *Giardino alpino* » sorto per iniziativa degli ammi-

(1) V. ALOCCO, *Per la fondazione di un giardino alpino in Cadore*, Atti del IV Congresso forestale italiano, Tip. Del Bianco, Udine, 1922.

nistratori del Parco Nazionale del Gran Paradiso (1), in sostituzione della Chanusia, e ci si deve augurare che ne possa continuare la brillantissima attività.

Sulle nostre alpi, nulla ha invece sostituito il bel giardino di Val Trenta e la sua mancanza è da tanti sentita, come il suo ricordo rimpianto.

Tra le molte iniziative della benemerita Società Alpina Friulana, mi sembra che potrebbe venire inserita quella di promuovere la costituzione di un giardino alpino sulle nostre montagne.



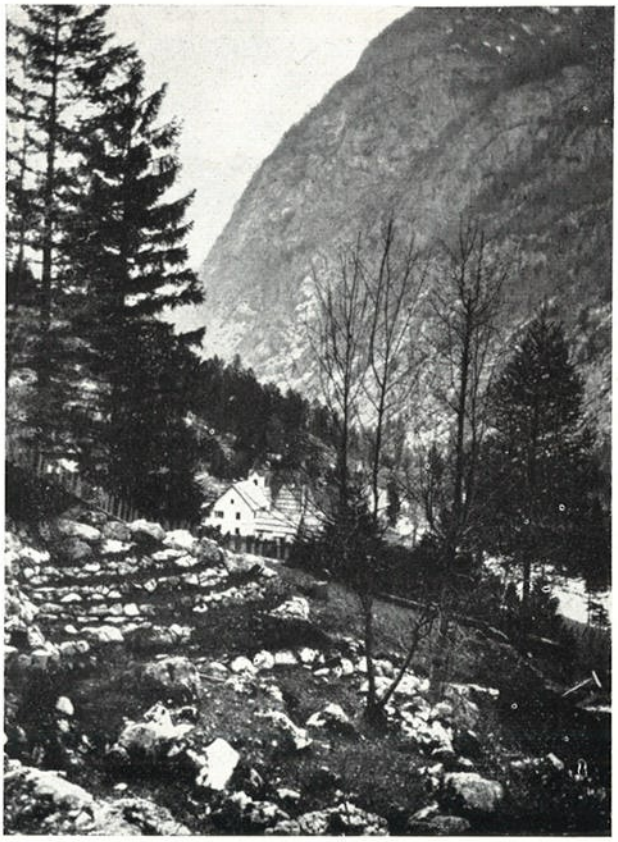
S. Maria di Val Trenta: il giardino alpino « Juliana ».

I problemi connessi a questa iniziativa sono diversi, ed astraendo per ora da quelli fondamentali, che sono quelli di natura economica, (da vedere qualora si entrasse nell'idea di giungere ad una realizzazione dell'istituzione), si esaminano qui di seguito solo quelli di natura tecnica.

(1) E. GRAZZINI, *E' rinato il giardino alpino che la guerra ci ha portato via,* « Corriere d'informazione », 11-12 luglio 1955.

La prima finalità di un giardino alpino sulle Alpi Giulie, potrebbe essere la coltivazione del maggior numero possibile di specie caratteristiche delle Alpi Carniche e Giulie, con speciale riguardo alle specie endemiche ed a quelle molto rare.

Questa raccolta dovrebbe avere lo scopo di permettere una migliore conoscenza della nostra flora, e di fornire agli appassionati la possibilità di avere un vivente termine di confronto per la determinazione delle specie.



Alcune aiuole del giardino alpino « Juliana » in Val Trenta.

Il giardino dovrebbe poi divenire il centro per sperimentare l'acclimatazione di specie provenienti da altre zone montane, con speciale riguardo verso quelle che possono avere interesse, come piante foraggere, medicinali, aromatiche o ornamentali.

Il giardino alpino delle Alpi Giulie dovrebbe divenire anche un centro di studi di fisiologia vegetale e per l'esecuzione di osservazioni fenologiche ed ecologiche, sia sulle piante in esso coltivate, che su quelle spontanee nella zona circostante.

Importante funzione della istituzione, potrebbe essere anche quella di presiedere allo scambio di semi e materiale da riproduzione con le istituzioni similari, venendo ad avere così la possibilità di diffondere le specie delle nostre zone, e di tentare in queste, l'introduzione di nuove specie di regioni lontane.

Molto importante nella istituzione di un giardino alpino è la scelta del luogo ove deve essere impiantato. Su di essa influiscono molti fattori, i principali dei quali possono ritenersi i seguenti:

1) *Natura del suolo.* La natura del suolo assume grande importanza perchè dovendo coltivare piante di zone diverse, è necessario offrire ad esse le condizioni migliori per soddisfare i loro bisogni. E' perciò che si dovrebbe cercare una località ove sia possibile coltivare piante che amano e piante che fuggono il calcare.

2) *Condizioni idriche.* E' necessario a questo proposito avere acqua in abbondanza, sia per le necessità della irrigazione, sia per la creazione di ambienti adatti alla coltivazione delle specie palustri, di quelle di torbiera e di quelle delle roccie stillanti.

3) *Condizioni morfologiche.* Sono molto importanti perchè con la esposizione ed il pendio, si vengono a creare quei microclimi così necessari per la riuscita della coltivazione di piante molto esigenti in fatto di illuminazione, di esposizione e di giacitura.

4) *Condizioni topografiche.* Sono della massima importanza per dare al giardino le migliori condizioni di accesso, sia per i visitatori che per coloro che ne dovranno avere cura.

In relazione a ciò, le tre località che nelle nostre alpi si possono meglio prestare ad essere scelte come sede dell'istituzione, possono a mio avviso essere le seguenti:

1) Passo di Nevea
2) Sella di Camporosso
3) Passo della Mauria.

Tutte tre le località presentano fattori favorevoli e fattori sfavorevoli, che è bene prendere in esame per poter indirizzarsi nella scelta.

Il *Passo di Nevea* ha una altitudine di 1200 m. s/m. Si trova in zona con terreno prodotto da disfacimento di roccie calcaree, ed avrebbe la possibilità di permettere la costruzione del giardino alpino, sulla collina immediatamente a monte del rifugio. Questa particolarità viene ad eliminare la difficoltà del ricovero del personale e degli attrezzi, che potrebbero trovar ospitalità nel rifugio stesso.

Esso è però posto in una zona a transito limitato, accessibile con mezzi pubblici poco frequenti e limitati ad un breve periodo stagionale. Il rifornimento idrico non dovrebbe presentare notevoli difficoltà e la variabilità delle condizioni morfologiche, presterebbe una gamma sufficiente di situazioni favorevoli alla coltura di piante molto diverse in fatto di esigenze.

Uno sguardo sommario alla flora spontanea della zona, ed a quella del territorio limitrofo, ha dato un saggio delle possibilità che potrebbe avere un giardino alpino impiantato in questa località.

Sulla collina a monte del rifugio, entro i limiti del sentiero che conduce alla cappella; il muro di sostegno verso il rifugio; il sentiero che conduce alle caserme ed il prato che limita la collina verso il passo, si sono rinvenute spontanee le specie seguenti:

FELCI:

+ *Polypodium vulgare* L. f. *commune* Milde
+ *Dryopteris robertiana* Hoppe
Dryopteris lonchitis O. Kze f. *longearistata* Christ.
+ *Polystichum filix-mas* Roth.
+ *Cystopteris fragilis* Bernh. f. *pontederae* Fiori
+ *Athyrium filix-foemina* Bernh.
+ *Asplenium ruta-muraria* L. var. *pseudo-germanicum* Heuffl.
+ *Asplenium viride* Huds. f. *incisum Moore*
+ *Asplenium trichomanes* L. f. *genuina* Godr.

CONIFERE:

+ *Larix decidua* Mill.
+ *Picea excelsa* Lk.
+ *Juniperus communis* L.

MONOCOTILEDONI:

+ *Anthoxanthum odoratum* L. var. *glabrescens* Celak.
+ *Poa alpina* L.
+ *Carex caryophyllea* Latour.
Luzula silvatica Gaud.
Luzula nemorosa L. Mey.
Paris quadrifolia L.
+ *Majanthemum bifolium* F. W. Schm.
+ *Polygonatum officinale* All.
Crocus albiflorus Kit.
+ *Listera ovata* R. Br.
+ *Epipactis rubiginosa* Gaud.

DICOTILEDONI:

Salix aurita L.
Salix caprea L.
+ *Fagus silvatica* L.
+ *Urtica dioica* L.
+ *Thesium montanum* L.
Daphne mezereum L.
+ *Polygonum viviparum* L.
Rumex alpinus L.
+ *Rumex acetosa* L. var. *pratensis* Wall.
Chenopodium bonus-henricus L.
+ *Moheringia muscosa* L.
Cerastium carinthiacum Vest.
Lycnis rubra PM. et E.
Silene alpina Thom.
+ *Hypericum montanum* L.
+ *Viola sylvestris* L.
Arabis vochinensis Sprg.
Barbarea stricta Fr.
Cardamine amara L.
Dentaria enneaphyllos L.
+ *Draba aizoides* L.
+ *Cochlearia saxatilis* L. var. *lirata* Gaud.
+ *Biscutella levigata* L. var. *longifolia* (Vill.)
Corydalis solida Sw.
+ *Clematis alpina* Mill.
+ *Anemone trifolia* L.
+ *Ranunculus acris* L.
+ *Trollius europaeus* L.
Parnassia palustris L.
+ *Saxifraga cuneifolia* L.
+ *Crysosplenium alternifolium* L.
Sedum mite Gilib.
Geum rivale L.
+ *Potentilla tormentilla* Neck.
+ *Potentilla aurea* L.
Potentilla Crantzii G. Beck.
+ *Fragaria vesca* L.
+ *Rubus idaeus* L.
+ *Rubus saxatilis* L.
Alchemilla sylvestris Schmdt.

(+) Specie già segnalate presenti in Val Raccolana dal prof. Penzig in « *Guida del Canal del Ferro* », Soc. Alpina Friulana, Udine, 1894, pag. 62-69.

+ *Rosa alpina* L.
+ *Pirus aucuparia* Ehrh.
Cytisus laburnum L.
+ *Medicago lupulina* L.
+ *Trifolium repens* L.
+ *Anthyllis vulneraria* L. var. *vulgaris* Koch.
+ *Lotus arvensis* Pers.
+ *Hyppocrepis comosa* L.
Epilobium angustifolium L.
Epilobium alpestre Krock.
Anthryscus sylvestris Hoffm.
+ *Polygala amara* L.
Aesculus hyppocastanus L.
+ *Geranium robertianum* L.
Geranium silvaticum L.
+ *Geranium pratense* L.
+ *Oxalis acetosella* L.
+ *Linum catharticum* L.
+ *Euphorbia cyparissias* L.
+ *Myosotis silvatica* Hoffm.
+ *Rhododendron hirsutum* L.
+ *Rhododendron chamaecystus* L.
+ *Vaccinium myrtillus* L.
+ *Primula auricula* L.
+ *Soldanella alpina* L.
+ *Gentiana amarella* L.
Gentiana verna L. var. *elongata* (Hemd.) Fiori
+ *Gentiana utriculosa* L.
+ *Veronica urticifolia* L.
+ *Veronica chamaedrys* L.
Veronica lutea Wettst.
Euphrasia minima Jacq.
+ *Euphrasia salisburgensis* Funk.
+ *Rinanthus major* Erhr.
+ *Ajuga reptans* L.
Ajuga pyramidalis L
+ *Lamium album* L.
+ *Brunella vulgaris* L.
+ *Calamintha alpina* Lam.
+ *Satureja montana* L.
+ *Valeriana tripteris* L.
+ *Plantago media* L.
+ *Plantago lanceolata* L.
+ *Plantago major* L.
+ *Galium mollugo* L.
+ *Galium uliginosum* L.
+ *Galium verum* L.
+ *Globularia cordifolia* L.
+ *Sambucus nigra* L.
+ *Campanula trachelium* L.
+ *Campanula rotundifolia* L.
Campanula scheuchzeri Vill.
+ *Tussilago farfara* L.
+ *Adenostyles albifrons* Rchb.
+ *Homogyne alpina* Cass.
+ *Petasites albus* Gaertn.
+ *Bellidiastrum michelii* Cass.
+ *Bellis perennis* L.
+ *Erigeron alpinus* L.
+ *Achillea millefolium* L.
+ *Carlina acaulis* L.
+ *Cirsium erisithales* Scop.
+ *Taraxacum officinalis* Web.
+ *Hieracium umbellatum* L.
+ *Hieracium murorum* L.

La *Sella di Camporosso*, pur essendo quasi 400 metri meno elevata del *Rifugio Nevea*, presenta molti caratteri favorevoli alla sua scelta come località indicata per l'istituzione del giardino alpino.

E' posta infatti in una zona ricca di acque, presso un centro abitato permanentemente, raggiungibile facilmente con ogni mezzo, in ogni stagione dell'anno, ed oggetto di intenso traffico turistico e di passaggio.

In sua prossimità esistono terreni gestiti dall'Amministrazione delle Foreste Demaniali, che si spingono fino sul bordo della strada Statale. Non credo che sarebbe difficile ottenere la concessione in uso, di una certa superficie per l'istituzione del giardino, oppure fare in modo che la stessa Amministrazione delle Foreste Demaniali, ne curasse l'istituzione e la gestione.

La natura dei terreni in questa zona potrebbe permettere di dislo-

care il giardino su terreno ove sia possibile anche la coltura delle piante calcifughe.

Per quanto apparentemente assai bassa (m. 800 s/m) questa località è posta ad una altitudine ove la flora delle Alpi Giulie ha già dimostrato di poter vegetare nella quasi totalità delle specie. Nel giardino « *Juliana* » posto a 775/800 metri di altitudine (1), tra Nalogu e Trenta, vegetavano benissimo il *Cypripedium calceolus*, l'*Alsine recurva*, la *Viola pinnata*, la *Matthiola vallesiaca*, la *Medicago pironae*, l'*Eryngium alpinum*, il *Linum julicum*, la *Primula carniolica*, l'*Eritrichium nanum*, la *Scopolia carniolica*, la *Valeriana supina*, la *Campanula zoysii*, e moltissime altre specie di grande interesse. Non ci sono ragioni per ritenere che nella zona di Camporosso queste specie possano trovare ostacoli al loro sviluppo. Anche la *Wulfenia carinthiaca* vegeta e fiorisce, nel giardino botanico di Klagenfurt a soli 446 metri di altitudine sul mare.

Il *Passo della Mauria* (m. 1295 s/m) avrebbe molti requisiti per divenire sede di un giardino alpino. E' situato ad una altitudine superiore a quella di Sella Nevea, su una strada di grande comunicazione, in una zona ove la flora spontanea è ricca di specie di grande interesse. Purtroppo è molto distante dai più vicini centri abitati (9 chilometri da Vico di Forni di Sopra) non ha case abitate permanentemente, non è raggiungibile in ogni stagione dell'anno, ed è eccessivamente occidentale rispetto alla catena delle Alpi Giulie, in una zona ove il calcare è ormai sostituito dalla dolomia.

La flora spontanea di questa località ha infatti ormai tutte le caratteristiche di quella del Cadore e di conseguenza si allontana da quella tipica delle nostre alpi orientali.

Ad ogni modo, come si è detto, la scelta della località è subordinata ad modo ed agli Enti, che vorranno prendere in esame l'istituzione del giardino alpino.

Quello che è maggiormente importante è l'eventuale risoluzione dei problemi economici, connessi con l'iniziativa, problemi che debbono metterla in condizione di funzionare anche dopo l'impianto.

Non si tratta di risolvere solo difficoltà di ordine tecnico o topografico, ma si tratta di esaminare l'Istituzione dal punto di vista della sua vitalità.

Trascurando questo punto fondamentale, l'istituzione non avrebbe vita e si accompagnerebbe a quelle che oggi sono solo allo stato di ricordo.

(1) C. CHERSI, *L'alto Isonzo e il Tricorno*, in « Guida del Friuli » V, Soc. Alpina Friulana, Udine, 1930, pagg. 496-497.

75 anni di alpinismo in Friuli

Erano trascorsi appena nove anni da quando Quintino Sella nel 1863 aveva fondato il Club Alpino Italiano, sette soltanto da quando Whymper dal versante svizzero e Carrel dall'italiano avevano attinta, nel 1865, l'inviolata cuspide del Cervino, che un gruppo di studiosi del Friuli, costituiva in Tolmezzo una Sezione del C.A.I.

Correvano i tempi dell'alpinismo classico, dell'alpinismo dei « pionieri ». Finalità e moventi diversi animavano quei precursori: in curioso accoppiamento curiosità scientifica, senso poetico e slancio avventuroso li sollecitavano all'accesso ed alla scoperta dell'Alpe misteriosa, favorendo così il sorgere e lo sviluppo di quello, che a giusto diritto, può chiamarsi uno dei più interessanti fenomeni dell'età ottocentesca.

Osservatori ed amici della natura, tanto più attraente quanto più incognita ed aspra, i nostri maggiori indubbiamente ben meritarono della Scienza, ma il risultato forse più concreto di così curioso apostolato fu l'aver avviato ai monti, per oltre un secolo, schiere susseguentisi di giovani entusiasti, che, col tempo, scordati a casa barometro ed aneroide, armati invece di corde, chiodi e martelli, hanno dato vita, significato, e gloria alla più originale e pura delle passioni sportive.

Anche in Friuli, pur nei debiti rapporti di grandezza e di proporzione, lo sviluppo alpinistico seguì analoghe graduali trasformazioni.

Necessità ambientali suggerirono nel 1880 il trasferimento della Sezione di Tolmezzo ad Udine e la sua trasformazione in Sezione Friulana del C.A.I. Di lì ad un anno, staccatasi dal C.A.I., la Sezione si dava statuto ed ordinamento autonomi, costituendosi in quella Società Alpina Friulana, della quale oggi ricordiamo il 75° annuale di fondazione.

In 75 anni mutano idee, mentalità, costumi nella naturale evoluzione dei tempi, delle umane e delle sociali vicende; ciò nondimeno in Friuli, forse più che altrove, la vita alpinistica locale, e quindi la vita stessa della S.A.F., si mantenne per decenni fedele alla concezione classica-scientifica. Non solo i friulani si dedicarono con fervore alla minuta diligente descrizione delle valli e dei gruppi delle Alpi Carniche e Giulie, che al Friuli fanno così superba corona, ma diedero positivo contributo di ricerca e d'indagine sull'intera cerchia alpina, in Europa e persino nei continenti extra europei.

Se v'è oggi qualche giovane e sbrigativo crodaiolo che ignori, od abbia scordato, i nomi di Giovanni ed Olinto Marinelli, di Francesco Musoni, di G. B. De Gasperi, di Arrigo Lorenzi, di Egidio Feruglio, non v'è studioso delle discipline naturalistiche che non conosca ed apprezzi quanto dalle loro esplorazioni ed osservazioni si avvantaggiassero la geografia, la geofisica, la geologia, la paleontologia. Non solo in Patria, ma nella solitudine della Terra del Fuoco, sulle maestose cordigliere andine, nello sterminato deserto del Sahara, fra le ciclopiche vette e gli immani ghiacciai del Karakorum, la serietà della preparazione, il rigore della notazione, l'acutezza dell'osservazione ebbero il risultato di mettere in evidenza il valore dei

nostri scienziati alpinisti. E se ho citato solo i più illustri fra gli Scomparsi non si ritenga offesa la modestia dei due ex - Presidenti prof. Michele Gortani e prof. Ardito Desio, se qui li accomuno nell'elogio e li addito come i più degni continuatori della tradizione naturalistica friulana.

Chi conosce i cinque grossi volumi della Guida del Friuli (Illustrazione del Comune di Udine, Guide del Canale del Ferro, della Carnia, delle Prealpi Giulie, delle Valli dell'Isonzo e del Vipacco) edita dalla Società Alpina dal 1881 al 1930, chi, frugando nella biblioteca sociale « Arturo Ferrucci » (ricca di oltre 13.000 volumi, 5.000 opuscoli e 2.000 carte geografiche) scorra le « Cronache della S.A.F. » dal 1881 al 1890, ed il Bollettino « In Alto » (1891-1954) specchio fedele di oltre sessant'anni di attività, potrà valutare e commisurare la mole degli studi e l'importanza dell'illustrazione geo-morfologica dell'orografia della nostra Regione.

Ed apprenderà ancora come in concreto ausilio di quell' « apertura alla conoscenza degli accessi della montagna » sorsero di pari passo i Rifugi alpini, basi di partenza per le escursioni, le traversate, le salite delle zone più impervie e meno accessibili, costruiti, ampliati ed attrezzati progressivamente nel tempo. E' facile rifarsi alla loro storia, alla tragedia del loro sorgere, del loro ruinare, della loro ricostruzione. Situati come sono, in prevalenza sulle linee di confine, diruti ed arsi nel fatale susseguirsi delle guerre, riedificati, direi miracolisticamente, per testardo, quasi disperato amore dei nostri alpinisti.

Da quelle cronache, antiche e recenti, da quelle pagine in buona parte ingiallite, spira ancora fresco ed attuale un alito di spiritualità, un senso di compiuta umanità, oserei dire una professione di fede. Nella rude consuetudine della prestazione alpinistica, nell'osservazione disinteressata e poetica della Natura, nei sacrifici volenterosamente assunti, nel ricordo dei rischi insieme vissuti ed insieme superati, attraverso guerre e vicende che li affratellano nel dovere, gli alpinisti friulani offrirono insigne esempio di dedizione al Paese e d'alto senso civico e nazionale.

Era certamente merito indiscusso, ma non sufficiente, l'illustrare la cerchia alpina, non era impegno bastante l'aprire sentieri ed edificare Rifugi, occorreva anche essere cittadini virtuosi ed infine prodi soldati, non dico volti ad esterne conquiste, ma decisi a difendere quei gioghi, quelle muraglie che sono pur sempre, e voglia Iddio che restino, l'estremo bastione d'Italia. E la benemerenza militare non fu minore della scientifica e della fama attinte in Italia dalle più giovani generazioni dei nostri rocciatori. I nostri 18 caduti sul campo, fra i quali ci onoriamo rammentare i nomi delle Med. d'oro, gen. Antonio Cantore, ten. col. Umberto Tinivella, ten. Artico di Prampero, sono i fulgidi rappresentanti di un'idealità che sa plasmare l'animo dei forti alle imprese più alte e più degne.

E ad un'altra silenziosa, gentile pattuglia di spiriti eletti torna il nostro commosso pensiero. E' quella dei caduti in montagna, dei più sventurati, dei più audaci di noi, di quelli cui un destino inesorabile ha negato la felicità di una vita per l'ebbrezza di un'ora. Non sono essi, come talvolta si sente dire con frettolosa sentenza e malcelata ironia, « i morti inutili ». Se la nostra coscienza ed il senso di responsabilità deprecano il rischio e l'impresa avventata, non possiamo non riconoscere in loro i genui-

ni testimoni della nostra passione, gli assertori dell'utilità morale dell'ardimento, reso ancor più evidente dal pegno del sangue.

In tempi di utilitarismo dilagante, nell'era del professionismo agonistico, quando il valore effettivo dei campioni si soppesa e si baratta a milioni, quanto può sembrare spaesato ed anacronistico il giovane arrampicatore, spesso sprovvisto persino di mezzi adeguati ad affrontare con sufficiente attrezzatura l'ostile montagna! Ma chi sappia apprezzare l'aspirazione e a vincere, a riuscire dove ogni via sembra preclusa, con atti di meditata audacia e fredda valutazione del rischio che si vuole affrontare, meglio potrà comprendere il movente disinteressato, l'azione praticamente infruttifera, l'anelito che l'uomo ha d'attingere alle supreme altezze, la spinta morale ed emotiva che lo avvia a tentar quei cieli che già videro il sublime olocausto di Icaro.

E questi caduti c'insegnano che la nostra giornata non può essere soltanto moneta da spendere fruttuosamente nel ben calcolato preventivo di una comoda vita, ma severo susseguirsi di prove e di sofferenze, che possono talvolta riverberarsi della luce del successo e della gioia, ma che pur assommano eventi ove destino e sacrificio si modulano spesso sulla nota del dolore e della tristezza.

Dal 1907 ad oggi undici sono i caduti sull'Alpe nostra, tutti ugualmente cari al nostro cuore, tutti, anziani e giovanissimi, accomunati nel profumo del nostro ricordo. Come non rievocare, *Giuseppe De Gasperi*, antesignano dell'alpinismo di arrampicata non solo friulano, ma italiano, perito nel 1907, nel Gruppo del Civetta, in una scalata solitaria a quella superba cima che oggi porta il suo nome, *Riccardo Spinotti*, che molti di noi amano riconoscere come affettuoso maestro, propulsore di quella mirabile primavera alpinistica che, egli, già cinquantenne, animò coll'insegnamento e coll'esempio, morto di sfinimento nel 1928 in un tentativo di aprire una grande « via nuova » ad una repulsiva parete delle Giulie, *Celso Gilberti*, definito « il più puro e modesto cavaliere della montagna » temperamento ascetico, spirito leggiadro, nel cui occhio dolcissimo brillava il lampo d'acciaio di un carattere eroico, precipitato nel 1933 sulla Paganella, *Renzo Stabile*, lo scalatore solitario, il rivelatore degli ultimi segreti delle alpi friulane, da lui con mirabile continuità percorse nella mistica ricerca di silenti luminose solitudini, caduto nel 1951 sulla Cima dei Giai. A loro, a Giovanni Cantoni, a Sergio dell'Acqua, a Duilio Roiatti, a Ciriaco Tondolo, a Pietro Biasutti, a Romano Cimenti, a Ezio Culino, fiore di giovinezza di recente reciso dalla fatalità imprevedibile, il nostro commosso reverente saluto. Sia la loro memoria, sprone ed insieme ammaestramento e richiamo a seguire l'ermetico cammino dell'Alpe nell'accorta prevenzione di tutte le incognite che lo possono insidiare.

* * *

Studio, desiderio di scoperta, incentivo all'impresa individualistica, come affermazione della volontà e dell'ardimento, hanno dunque caratterizzata la lunga storia della SAF in una mai smentita continuità che dura ormai da 75 anni. Assidui ai civici doveri, non potevano, nè possono, gli

alpinisti di quattro generazioni non trovarsi sostanzialmente concordi in una concezione di Patria e di Umanità, che prescinde assolutamente da qualsiasi indirizzo politico particolare, ma pone il Sodalizio in una posizione chiara e ben definita di fronte ai temi ed alle vicende della nostra non facile vita nazionale.

Non è senza significato che molti fra i più illustri friulani furono, e sono ancora in parte, soci dell'Alpina. Parlamentari scomparsi o viventi (Antonino di Prampero, Elio Morpurgo, Pier Silverio Leicht, Luigi Spezzotti), valorosi generali alpini (Antonio Cantore, Costantino Caverzerani), industriali, professionisti, artisti, impiegati, studenti, operai si trovarono sempre a loro perfettissimo agio nelle file della Società, sia nell'incontro sulle balze montane che nelle manifestazioni sociali. Così tra uomini di cultura, educazione e provenienza diverse si è venuta affermando una consuetudine di cordiali rapporti, e direi quasi d'affetto, tale che per solidale intento ed identità di pensiero i nostri Soci si sono trasformati in amici.

E tra questi Soci accennerò ad alcuni, particolarmente benemeriti, ai creatori ed ai continuatori di questo originalissimo « clima sociale ». Premesso l'omaggio che si addice ai maggiori, ai proff. Giovanni ed Olinto Marinelli, padre e figlio, che ressero, succedendosi, la S.A.F. per 45 anni, al prof. Pier Silverio Leicht, che ne raccolse l'eredità e convogliò la S.A.F. nel Club Alpino Italiano, al prof. Ardito Desio, ideatore, realizzatore e capo di quella spedizione che diede all'Italia la grande vittoria del K 2, presidente dal 1932 al 1942, al prof. Sen. Michele Gortani, geologo di chiara fama e profondo cultore dei problemi della gente carnica, tuttora nostro amato Presidente Onorario, mi è caro rievocare Arturo Ferrucci, vero nume tutelare del Sodalizio, Non è ripetersi tributare novello omaggio all'indimenticabile Consocio ed Amico. Chi ebbe la fortuna di conoscerlo ed intrattenere con Lui lunga consuetudine d'affetti, sa quanta dolcezza, quanta fine signorilità, quanta trasparente semplicità ne adornassero, luci inestinguibili, l'anima candida e sagace. E ricordo e saluto Emilio Picco, venerando superstite dei fondatori dell'Alpina, cui rivolgo l'augurio più affettuoso e Regolo Corbellini, l'appassionato animatore dell'alpinismo carnico, che tutto gli deve, ed Alessandro del Torso, giunto cinquantenne sulle Dolomiti a mietere famosi allori, ed Oscar Soravito, intramontabile rocciatore, con un attivo di forse mille arrampicate, maestro di tecnica ma ancor più di dirittura morale, il fedelissimo Antonio Colotti che ha spartito il suo cuore sensibile e generoso fra l'Alpe ed i fiori, e i preziosi collaboratori, nel Comitato di Presidenza, che servono la S.A.F. da decenni, Eugenio Mariutti, Andrea Toldo, Valda Driussi e le verdi speranze dell'oggi, gli accademici Floreanini, valoroso reduce del K 2 e il tenace Blanchini e tanti altri ancora che unisco, pur non nominandoli, nel meritato elogio.

Questa nostra Sezione è veramente una Famiglia, ove l'Amore dell'Alpe è il motivo dominante, ma introducente all'idea più vasta, quella della Patria.

Nel 1929 l'Alpina, più per maturata convinzione che per esterna imposizione, entrava a far parte del C.A.I., riallacciando con questo benemerito Ente un vincolo, solo formalmente interrotto nel 1881. Vi rientrava con tutti gli onori che spettavano ad una gloriosa bandiera, conservando a significativo riconoscimento il suo nome, pur diventando una normale Sezione.

Credo d'essere facile profeta, e di parlare a nome di tutti gli 800 Soci, affermando che l'unione col CAI è e sarà indissolubile, perchè mai come operando nel suo seno, abbiamo così pienamente compreso di servire un comune grande ideale.

Ma più lontano e più alto ancora spazia la concezione del vero alpinista: egli auspica sì alla grandezza ed alla prosperità del suo Paese, ma avverte anche l'esigenza dei tempi che lo porta a superare gli augusti, ma talvolta angusti, limiti della nazionalità.

L'alpinismo è oggi un fenomeno universale, come lo fu in passato europeo; è una manifestazione originale del pensiero umano moderno, il naturale derivato dall'amalgama della sostanza scientifica e dell'aspirazione nobilmente sportiva, fattori questi che si risolvono in un atto ricco di poesia e di senso romantico. Fenomeno in effetti supernazionale, nel senso più alto della parola, entro il quale inglesi, tedeschi, austriaci, svizzeri, italiani, francesi, russi, americani, asiatici si sono creata un'identica mentalità, un comune metodo d'azione che li ha qualificati come i cavallereschi campioni della più nobile e pura delle competizioni.

Possono portare anche gli alpinisti il loro contributo più valido alla costruzione di un' Europa meno incerta e travagliata. Sulle vie di una cameratesca intesa, d'un'aggiornata valutazione di una alta solidarietà umana e sociale, anche gli uomini dell'Alpe devono agire, e se occorre, lottare nel supremo interesse dell'Italia, dell'Europa e dell'Umanità.

Relazione del Presidente della Società Alpina Friulana, alla riunione commemorativa del LXXV° di fondazione (Udine, Sala Ajace, 8 dic. 1956).

Cima Arturo Ferrucci

di Oscar Soravito

Da anni Arturo Ferrucci era il simbolo vivente della nostra Alpina Friulana. Rappresentava un po' il nume tutelare di una tradizione di studio, di conoscenza, di azione, di audacia, di dirittura morale. La sua perdita lasciò un vuoto che nessuno poteva colmare. Lo abbiamo onorato nelle forme che la Sua personalità esigeva e che i consoci conoscono, ma già da tempo pensavamo di ricordarne il nome dedicandogli un cima, ed una cima che avesse degno risalto.

Arturo Ferrucci aveva visto nascere l'alpinismo nelle nostre montagne. Era stato con gli studiosi, geografi, geologi e naturalisti che avevano fatto i primi rilievi ed i primi studi metodici; era stato tra i primi alpinisti a percorrere e scalare cime ed alti passaggi di vallate ancora sconosciute o quasi. Aveva poi visto succedersi altre generazioni di alpinisti, da prima diretti alla conquista delle cime più aspre, che i pionieri non avevano osato affrontare, ed a scalare i versanti più difficili, e poi ancora altri, armati di una grande audacia e di una tecnica più progredita, che affrontavano le grandi pareti per vie verticali e strapiombanti di estrema difficoltà. Aveva visto infine arrivare anche gli scalatori armati dei moderni mezzi strumentali, adatti a vincere artificialmente le più repellenti pareti rocciose. Per tutti Egli aveva avuto una parola buona, di incitamento o di moderazione e tutti ricorrevano a Lui per attingere alla fonte di una conoscenza e di una esperienza che non avevano eguali. E quando le Alpi parvero troppo ristrette per i moderni alpinisti, che cercano nuovi orizzonti in altri continenti, Arturo Ferrucci ci ha lasciato, pianamente, quasi in punta di piedi, come era nelle Sue abitudini, per salire alle supreme altezze celesti.

Nel Suo nome, nel Suo ricordo, quasi fosse un crisma ufficiale per il battesimo, prima di dedicarglieLa, abbiamo voluto scalare la cima prescelta per la via più diretta, per la via esteticamente più bella; la Cima senza Nome, nel gruppo di quella Creta Grauzaria, che Egli per primo aveva scalata nel lontano 1893. Abbiamo avuto la fortuna di portare a termine il nostro proposito.

Queste note avrebbero dovute essere scritte da Bepi Blanchini, che più di tutti noi aveva sentito e voluto questa salita; invece per una debolezza, che non mi so perdonare, ho finito per stenderle io. Blanchini avrebbe potuto dire dei suoi precedenti cinque tentativi; il primo con Mario Micoli: ma in quel giorno una generosa aliquota dei 2500 millimetri, media annuale, di acqua, che fanno della zona una delle più piovose d'Italia, dispose altrimenti. Tornava Bepi con altro compagno; superava direttamente la prima fascia di strapiombi, e non era impresa da poco, ma poi scendeva a corda doppia. Un successivo tentativo, con un giovane amico, entusiasta ma non troppo ferrato alle forti difficoltà, non aveva sorte migliore. Ritornava ancora una volta col « Micolut », ed ancora una volta la pioggia li rimandava prima di attaccare le rocce. Al quinto tentativo entrava in scena lo

scrivente col risultato di raccogliere alcuni vistosi esemplari di giglio rosso ed altri fiori perfettamente inaffiati da una pioggia battente che ci faceva ammirare massicci giochi di nubi e leggiadre sfumature di vapori negli impervi canaloni del versante ovest, mentre la parete neppure si faceva vedere.

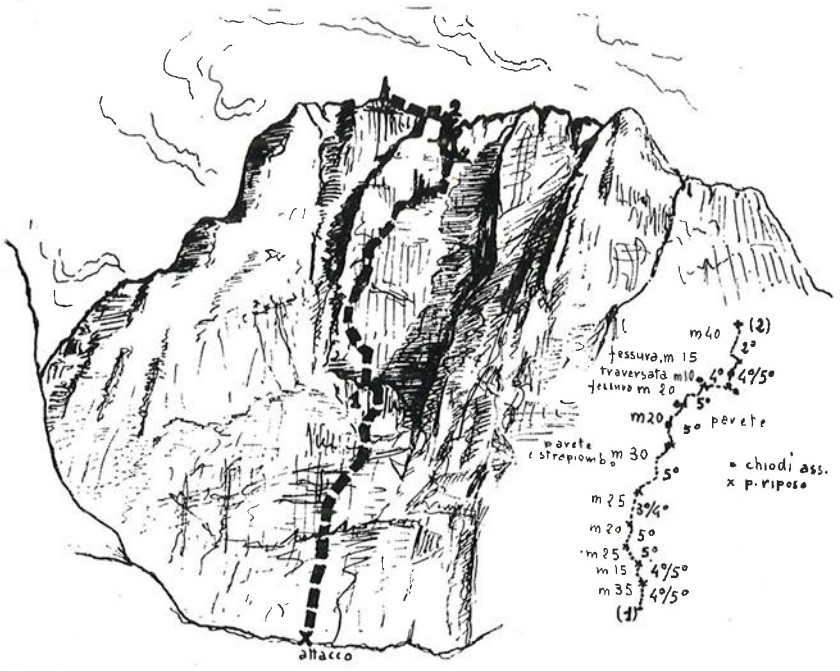
Il 24 luglio 1955, quindici giorni dopo, era finalmente la volta buona. Partiti da Udine alle ore 6,10, lasciavamo l'Osteria di Grauzaria alle 7,25 per arrivare alla base della parete alle ore 9,30. Seguimmo l'itinerario diretto per il canalone, per Bepi diventato ormai familiare e che a me ricordava un episodio avvenuto una decina di anni prima, e che sul momento non mi aveva lasciato del tutto tranquillo, dati i tempi poco pacifici. Salivo da solo nella parte terminale del canalone, in zona particolarmente impervia, di difficile accesso ed affatto frequentata, quando sbucando in vista di una forcelletta, ad una trentina di metri, vedevo un individuo dall'aspetto poco rassicurante che mi puntava contro il fucile. Era un cacciatore di Grauzaria, aspettava il camoscio, aveva sentito muoversi i sassi nel terreno friabile, era quasi sicuro del colpo ed invece mi espresse tutta la sua delusione di avere trovato solo « un cristian ».

Il tempo era buono; ci fermammo a lungo all'attacco, tra l'altro per assaporare delle cipolline acidule, fresche, invitanti, alle quali demmo poi tutta la colpa di una sete bestiale, sofferta nella parte alta della parete, calda, soffocante, battuta dal sole; raramente in montagna ho provato tanto disagio; un peccato di gola pagato amaramente.

I primi cento metri sono comuni agli altri itinerari del versante ovest; poi si sale per altri cento metri per rocce facili ed un camminamento obliquo verso sinistra. Medie difficoltà; fin qui salimmo slegati.

Sopra, la parete si alza verticale; una cinquantina di metri più alto una prima fascia di strapiombi sporge sulle nostre teste e non si vedono fessure o camini che lascino indovinare la possibilità di un passaggio. Bepi mi assicura di essere salito nel mezzo direttamente in arrampicata libera; penso che doveva essere molto bene allenato ed in giornata di vena per aver realizzato tale impresa.

Parte Bepi in testa, legato a due corde; le difficoltà sono subito forti, la roccia è buona e bene articolata, pur dovendo fare attenzione a molti appigli instabili. Dopo 35 metri un primo punto di sosta, troviamo i chiodi di calata dei precedenti tentativi. Altro tratto di corda delicato e poi viene affrontata la parte strapiombante per un superficiale risalto, mezzo diedro, mezzo fessura; le difficoltà sono nell'ordine del quinto grado netto secondo la più rigorosa classificazione. Altro tratto in parete di forte difficoltà e poi finalmente l'inclinazione si attenua ed abbiamo una tirata di corda relativamente facile. Sopra, la parete riprende la sua verticalità ed in alto una seconda fascia di strapiombi chiude il cielo. Si potrà passare? da sotto non possiamo certo dirlo, non si vedono fessure e tanto meno camini e neppure si indovina dove il passaggio potrà essere più agevole. Così ci buttiamo su diritti, obliquando un po' a destra, dove si riesce a passare. Le difficoltà sono di nuovo fortissime; superiamo un forte strapiombo, per di più il caldo comincia a farsi sentire, siamo in piena battuta di sole, con la gola arsa ed assetati: una pena. Bepi si ferma ad un punto di sosta, trenta metri sopra; entrano i primi chiodi di ancoraggio. Ormai siamo impe-



Creta Grauzaria - Anticima Ovest - Cima ARTURO FERRUCCI (1900 m.)
1ª per parete Sud-Ovest - 5° grado - 450 m. - h 4.

gnati seriamente. Il tratto successivo è forse il più difficile della salita; altro punto di sosta; sopra ci sono forti strapiombi e non si passa, dobbiamo obliquare a destra, la roccia è a tratti friabile. Il caldo e la sete sono allucinanti. Traversiamo ancora a destra, scendiamo un paio di metri per arrivare alla base di una fessura strapiombante, da superarsi ad incastro. Bepi non ha troppa simpatia per tale genere di passaggi; passo in testa io; il tratto presenta dei massi in bilico che non bisogna assolutamente smuovere per non colpire il compagno, ma il diavolo non è tanto brutto come si presenta e dopo una quindicina di metri la fessura di allarga in comodo camino e le difficoltà terminano. Ancora due tratti di corda di media difficoltà e siamo in cresta. Ci par di rivivere, siamo felici, abbiamo sciolto un voto.

Altezza della parete circa 450 metri. Abbiamo impiegato ore 4 per superare la parte difficile, segnata sullo schizzo dal n. 1 al n. 2 e circa un'ora per portarci dall'attacco al punto segnato col n. 1, soste comprese. Difficoltà continue sul 5° grado; nel complesso la salita è molto impegnativa, la più difficile tra quelle da me effettuate nel Gruppo della Creta Grauzaria. Abbiamo adoperato pochissimi chiodi, sette in tutto, ma ciò non tragga in inganno; il fatto dipende solo perchè Bepi non usa metterne e talvolta supera trenta metri di parete di quarto-quinto grado senza una assicurazione. La salita è stata effettuata interamente in libera arrampicata.

Piccolo ritratto di un « musicalpinista »

di Leone Comini

« ... Da tutto ciò si potrebbe dedurre che io pretendo di paragonare un'ascensione alpina all'esecuzione di un'opera musicale. Certamente, e non solo all'esecuzione, ma anche alla composizione. Infatti, nella interiorità della creazione, la « via nuova » del primo scalatore è come la creazione musicale del compositore. E nella esteriorità dell'azione la « via » già « fatta » dal primo scalatore rimane aperta ai successivi come lo spartito di un Maestro rimane aperto all'esecuzione degli interpreti che verranno. Più vi rifletto e più questo doppio paragone mi appare sorprendente per verità ed esattezza e per la sua capacità a contenere tutti i diversi casi prevedibili, tutte le sfumature possibili della realtà ».

Tale è la sintesi strutturale di un prezioso libretto, « Sinfonie alpine (Musicalità dell' alpinismo) », Ed. LUPA, Genova, di Iginio Gobessi. Il quale, in un suo articolo pubblicato nella rivista « Fenarete », ancora meglio chiarisce il concetto là dove scrive: « La teoria dell'*alpinismo come opera d'arte*, in opposizione alla teoria dell'*alpinismo come sport*, ha fatto ultimamente numerosi proseliti... L'alpinismo è una musica senza ascoltatori, e non solo di costoro non ha bisogno, ma anzi li aborre, e nella misura in cui li aborre è, appunto, vero alpinismo, cioè creazione artistica e non semplice prestazione atletico-sportiva ».

E' molto facile comprendere, da questi soli scabri enunciati, con quale cuore l'autore di « Sinfonie alpine » si accosti alla montagna, e come l'ami in venerazione. Io ho avuto occasione di conoscere Iginio Gobessi e di leggere la sua veramente interessante opera. Ho aspettato parecchio a scriverne perchè mi pareva giusto rivolgermi in particolare agli alpinisti friulani e in specie a quel meraviglioso manipolo di superstiti che ancora veramente adora la montagna e giustamente considera l'alpinismo anche e sopra tutto « opera d'arte ».

E poi perchè Iginio Gobessi è « dei nostri »: Friulano della più bell'acqua. Non so quanti, fuori dal suo parentado udinese, lo conoscano qui. E' andato via da ragazzo, prima a Milano poi Genova, e ha messo radici definitive alla luce della Lanterna. A Genova egli fa il medico: fra le varie specializzazioni conseguite, quella in pediatria gli ha procurato particolari soddisfazioni di merito e di lavoro. Ma poi scrive musica, suona varii strumenti (a cominciare dal violino e dal pianoforte), dirige orchestre; le sue nuove composizioni, quando si decide a lasciarle eseguire, fanno avvenimento nella grande città che ai traffici ed ai commerci dedica assai più tempo che all'arte. Appartiene, insomma, alla categoria dei « Friulani Classici »: bravissimi, geniali, quanto modesti e schivi d'ogni riconoscimento.

Io l'ho conosciuto ancora tre anni or sono in un luogo ed in un tempo del quale siamo entrambi gelosi e starei per dire « esclusivisti »: a Collina di Forni Avoltri nelle ultime settimane di settembre. (Io non sono, purtroppo, alpinista: da ragazzo con altri amici e una tenda ho pestato roccia alla sgangherata per varie cime; si stava via una settimana, quando diluviava dentro la tenda — orribile — tracannavamo grappa a garganella, poi tornavamo a casa con il naso rosso e spellato; e adesso mi son ridotto a considerare « opera d'arte » non più l'ascensione, sibbene la montagna in se stessa, con i suoi alti profili, i suoi ghiacciai grigiazzurri, il suo sterminato silenzio, la sua pace suprema).

Collina, il Cogliàns, il Volaja, il valico per l'Austria, il Rifugio Marinelli son cose di casa per gli alpinisti friulani; ma nelle ultime settimane di settembre, quando i militari hanno finito le loro manovre estive e se ne vanno lasciando sotto gli abeti i rettangoli di sassi che trattenevano le loro tende, quell'alta estrema bellissima conca rimane pressochè deserta. La piccola « baita » di Prà di Val Buos si rassegna a vendere soltanto quel che è rimasto nelle bottiglie dei suoi liquori casalinghi, e un po' di latte. I rifugi si chiudono; solo qualche comitiva di cacciatori di camosci si muove adagio, poco prima dell'alba, sugli strapiombi; le ultime fragole sono assai difficili a reperirsi nel sottobosco.

E' il momento dei primi freddi, delle grandi ansie per il sole che nessuno sa se domani uscirà fuori dai viluppi dei nuvoli a cirro e a nembo. Allora giunge a Collina un'antichissima « 500 », anfanando sulla salita, stracarica di persone, sacchi e valigie come un'arca di Noè: arriva il dottore Iginio Gobessi con signora e figliola, carte, libri, corde, chiodi e ramponi. Un po' alla volta quello che esce dall'automobiletta fa un mucchio complessivamente due volte più grande dell'intero volume della vettura. Incominciano le vacanze dell'alpinista solitario: arrampicate di allenamento sulla roccia entro cui sprofonda la cascata sotto il sentiero per il Passo Volaja, saggiatura del Sentiero Spinotti, esperimenti di discesa in corda doppia anche per la signora, ascensioni di grande metodo su per le pareti di mezza tratta sotto i nevai del Cogliàns. (Ahi, la figliola traligna: la figlia unica del medico musicista ed alpinista è divenuta, invece, campionessa di nuoto: e probabilmente ne sentiremo discorrere per le Olimpiadi del 1960).

Quelle due o tre settimane di montagna il dottor Iginio Gobessi se le sogna per tutto un anno: e ha da essere montagna friulana, non si discute. (Così come recentemente a Ginevra, al Congresso internazionale dei medici-scrittori, incaricato di tenere una conferenza per la parte italiana, ha brillantemente riferito sulla vita e le opere di un medico-scrittore (e storico) del Friuli: Vincenzo Joppi). Mi ci son volute due stagioni per « scoprire » una siffatta autentica perla del tanto diffuso ingegno di casa nostra, via nella diàspora dei Friulani nel mondo: chiuso e scontroso nella sua ferma gentilezza, il dottor Gobessi sì e no lasciava sottintendere solamente la natura della sua professione « ufficiale ». Per tutto il resto, silenzio. La sua sensibilità e la sua grande cultura umanistica lo trattengono solitamente in sfere d'ordine superiore, ma quel mondo egli se lo

custodisce al di là di ben più che sette sigilli. (E, so bene, ora s'arrabbierà con me, in questa prossima fine di settembre, quando ci ritroveremo su, nell'alberghetto di Collina, le due nostre famiglie pressochè sole, ancora nell'affettuosa cornice delineata dagli ormai bianchi capelli di Bepi Romanin « Cjamòz », per aver scritto di lui).

Ma sentite quello che dice, per escludere che lo « spartito » dell'alpinista sia la sua « relazione »: « La relazione non *identifica*, non individualizza in modo inconfondibile una « via » alpinistica, non è tutt'uno con essa « via »; né la « via », a sua volta, si identifica e si concreta nella *relazione*, come invece l'opera musicale si identifica e si concreta nello spartito. La relazione alpinistica è piuttosto una *astrazione* — o, peggio, una *analisi in astratto* — della « via »; e prova innegabile ne è quel senso di monotonia che si prova leggendo di seguito più relazioni alpinistiche — è allora, ecco, che la *relazione* appare nella sua vera essenza di arida analitica scomposizione, di stereotipata elencazione dei successivi momenti di una ascensione, cengia, placca, fessura, diedro, camino, ecc. e tanti chiodi e tanti moschettoni e tanti metri di corda, ecc.: tutti termini tecnici costanti e impassibili, psicologicamente inerti e muti (« una placca » è qualsiasi placca, non *questa determinata placca in questo determinato momento in questo determinato modo*), parole spente, morte, di fronte alla realtà vivente mutevolissima, alla spasmodica tensione emotiva morale intellettuale dell'ascensione alpina ».

Il vigore polemico di Iginio Gobessi non manca, evidentemente, di buone frecce in faretra. Ma così egli ragiona per giungere dialetticamente all'affermazione che — nel confronto musica-alpinismo — lo « spartito » dell'alpinista-artista è la *stessa montagna*. E il rigore delle deduzioni è tale per cui bisogna infine dargli ragione anche quando afferma che la *musicalità dell'alpinismo* « diviene più intensa e pura nell'animo dell'alpinista » quando esso sia compiutamente « svincolato dalle esperienze altrui ».

La bandiera sulla cima

di Giuseppe Francescato

Mi è capitato sotto gli occhi, giorni fa, un numero della Domenica del Corriere, sulla prima pagina del quale si vedevano due alpinisti in atto di piantare la bandiera sulla vetta di una montagna conquistata. Lascio stare le possibili incongruenze della rappresentazione, a cui il disegnatore avrà fatto del suo meglio per rimediare (la scena rappresentava la conquista del M. Italia nelle Ande patagoniche). Mi ha colpito, invece, più che altro, il modo estremamente retorico in cui era rappresentata l'azione. Due grandi sporgenze di neve e ghiaccio, protese di qua; gli uomini in piedi, sull'orlo, piantati come due cacciatori di leoni che si fanno fotografare col piede sul capo della belva uccisa; sopra tutto, un gran bandierone tricolore che occupava metà della pagina. Mi è venuto in testa che, per fortuna (una delle poche fortune che si ebbero allora, coi giornalisti) al tempo della conquista del K 2 le fotografie della vetta, subito diffuse, hanno impedito che si vedessero in giro fantastiche rappresentazioni come questa. E' stato un gran bene, ripeto. Infatti il gesto di piantare la bandiera sulla cima, gesto di per sè così pieno di simbolico significato, è stato da quella fortunata circostanza riportato nei suoi limiti corretti, senza retorica alcuna.

Senza retorica è, infatti, un gesto simile, sempre, quando venga davvero compiuto nell'istante culmine di una faticosa conquista. Niente atteggiamenti leonini, o duceschi, niente bandieroni svolazzanti, niente piedi fieramente piantati. Solo, se c'è, uno straccio di bandierina appiccicato alla piccozza, tanta gioia nel cuore, e pochi gesti, limitati, perchè si è stanchi, e i gesti servono solamente ad aumentare la stanchezza. Questo è, almeno, come la penso io. Ma non vorrei essere frainteso: non me la prendo con l'ignoto disegnatore della Domenica del Corriere, il quale, forse, non ha mai messo i piedi sulla cima di una montagna. No, lui non c'entra per niente, lui non ha fatto che seguire la mentalità retorica e magniloquente del mondo che lo circonda. Me la prendo con noi, con gli alpinisti, sissignori, che oggi, non più contenti di conquistare, appunto, la vetta, vorrebbero conquistare con essa anche la fama, la notorietà, l'entusiasmo delle folle, magari la ricchezza. Mettendosi, in questo modo, alla pari di tanti altri più o meno grandi campioni dello sport e anche di fuori dello sport. E allora si escogitano a questo fine i programmi più ambiziosi e più strani, le imprese più impensate e senza senso: prime salite da soli, ascensioni invernali, gare in montagna, traversate dell'intera catena delle Alpi in corsa di pattuglie. E' alpinismo codesto? Questa corsa al successo, questa gara contro il cronometro, questa temerarietà contro il buon senso, questo rischio affrontato per il rischio, come un acrobata sotto gli occhi della folla, dentro il telone di un circo? E' alpinismo quello che ha bisogno del pubblico, che vuole essere applaudito, messo sui giornali, trasmesso per televisione? E dove è andata a finire, allora, la montagna? Quella montagna che dell'alpinismo vero deve essere, gridiamolo forte, il fine e non il mezzo?

Addio, conquista delle vette nella buona maniera antica, quando una stretta di mano bastava a suggellare il successo. Oppure anche, alla moda dei grandi pionieri inglesi, poteva tuonare sulla vetta una bottiglia di champagne. E' vero che qualche volta, a quel simbolico scoppio, rispondevano dalla valle i tuoni autentici dei fucili dei valligiani, che avevano seguito con il binocolo i progressi dell'impresa. Ma anche tutto questo fracasso era destinato ad esaurirsi ben presto: e, spentosi il rimbombo degli scoppi nell'eco delle roccie, si poteva di buon grado dire che di tutta quanta l'impresa non restava che il ricordo nei circoli chiusi degli alpinisti, una relazione sull'Alpine Journal, tutt'al più una noticina sui giornali quotidiani locali. E la montagna tornava ad attendere tranquillamente la visita di altri scalatori.

Ora no: altre mode si sono fatte avanti. E così la stampa, che pur stenta qualche volta a pubblicare la modesta notizia di un nuovo serio successo alpinistico, non manca di dare un ingiustificato rilievo non solo agli insuccessi, ma anche a certi particolari di imprese che sono solo buoni per ingannare i non alpinisti e per decretare un trionfo là dove forse sarebbe meglio che regnasse il silenzio. Quante volte dovremo ripetere che, in montagna, non è il « record » che conta? che l'alpinismo non è gara di uomini tra loro, ma di uomini con la montagna, cioè cosa totalmente differente? che da un punto di vista alpinistico, anche se un poco paradossale, tanto vale la via normale faticosamente superata dall'anziano ragioniere pieno ancora di entusiasmo, quanto il vertiginoso abisso risalito dalla audace cordata di giovani nel pieno delle forze? non si incontrano tutti due sulla vetta? non hanno lottato gli uni e gli altri al limite delle loro, certo diverse, possibilità?

Dobbiamo dunque insistere ad affermare che l'alpinismo non è sport, almeno nel senso usuale, non è record, non è gara, ma è qualche cosa di molto più nobile e più alto (anche in senso meramente materiale!). Esso conserva dello sport le più sane attrattive, la necessità di efficienza fisica, lo spirito di emulazione, ma nello stesso tempo significa anche una rivalutazione delle più elevate qualità umane, il senso estetico, il sentimento altruistico, l'amore per la conoscenza, il coraggio, la saldezza dell'animo. Ma quanti, specie dei giovani alpinisti, vedono oggi l'alpinismo sotto questo aspetto? O piuttosto, in quanti non si è infilato il malo germe di certa passione sportiva, e specie di certi sport, che richiede necessariamente l'urlo della folla, l'applauso del pubblico e della stampa, il rombo delle rotative, i titoli a piena pagina e l'aggettivazione esuberante? Non esclusi, si capisce, i corollari dei premi in beni e in denaro, i vantaggiosi contratti, le donazioni degli esaltati? Ma, ci chiediamo, che cosa ha a che fare tutto ciò con la montagna? che cosa ha in comune con gli alti e sublimi silenzi delle alpi, colla solitudine perfetta, colle serene e solide amicizie di cordata, colle lunghe marcie faticose, con il sole e con le tormente? Proprio in quegli stessi giorni, i giornali hanno messo, accanto alla figura di cui si parlava più su, un'altra notizia che è monito insieme ed illuminazione: Cazzaniga e Maggioni, sospesi alla corda su tanti metri d'abisso, con l'ultima voce gelata nella gola, fatti ghiaccio anch'essi, come la montagna intorno è di ghiaccio. Triste, orribile visione. Ma se i due alpinisti hanno

superata la vetta rispondendo ad un richiamo ideale, attirati da un inesprimibile fascino di osare, là, dove nessun altro osava, da un illimitato amore per la montagna, allora il loro olocausto sarà giustificato dalla vittoria, e il loro ultimo palpito confortato da quell'ultima conquista di bellezza e di amore, per cui era possibile fare anche dono della vita.

Ma se così non fosse, la disgrazia si trasformerebbe in orribile tragedia, in cui non vi sarebbe solo la perdita della dolce vita, a contare, ma la perdita di tutto quello che a così caro prezzo sarebbero andati a cercare lassù: dei riconoscimenti, della fama, delle speranze. E anche la loro vittoria sarebbe perduta, perchè quella vittoria, per essi, avrebbe avuto valore soltanto in quanto apriva la via a tutte quelle altre speranze.

Un monito ed una illuminazione, dicevamo: noi non conoscevamo tanto da vicino i due alpinisti perduti per poter giudicare, e lasciamo ai loro amici il compito di testimoniarci della purezza dei loro moventi ideali, quali riteniamo sinceramente che dovessero essere. Ma le loro salme, esposte per tanti giorni al vento delle bufere, i loro volti incrostati dal ghiaccio, la loro corda irrigidita, non possono non farci pensare. Non tanto pensare al rischio terribile ed al pericolo, perchè queste cose sono sempre facilmente soverchiate dal richiamo irresistibile della montagna. Quanto, piuttosto, al dovere che ci è imposto, di riportare l'alpinismo al suo significato più vero e più alto, in cui ogni sforzo ed ogni sacrificio sia illuminato da una passione sincera, e non provocata, da un motivo profondo, e non mondano, da un anelito superiore, e non momentaneo. Solo così avremo davvero di nuovo degli alpinisti, alpinisti di varia capacità a seconda delle loro possibilità e forze, ma tutti uguali per altezza e limpidezza di sentimento; solo così potremo rivendicare quel patrimonio di bellezza e di libertà che è per noi la montagna.

Altrimenti, piuttosto che vederle percorse da masse chiassose di « campioni » intesi solo alla conquista di inutili primati, preferiremmo che le sublimi vie delle montagne divenissero vuote, e che dove vola l'aquila tornasse il silenzio assoluto, rotto solo dal crollare di qualche sasso che si stacca. Allora, forse, per l'alpinismo rifatto vergine potrebbe sorgere una nuova era.

Quasi bivacco sulla Guglia De Amicis

Piccola storia di una grande salita con Dino Cella, Mario Micoli, Oscar Soravito e Piero Villaggio

di Ettore de Toni

Cortina, pigramente distesa nella sua verde conca, come un'anziana matrona troppo corpulenta per cedere all'allettante fascino delle crode, si crogiolava all'insolito sole di un agosto caldissimo, quasi soffocante. Lungo la strada principale, neghittosamente lente, navigavano torme di giovani d'ambo i sessi, rapiti dall'ancor viva emozione di una strepitosa vittoria all'abituale canasta notturna o dalla raffinata psicologia dell'ultimo film programmato o, perchè no?, dalle ultime sensazionali rivelazioni sui flirt sbocciati nelle passate ventiquattr'ore! Su tutto questo paesaggio dominava il giallo, la tinta di moda di quest'anno! Giallo il sole, gialli i fiori dei prati e i maglioni sportivi, gialle le chiome delle innumerevoli belle fanciulle...! Lontane, distaccate, quasi offese, le crode ammiccavano sornione a quei pochissimi che osavano levare lo sguardo fino ad esse.

In questo mondo, irrealmente beato come un paese dei balocchi, razzolava da mane a sera e con maggiore intensità, da sera a mane, una delle più valide speranze della moderna ingegneria civile, calciatore illustre e cionondimeno ardito arrampicatore e campione vittorioso di cento competizioni sportive: Piero Villaggio, soprannominato dagli amici per la sua giovane età « il bocia ». E' bene sappiate subito che codesto bocia era reduce da un avventuroso « campeggio » della S.A.F. al rifugio Vazzoler, nel corso del quale aveva vissuto momenti drammatici e sublimi in una notte di bivacco in parete. Circondato da fameliche turbe di cannibali, solo bramosi di avere da lui svelati i segreti più reconditi delle montagne, egli, giovandosi di qualsiasi cosa gli capitasse a tiro (dalla cornice della porta o dell'attaccapanni alla trave del soffitto o alle stringhe da scarpe), amava rivivere questo o quell'istante del suo recente ma epico passato alpinistico: l'uditorio, prevalentemente popolato di testoline bionde, fremeva con lui per l'orrore del vuoto senza fine o lo accompagnava, ansando anch'esso, negli inumani spasmi per vincere levigate lavagne di roccia, tirando, finalmente, un sospiro di sollievo quando il giovane ed aitante atleta, madido di sudore, con il viso contratto nella « grinta » alpinistica, riusciva finalmente a raggiungere il cardine della porta e di là a calarsi spericolatamente a corda doppia fino al pavimento!

Così lo trovarono alcuni vecchi amici che, desiderosi di crode, erano saliti a Cortina con nel cuore il segreto intento di « fare qualcosa di grosso ». E' facile immaginare che, vista la situazione, discesero, guida alla mano, dai gloriosi progetti accarezzati per ridursi a più miti consigli, alla Guglia De Amicis, cioè!

La mattinata, al momento della partenza, un terribile acquazzone minacciò di mandare tutto all'aria, ma, per fortuna, con un po' di ritardo, la comitiva si avviò finalmente verso Misurina: Oscar, Dino e lo scrivente in una macchina e Mario con il bocia, seminebetito dall'alcool e dal sonno arretrato, nell'altra. Poichè Mario, ammaestrato da una precedente esperienza, si era reso conto che, per poter fare il Tre Croci era necessario che il serbatoio della macchina contenesse almeno un po' di benzina, ed avendo in questo senso provveduto, il viaggio non presentò alcuna incognita; di notevole da segnalare solo il proverbiale « guarda che belle le Marmarole! » al passo Tre Croci, frase forse non del tutto azzeccata quel giorno, data la scarsissima visuale.

A Misurina il tempo era relativamente migliore; in mezzo al disinteresse generale, estraemmo dalle automobili un armamentario di ferri, chiodi, moschettoni, staffe in tale quantità che, se qualcuno si fosse degnato di osservarci (il che, ripeto, non avvenne) avrebbe agevolmente potuto credere di trovarsi al campo base di un importante gruppo di scalatori diretto ad uno dei soliti « Ottomila »! Il bocia, lievemente riscosso dal suo torpore cercava invano di attirare gli sguardi dei passanti, esibendo via via chiodi e martello, scuotendo moschettoni, agitando con larghi gesti le staffe, ma niente da fare; nemmeno i piccoli della colonia mostravano il minimo interesse per noi, continuando nel girotondo al quale erano coscienziosamente intenti.

Scornati e delusi dalla fredda accoglienza ricevuta, diguazzando nell'erba intrisa di acqua, superammo la casera di Misurina e, dopo aver ivi attinte utilissime delucidazio-

ni sul percorso da compiere per raggiungere la base della Guglia, sbagliammo prontamente strada, cosicchè un'ora dopo, anzichè essere giunti all'attacco (tempo indicato sulla guida), stavamo vagando, tutti bagnati in mezzo ai baranci; o meglio, soltanto Mario ed io eravamo materialmente in mezzo ai suddetti perchè Oscar aveva a sua volta perduto i contatti col gruppo, buttandosi su per un ghiaione non molto invitante, mentre Dino e il bocia, per evitare i mughi se ne stavano sospesi su alcune roccette esattamente sopra le nostre teste. Qui ci sarebbe voluto il solito intervento del Padreterno con abbondanti piogge ed avremmo potuto così salvare la faccia e far ritorno a Misurina; e invece il tempo tendeva a migliorare! Dovevamo per forza raggiungere la base di questa Guglia! Finalmente Mario ed io riuscimmo ad arrivare sotto il pinnacolo. Lanciato il fatidico « Oscar, cossa pagaressitu a esser quà? » all'indirizzo dell'illustre accademico che stava arrabattandosi su per il suo ghiaione, ci sedemmo in contemplazione. Era da poco passato il mezzogiorno ed il sole, che aveva appena fatto capolino dalle nuvole, illuminava tangenzialmente la nostra parete (alta, per la cronaca circa 70 metri e larga una decina!

Quando il gruppo si ricostituì nella sua formazione originale, dopo levati i sassi dalle scarpe (Oscar) e sfilati gli aghi di pino dalla camicia (Mario ed io), fu tenuto il consiglio di guerra, sempre allo scopo di guadagnare tempo sperando nel buon Dio e nella pioggia. Abbandonati da tutti, anche dal bocia, momentaneamente allontanatosi decidemmo, per intanto, di sciogliere le corde. Naturalmente non ci riuscì di ingarbugliarle in maniera tale da renderle inservibili, cosicchè dopo circa 20 minuti tutto era in ordine ed il bocia, che rientrava barcollando, potè assistere alla partenza di Mario: superata una traversata di circa 2 metri e 80 centimetri di lunghezza, il sullodato signore disparve ai nostri occhi, celandosi dietro il compiacente spigolo NE della Guglia. L'epica avventura aveva così inizio! Per alcuni minuti un braccio di Micoli e la corda, ambedue in movimento, significarono che il prode arrampicatore avanzava, seppur con fatica: poi più nulla; corda immobile, tutto fermo, tutto silenzio nel quieto meriggio alpestre! Non restava che andare a vedere cosa diavolo era successo! Fu, bisogna dirlo, una nobile gara fra tutti per tentare di mandare su l'altro, ma infine i tre si coalizzarono, costringendomi, pur recalcitrando, a prendere la via di Mario, anche in considerazione del fatto che chi era con lui legato ero io. Superato lo spigolo e liberata la corda da una specie di morsa nella quale aveva avuto cura di incastrarsi, potei vedere Mario tranquillamente appollaiato su una specie di pulpito, pochi metri sopra, intento, a giudicare dall'espressione del viso, a contare gli abeti del fitto bosco di Misurina che si stendeva proprio di fronte ai noi! Tallonato da Oscar che si era mosso, al comando della seconda cordata, subito dopo di me, raggiunsi il mio capocordata e con dolce fermezza cercai di persuaderlo a tornare indietro. Oscar, pochi metri sotto, annunciava nuvoloni neri, forieri di tempesta, mentre alla base, nascosti dallo spigolo, Dino e il bocia stavano ingaggiando una lotta crudelissima per aver l'onore di restare ultimi (e poter, quindi, tagliare la corda, solo metaforicamente, s'intende, alla prima contrarietà!).

Dov'erano i gloriosi giorni del Vazzoler? Oh Dio, come eravamo caduti in basso! Nella traversata, lunga 3 metri e 25 centimetri, che seguiva verso sud, il Micoli, splendidamente assicurato da me, passò veloce, ma all'estremità della stessa cominciò il « duro »: ivi erano due robusti chiodi, distanti poco più di 20 centimetri l'uno dall'altro, ma il mio capocordata ne voleva piantare ancora altri e fu così che perdemmo almeno un'ora nell'assistere alla vana pur terribile fatica del povero Mario: l'assicurarlo, poi, era diventato per me un problema non indifferente, poichè Oscar aveva avuto la luminosa idea di far salire anche il suo secondo (il bocia) e così sul terrazzino mi trovai accuratamente avvoltato dalle corde, alcuni lacci delle quali mi passavano perfino attorno al collo. Finalmente Mario, con geniale intuito, pensò di rinunciare a piantare il chiodo e proseguì oltre, invero assai facilmente, mentre io ero riuscito miracolosamente a scivolare fuori dalla guaina di corde nella quale mi ero trovato imprigionato. Per evitare di ritrovarmici impigliato mi avviai per la traversata, lasciando ad Oscar il compito di districare il labirinto di corde e quello assai più difficile di rassicurare Dino che giù nascosto, alla base, gridava in preda ad evidente agitazione.

Poi, finalmente, Mario parve ritrovare, per pochi minuti, la baldanza e la sicurezza di una volta e, non senza qualche interiezione che sarebbe di cattivo gusto riportare qui, superò, piuttosto agevolmente (seppur ostacolato dall'attrito delle corde sui numerosi chiodi) i 40 metri scarsi di 4° grado che lo separavano dal cosidetto « colletto »,

giungendovi vittorioso. Mentre mi apprestavo a lasciare il mio punto di sosta per seguire, senza eccessivo entusiasmo il mio capocordata, potei vedere con la coda dell'occhio il bocia, nel frattempo divenuto primo di cordata, che si apprestava a compiere la traversatina per seguirmi, Oscar impegnato a dipanare la corda e Dino impegnato, a sua volta, a cercare di raggiungere Oscar, nonostante la corda, incagliata su uno spuntone, lo trattenesse in basso! Complessivamente, pur essendo 40 metri scarsi, vi racconterei una grossa fandonia se vi venissi a dire che me la sono fatta fuori facilmente, come bere un bicchier d'acqua! Ci misi, anzi, un certo impegno, tallonato dal bocia le cui dita sentivo spesso sotto i miei scarponi ed infine, con uno sprint finale, che valse a distaccarmi dal mio inseguitore, mi trovai issato, o meglio disteso, vicino a Mario proprio sul colletto della Guglia. Là, finalmente, ci guardammo intorno e potemmo constatare che il tempo era piuttosto peggiorato: rovesci di pioggia sulle Tre Cime e sul Sorapiss e nuvolaglie un po' dovunque. Egoisticamente parlando eravamo ben riparati dall'incombente strapiombo sovrastante e così, disinteressandoci completamente dei sopravvenienti della seconda cordata, ingaggiammo una furibonda partita a morra cinese.

Pochi istanti dopo il bocia comparve sull'orlo del piccolo ballatoio: ahi quanto differente era la sua espressione da quella baldanzosa che era solito esibire alle sue bionde ammiratrici di Pocòl! Aveva, a dire il vero, l'aria di un tasso, svegliato di soprassalto a metà del suo lungo letargo invernale: come onestamente lui stesso ammise più tardi, si sentiva come drogato dall'alcool e dalla stanchezza. Aiutammo il poverino ad assicurarsi al grosso chiodo di calata e tosto lo abbandonammo al suo destino che, nella fattispecie, era quello di ricuperare Oscar e Dino.

Cosa sia successo con le corde fra i due sullodati gentiluomini, non si è mai potuto accertare con sicurezza, ma sta di fatto che, fra un colpo di morra cinese e l'altro (stavo per l'appunto vincendo) sentivamo la voce di Oscar imprecare contro le corde e contro Dino che, a sentire lui, non le faceva scorrere con sufficiente rapidità: il bocia tirava da sopra con tutte le sue non indifferenti forze, compiangendosi, nel frattempo, pietosamente essendo quello il suo ultimo giorno di vacanza: « Domani a quest'ora sarò già a Piacenza! ». Alla fine, dopo un tempo difficilmente valutabile, comparve su dal vuoto la testa di Oscar; a noi pareva logico che l'individuo cercasse di salire anche con la parte residua del corpo, ma evidentemente l'accademico non pareva pensarla allo stesso modo, poichè la suddetta testa rimase sempre nello stesso punto, sull'orlo del ballatoio, quasi come fosse un vaso da fiori appoggiato su un davanzale! Allora mi decisi a chiedere informazioni: « Ma Oscar, ti ga intenziòn de fermarte là? » Per tutta risposta, in uno sforzo disperato, la testa si agitò, consentendo anche al busto di sopravvanzare un poco dall'orlo della roccia. Ci sporgemmo a guardare giù nel vuoto: la corda era impigliata alcuni metri più in basso, sotto una piccola sporgenza, nè valevano a disincagliarla gli sforzi che il povero Dino faceva giù in fondo! Dovette ridiscendere Oscar, liberarla dall'intoppo e poi risalire finalmente vicino a noi. Dopo parecchie raccomandazioni ai suoi due compagni di corda, affinchè gli garantissero un'assicurazione a prova di bomba, Dino si mosse: avendo studiato quasi tutta l'estate, non poteva certamente dirsi allenato. Dopo essere salito con una certa difficoltà, giunse, finalmente anche lui sul ballattoio mormorando: « Proprio oggi no me sento in giornata! » e doveva senz'altro essere vero, almeno a giudicare dal colore grigioverde della sua faccia.

Erano già passate le due del pomeriggio: con Mario buttammo là la solita frase ad effetto: « Ragazzi, se non torniamo subito indietro, qua ci bivacchiamo! » e da come si erano svolte le cose fino a quel momento la cosa, in fondo, era tutt'altro che improbabile. Il tempo era, dal canto suo, assai migliorato e così, dopo aver assistito, sganasciandoci dal ridere, al superamento dello strapiombo (5° grado) sovrastante il colletto, da parte dei tre amici, decidemmo, dopo molte esitazioni, di seguirli sulla via della vetta, ormai a pochi metri. Con grande facilità (non so proprio come avvenne) superammo anche noi lo strapiombo, aereo e divertentissimo, riunendoci tutti assieme sulla vetta. Come era logico attendersi, c'era il libro, ma mancava la matita, cosicchè non ci fu possibile eternare ai posteri la nostra gloriosa impresa. Era il 23 agosto: esattamente 43 anni prima (23 agosto 1913) Dülfer, von Bernuth e compagni, avevano vinto la Guglia, aprendo la prima via di salita per roccia, via seguita per l'appunto anche da noi!

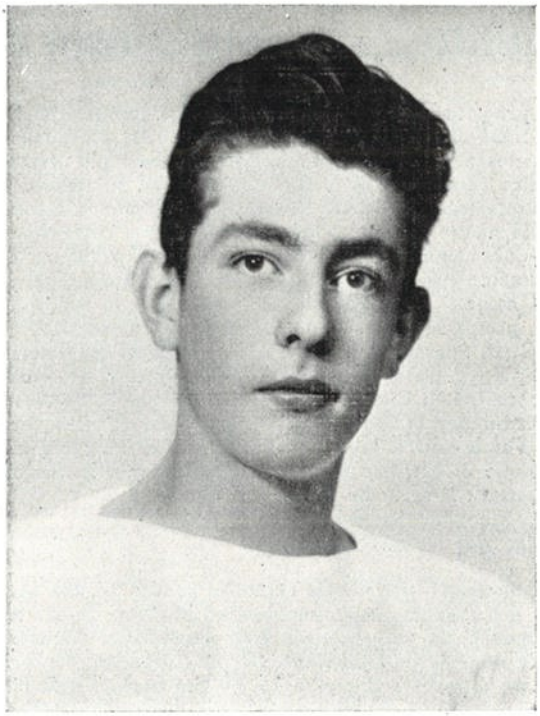
Mentre ci preparavamo per la discesa a corda doppia, mi divertivo ad angariare il povero bocia: « Domani a quest'ora sarai già a Voghera o ancora più in là e dopodomani a tavolino a studiare! Sai, mi scrivono che a Genova fa un caldo tropicale! Quan-

do hai il primo esame? » Il poverino infilando la corda nell'anello di calata soffriva tacendo.

La discesa fu un'ebbrezza meravigliosa: una breve calata, veramente aerea, fin sotto lo strapiombo e poi l'altra di 45 metri fino alla base Est, tutta d'un fiato, bellissima! Se mai ritornerò sulla De Amicis sarà, credo, solo per ripetere quella meravigliosa corda doppia. Per fortuna che le corde di nylon si allungano parecchio, altrimenti non sarebbero state certamente sufficienti per consentirci la discesa completa fino alle ghiaie. Fra una cosa e l'altra le 15 erano già passate da un poco e lo stomaco, poverino, dopo sì immane fatica reclamava a buon diritto la sua parte.

Accompagnati dal robusto tintinnare di tutta la nostra ferraglia, ci buttammo rapidamente su Misurina dove riuscimmo fortunatamente, a consumare un discreto pasto, pur avvelenato dagli sguardi disgustati di tre anziane teutoniche zitelle, che avevano tutta l'aria di essere ufficialesse dell' Esercito della Salvezza. Lassù, spiaccicata contro la Costa di Misurina, nella blanda luce del meriggio, la Guglia De Amicis si intravvedeva appena: avevamo impiegato più di tre ore a salire (oltre quattro volte il tempo impiegato dai primi salitori!).

« Ma abbiamo evitato, sia pur per un pelo, di bivaccarci, cari miei — osservò Oscar — e vi pare che non sia un successo questo? ».



Ezio Culino

A soli diciannove anni, giunto per spontanea elezione ai primi promettenti successi alpinistici, sei stato strappato all'affetto della Famiglia, dei tuoi compagni di cordata, dei Consoci che riconoscevano in Te un giovane dei piú sensibili e dei più forti.

Con vero entusiasmo entrato nelle nostre file, avevi raccolta larga messe di simpatia. La tua statura aitante, la serenitá che aleggiava sulla bellezza del volto, ma piú ancora la finezza dei sentimenti, ti cattivavano la stima di tutti. La cosciente accettazione del dovere, che t'avevano portato, pur giovanissimo, a diventare il principale sostegno d'una famiglia, profuga dalle terre giuliane e duramente provata dagli eventi bellici, davano in Te la misura del senso di responsabilitá e di dedizione al dovere di uomo, fatto dal destino, precocemente maturo.

E nelle nostre file avevi incontrati amici che non sanno rassegnarsi a non godere più la dolce consuetudine della tua amicizia e la gioia di averti amato compagno.

Tu eri esempio per tutti: cordiale, affabile e ad tempo riservato e modesto. La aspirazione alla Montagna, alle ardue prove delle « crode » ti dischiudeva la pura soddisfazione che compensa la severa fatica dell'alpinista e giustifica, quando egli sia completo e consapevole, il rischio innegabile che il grande alpinismo presenta.

Ed il tuo ancor breve « curriculum » (la Sfinge, la Cima Dieci, il Campanile Cantoni, la Torre Berti, etc.) dice del tuo ardimento e del tuo carattere, ma non tutte di Te queste imprese attestano, come può farlo la coscienza dei compagni, che hanno perduto l'amico prezioso.

I tuoi amici vogliono tornare in Montagna. Lo schianto doloroso non ha affievolito il sano giovanile entusiasmo per l'Alpe radiosa, ma vogliono ritornarvi nel tuo ricordo, quasi avvertendo nella cauta cordata, ma piú ancora nel loro intimo, il tuo vigile spirito affettuoso ed ammonitore.

Stato giuridico ed autonomia del C.A.I.

Non appena il progetto di legge, approntato dal Commissariato Generale del Turismo, è apparso sul numero del 1° febbraio 1957 del « Lo Scarpone », sono sorte anche nell'ambiente alpinistico friulano gravi apprensioni, specie per quanto riguardava il riconoscimento giuridico come ente di diritto pubblico, ed in riflesso all'eventuale limitazione della piena autonomia, che detto riconoscimento poteva comportare.

Il Consiglio della nostra « Alpina » pertanto prendeva l'iniziativa di convocare tutte le Sezioni e Sottosezioni friulane per trattare del delicato problema e studiare una linea di condotta, possibilmente comune, per l'Assemblea dei Delegati del 14 aprile.

Presi preventivi contatti colla Sezione di Pordenone, le rappresentanze sezionali si riunivano in Udine, presso la nostra Sede, la sera del 28 marzo.

Presenti: dott. G. B. Spezzotti, dott. Soravito, avv. Pascatti, Fontanini, Mitri, Colotti, Driussi, Savoia, Zilli, Boga, Toldo per la S.A.F. di Udine, il dr. Faidutti, Corecig e Gasparutti per la Sottosezione di Cividale, dr. Corbellini per la Sottosezione di Tolmezzo; prof. Pischiutti e Pittini per la Sezione di Gemona; rag. Paulin per la Sezione di Gorizia; ing. Bianchi, Foraboschi e Treu per la Sezione di Moggio; ing. Petronio, Sandri e Lonzar per la Sezione di Monfalcone; cav. Floreanini per la Sezione di Tarvisio.

La seduta, comportava il seguente ordine del giorno:

1) Ordinamento giuridico del CAI;
2) Assemblea dei Delegati;
3) Varie.

Presiede il dott. Spezzotti, che prende subito la parola. In una succinta relazione egli si riporta alla storia del Sodalizio, soffermandosi ad illustrare la sua natura e personalità, attraverso i lunghi anni della sua esistenza. Egli puntualizza l'attuale momento attraversato dal C.A.I., specie dopo la pubblicazione del noto progetto, conosciuto come « progetto Romani », reso noto attraverso il giornale « Lo Scarpone ». Egli ripete e conferma le osservazioni e le apprensioni già da lui esposte nella precedente seduta del Consiglio della S.A.F., in quanto la supina accettazione di detto progetto comprometterebbe la piena indipendenza del C.A.I. e le sue facoltà di adempiere alle proprie finalità, secondo lo spirito dei suoi liberi statuti. Egli teme una limitazione, anche nei riguardi della stessa Sede Centrale, di quell'autorità che, se pur talvolta un po' rigidamente esercitata, resta pur sempre indiscutibile e legittima di fronte ad Enti o persone, che non siano l'Assemblea dei Delegati, ed in definitiva le Sezioni.

Incaricati ministeriali in seno al Consiglio Centrale, anche se limitassero i loro interventi o gli incredibili « veti » al puro controllo amministrativo, possono costituire un pesante mezzo di pressione e sulla Sede Centrale e sulle Sezioni, ogni qualvolta ai suddetti controllori si presentasse un'iniziativa, aliena alla loro sensibilità burocratica, anche se fosse legittima e consona alle più significative tradizioni del C.A.I.

Se l'attuale confusa situazione giuridica del C.A.I. non risponde allo spirito dei tempi, pur constatando che tutti i decreti emessi dal 1931 al 1943, sono inconcepibili in clima di democrazia, ed armi ormai fatalmente spuntate anche in mano al più incallito burocrate, si restituisca al C.A.I. la piena facoltà di organizzarsi secondo lo statuto 1946-1952, frutto della libera volontà dei Soci.

E se per assumere compiti di grave responsabilità, come quelli indicati nel progetto Romani, ma che in effetti esulano dalle fondamentali finalità istituzionali, si dovesse rinunciare ad una totale e completa autonomia, sarà sempre meglio declinare questi onerosi e pericolosi incarichi. Si ricordi allora che scopo fondamentale e giustificazione stessa della vita del C.A.I. è la sopravvivenza della passione alpinistica e la scoperta e lo studio delle montagne dell'Universo. Scopi di gran lunga più sostanziali ed importanti di ogni altro, sia pur nobilissimo, ma di dubitabile contorno.

Urge riaffermare il ritorno ad una completa autonomia del Sodalizio, che può vivere solo della vita delle Sezioni; si snellisca, se occorre l'organismo centrale; si rifugga dalle strutture burocraticheggianti, tanto sospette alla periferia. Si mediti invece un potenziamento dell'attività delle singole Sezioni, per le quali la Sede Centrale non deve rappresentare che un organo d'illuminato coordinamento, un semplice, se pur autorevole,

custode della lettera e dello spirito dei nostri Statuti, un consesso di uomini, più che un complesso di uffici e d'archivi; che sappiano, in concorde fervore di opere e di ideali coordinare quelle forze generose, anche se talvolta un po' incontrollate, che in definitiva hanno pur sempre create le premesse per la gloriosa storia del C.A.I.

I presenti si associano unanimi alle osservazioni ed ai voti espressi dal Presidente. Ha successivamente la parola l'avv. Antonio Pascatti, Consigliere della S.A.F., che a seguito del mandato conferitogli dal Consiglio, ha approfondita la delicata questione.

L'avv. Pascatti con esauriente sintesi e piena conoscenza del grave problema, specie dal punto di vista giuridico, riprende in rapida sintesi la storia del sodalizio ricordando che, vissuto come libera associazione di fatto dal 1863 al 1931, il Club Alpino Italiano con decreto del Capo del Governo 17-9-1931 si è visto attribuire la « capacità di acquistare, possedere e amministrare beni, di ricevere lasciti e donazioni, di stare in giudizio e di compiere, in generale, tutti gli atti giuridici necessari al conseguimento dei propri fini » in dipendenza di una legge di carattere generale, la L. 14-6-1928 n. 1310, che quanto sopra prevedeva per enti, associazioni, istituti, ecc. promossi dal partito nazionale fascista. Con successiva legge 17-5-1938 n. 1072 il sodalizio si è visto affrancato da taluni oneri fiscali e nel contempo ha visto autoritariamente mutata la propria storica denominazione in quella di « Centro Alpinistico Italiano ». Il suo Statuto in quegli anni è stato sostituito e ripetutamente modificato: infine, con il famoso R.D.L. 2-8-1943 n. 704, che scioglieva il partito nazionale fascista e poneva « alle dipendenze » dei vari Ministeri tutte le organizzazioni, gli enti, istituti (esempio G.I.L., O.N.D., C.O.N.I., ecc.) già appendici del partito fascista, il « Centro Alpinistico Italiano » è stato posto alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. Va ricordato però che alla fine della guerra, per moto spontaneo e incontenibile reviviscenza di tradizionali impulsi, il sodalizio si è autoriorganizzato su basi e con criteri democratici e si è liberamente imposto uno Statuto, direttamente ricavato dal vecchio glorioso Statuto in vigore dal 1873 al 1931: questa oggi appare essere la predominante volontà sociale. Non solo, ma tutto ciò è avvenuto nel doveroso comprensivo disinteresse della Autorità governativa di vigilanza nel mentre lo Stato, in ben tre suoi formali provvedimenti legislativi (D. L. 12-9-1947 n. 941, D.P. 21-6-1955 n. 585 e D.P. 30-6-1955 n. 807), dava prova di avere in modo espresso riconosciuto, e quindi implicitamente legalizzata, la nuova situazione.

L'avv. Pascatti ha proseguito ricordando che in tempi recenti, considerata l'incertezza tuttavia forse persistente circa lo stato giuridico del C.A.I. e la possibilità, se non la probabilità, di contraddizioni tra il suo stato di diritto e lo stato di fatto, nonchè apparendo necessario conseguire dallo Stato una partecipazione finanziaria per l'espletamento di compiti vari, di pubblico interesse ed utilità, che, connessi con l'attività alpinistica, il sodalizio aveva spontaneamente assunti (quali l'istituto del « Soccorso alpino », il patrocinio del « Consorzio guide e portatori », la nuova edizione della « Guida dei monti d'Italia », le spedizioni extraeuropee, le scuole di alpinismo, ecc.) l'Assemblea Generale dei Delegati di Bologna del 15-5-1955 aveva votato ad unanimità un ordine del giorno demandante alla Sede Centrale di operare attivamente per il conseguimento dei cennati obiettivi.

Ora, la soluzione che, per chiari segni, la Sede Centrale dava a divedere di voler accettare e che (appariva quindi ovvio di ritenere) aveva discusso e « negoziata » con l'autorità governativa, e quale era stata resa di pubblica ragione con la pubblicazione dello schema di disegno-legge proposto dall'Alto Commissario per il Turismo On. Romani, prevedeva con tutta indubitabile chiarezza una sostanziale statizzazione del Club Alpino Italiano, sopprimeva irrimediabilmente la storica tradizionale libertà e indipendenza del sodalizio, appieno riaffermate ed operanti in questo dopoguerra: appariva soluzione concretante una rinnovata manifestazione di insensibilità burocratica e sicuramente illegittima alla luce del mandato dell'Assemblea di Bologna. Era quindi una soluzione da respingersi con assoluta intransigenza non potendosi attribuire al Club Alpino Italiano, nel rispetto della sua autonoma e democratica organizzazione, che la configurazione giuridica di associazione di diritto privato, pur con il carattere della pubblica utilità, riaffermandosi che ad essa lo Stato doveva usare quelle particolari premure che plurimi fini e scopi sociali, or ricordati, sempre volontariamente assunti e perseguiti, appieno giustificavano.

E' seguita un'ampia discussione che ha messo in luce l'unanime concorde orientamento dei presenti: disapprovazione netta e irriducibile della soluzione pubblicistica

e affermazione di piena ed assoluta autonomia, di libera democratica indipendenza anche a costo di rinuncia a qualsiasi partecipazione finanziaria dello Stato nel conseguimento dei fini e degli scopi del sodalizio.

Esaurita la discussione, cui prendono parte tutti gli esponenti delle Sezioni rappresentante, viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno, che, trasmesso subito alla Presidenza della Sezione di Pordenone, è stato pure da questa approvato.

Le Sezioni del CLUB ALPINO ITALIANO di Gemona del Friuli, di Gorizia, di Maniago, di Moggio Udinese, di Monfalcone, di Pordenone, di Tarvisio in persona dei loro legittimi rappresentanti, riuniti nella sede della « Società Alpina Friulana - Sezione di Udine del C.A.I. », in unione ai legittimi rappresentanti di quest'ultima e presenti anche i rappresentanti delle Sottosezioni di Artegna, Cividale del Friuli, di Pontebba, di San Daniele del Friuli e di Tolmezzo.

esaminato

il problema dello stato giuridico del CLUB ALPINO ITALIANO e precisamente:

— conosciuto lo schema di disegno-legge predisposto dalla Presidenza del Consiglio Legale » della Sezione di Milano, pubblicati nel « Lo Scarpone » anno XXVII n. 6 XXVII n. 3 in data 1 febbraio 1957;

— viste le considerazioni in proposito espresse da molte Sezioni a mezzo di ordini del giorno, lettere, telegrammi ecc.;

— preso atto dei chiarimenti resi dalla Sede Centrale con l'articolo « Facciamo il punto della situazione », dello schema di legge proposto dalla stessa e del parere sulla « Natura giuridica del C.A.I. » reso dal Prof. Jemolo, pubblicati nel « Lo Scarpone » anno XXVII n. 5 in data 1 marzo 1957;

— letti gli « Emendamenti chiesti dal C.A.I. al disegno-legge Romani », la Relazione dell'avv. Menoni al Consiglio Centrale del C.A.I. del 24 febbraio 1957 », l'estratto di verbale della seduta di Consiglio del 7 marzo 1957 della Sezione di Milano, la replica dell'avv. Montanari al parere reso dal Prof. Jemolo e le « Conclusioni della Commissione di controllo e verifica sull'impiego dei mezzi all'uopo forniti, e conseguenti pattuizioni in data 15 marzo 1957;

considerato

l'Ordine del Giorno sull'oggetto votato all'unanimità della Assemblea dei Delegati del 15 maggio 1955 in Bologna;

discusso ed esaminato

ampiamente ed attentamente il problema, passandosi a collegare tra loro le diverse osservazioni, considerazioni, constatazioni e proposte, hanno ad unanimità convenuto sui punti seguenti:

1) In ordine al primo incarico demandato alla Sede Centrale con l'Ordine del Giorno 15 maggio 1955 ed espresso con le testuali parole « *riforma della legislatura vigente con il riconoscimento del diritto del C.A.I. al proprio reggimento democratico* », doversi ritenere che il mandato sia stato con accettabile seppur approssimativa esattezza inteso ed esplicato dalla Sede Centrale con lo schema di legge della medesima a suo tempo redatto e proposto, esso apparendo non pregiudizievole sul punto della « personalità giuridica » e richiamandosi a quello Statuto che il sodalizio ha per sè liberatamente voluto, nonchè con l'azione avviata presso il Ministero della Pubblica Istruzione, ma doversi tuttavia rilevare e lamentare:

— avere la Sede Centrale omesso di rendere tempestivamente noti a tutti i Soci, attraverso la stampa sociale, gli studi, le opinioni e le conclusioni sullo attuale stato giuridico del sodalizio, cui avesse ritenuto di pervenire e che ritenesse di assumere quale premessa per l'azione di « riordinamento giuridico » a intraprendersi, ciò che avrebbe indubbiamente provocato immediati preziosi interventi e pareri e sicuramente generato una tempestiva preliminare utilissima deliberazione del problema;

— avere parimenti la Sede Centrale omesso di rendere noto a tutti i Soci, attraverso la stampa sociale, quantomeno lo schema di legge da essa proposto, e ciò sempre al fine ed allo scopo ora ricordati.

Quanto sopra avrebbe ovviamente sortito l'effetto di rendere indi, una volta esauriti gli interventi e concluso il dibattito in argomento, unanime e concorde nella sua impostazione generale, l'azione che il sodalizio andava a intraprendere presso gli Organi di Governo per il proprio riassetto giuridico.

2) Essere di tutta indubitabile evidenza che il disegno-legge Romani, nella sua ispirazione e nelle sue concrete disposizioni, conculca totalmente ed irrimediabilmente lo spirito e le tradizioni del sodalizio, ne altera la fisionomia, ne deforma la struttura, modifica inaccettabilmente la funzione cui il sodalizio, nella contemplazione dei propri scopi ideali, ha destinato il proprio patrimonio materiale e morale: non potersi che riconoscere in esso una rinnovata manifestazione di insensibilità burocratca e dovercisi ad esso opporre con ogni mezzo e con ogni sforzo.

3) Essere di tutta indubitabile evidenza che gli emendamenti proposti dalla Sede Centrale sono assolutamente inani a modificare lo spirito del disegno-legge Romani e mediocremente rimediativi nei loro pratici effetti; potersi certamente rilevare nel più recente operato della Sede Centrale gli estremi della illegittimità per carenza di potere e di delega rispetto al mandato ricevuto con l'Ordine del Giorno 15-5-1955.

4) In linea di diritto, relativamente all'attuale stato giuridico del C.A.I., apparire persuasive e convincenti le conclusioni cui è pervenuta la Commissione Legale della Sezione di Milano e cioè essere il sodalizio, allo stato della legislazione generale vigente e di quella particolare che lo riguardano e investono, una « persona giuridica privata » con il carattere della pubblica utilità: comunque ove mai dubbi sussistessero e a differenti conclusioni si tentasse altrove di pervenire, doversi tale qualificazione strenuamente sostenere e difendere siccome quella che unica si attaglia alla natura, al carattere, allo spirito, alle funzioni, alla storia ed alle tradizioni di vita del sodalizio.

Potersi in argomento avanzare l'ulteriore seguente osservazione: se lo stadio attuale della situazione di diritto vede il sodalizio riconosciuto dallo Stato come persona giuridica per il D. M. 17-9-1931, discutibile o indiscutibile indi che sia il valore cogente del R.D.L. 2-8-1943 n. 704 e della Legge di conversione 5-5-1949 n. 178, sta di fatto essere la questione irrilevante in ordine al problema sulla natura della personalità giuridica del C.A.I., inquantochè, ovvia la sottoposizione a vigilanza dell'Autorità governativa quale « persona giuridica » quale che sia, la ricordata disposizione legislativa limitasi a sostituire uno ad altro organo di vigilanza, senza investire alcun elemento determinativo o qualificativo della natura della personalità giuridica dell'ente.

5) Da quanto premesso doversi dedurre e concludere che, nello spirito dell'Ordine del Giorno 15-5-1955 e nel quadro della legislazione generale vigente, e precisamente quindi alla luce del disposto dell'art. 16 ult. comma del Codice Civile, l'azione volta al riassetto giuridico del sodalizio non potersi che concretare nella richiesta e conseguimento di approvazione da parte della Autorità Governativa del nuovo Statuto votato dalle Assemblee Generali dei Delegati e relativo Regolamento.

Aversi inoltre con ciò raggiunto un duplice contestuale obbietto: rimozione di ogni e qualsiasi eventuale sussistente dubbio in ordine allo stato giuridico del nostro sodalizio e conseguimento della piena conferma essere il medesimo « persona giuridica privata » con il carattere della pubblica utilità.

6) In ordine al secondo incarico demandato alla Sede Centrale con l'Ordine del Giorno 15-5-1955 ed espresso con le testuali parole « *riforma della legislazione vigente con il riconoscimento del diritto del C.A.I. ad una adeguata collaborazione dello Stato al raggiungimento dei pubblici fini che l'ente persegue* » doversi lo stesso concretare in libere trattative negoziali, affatto escludenti per l'ente sovventore la piena possibilità di controllo e verifica sull'impiego dei mezzi all'uopo forniti, e conseguenti pattuizioni così a carattere permanente come a carattere transitorio, nonchè mediante azione condotta nell'ambito del sodalizio, con pieno rispetto delle modalità procedurali in vigore, e volta all'inclusione di precise disposizioni e norme «ad hoc» nello Statuto Sociale e conseguente approvazione di dette modifiche, ai sensi di legge, da parte dell'Autorità Governativa.

7) Doversi esprimere pieno, caloroso, riconoscente plauso alla Sezione di Milano per il serio e meditato apporto di studio e di azione nel presente fondamentale problema: essere senz'altro caso di invitare tutte le Sezioni del CLUB ALPINO ITALIANO a solidarizzare con la Sezione di Milano, aderendo appieno alle conclusioni ed alla relativa linea programmatica tracciata dalla illustre consorella.

8) Invitarsi la Sezione di Milano a predisporre gli opportuni accordi, programmi ed azioni onde dalla Assemblea dei Delegati di Verona il 14 Aprile p. v. esca inequivocabilmente fissata una direttiva d'azione nel senso sovraprecisato al punto 5 ed al punto

6, anche mobilitandosi l'opinione pubblica, i parlamentari, la stampa nazionale a fronte della illiberale, antidemocratica, ingiustificata pretesa di statizzazione di un libero e benemerito ente quale il CLUB ALPINO ITALIANO, in che praticamente concretasi l'iniziativa Romani.

9) Riconoscersi che nella infausta ipotesi di irretrattabilità della avviata soluzione legislativa ufficiale vi è pur sempre, ancorchè amarissimo, l'estremo rimedio della disarticolazione delle singole Sezioni dal complesso dell'ente e della relativa affermazione di autonomia anche patrimoniale con sostegno, a fronte di eventuali contestazioni e contropretese, della soluzione medesima in sede giudiziale sulla scorta delle ragioni di diritto desumibili dalle superiori osservazioni e conclusioni giuridiche.

Udine, 28 marzo 1957

Le Sezioni del C.A.I. di: Gemona del Friuli - Gorizia - Maniago - Moggio Udinese - Monfalcone - Pordenone - Tarvisio - Udine.

Le Sottosezioni di: Artegna - Cividale del Friuli - Pontebba - S. Daniele del Friuli - Tolmezzo - della S.A.F. (Sez. di Udine del C.A.I.).

Gli orientamenti e le deliberazioni della suddetta riunione sono stati recati a conoscenza delle rappresentanze provinciali trivenete dall'avv. Pascatti, nella riunione del « Comitato di Coordinamento Triveneto » a Vicenza il 30 marzo, nella quale egli, dopo averne data lettura, ha illustrato il suddetto ordine del giorno sulle cui proposizioni si è dichiarato il consenso delle consorelle di Trieste, Rovigo, Venezia, Belluno e di altre: si è andato così delineando quel fronte di resistenza che successivamente, a Thiene e Verona, ha visto ampliarsi il proprio confine e consolidate le proprie forze da sempre maggiori adesioni.

Ha avuto poi luogo a Trento, il 4 aprile, un incontro dei rappresentanti della Società Alpina Friulana e della Società Alpina delle Giulie con i rappresentanti della Società Alpinisti Tridentini, incontro nel quale si è potuto riscontrare la piena convergenza di orientamenti e opinioni in proposito e la piena reciproca adesione quanto agli atteggiamenti da assumere in vista dell'Assemblea Generale dei Delegati.

Il problema ha avuto ancora più largo e profondo dibattito nella Assemblea delle Sezioni Trivenete, a Thiene il 7 aprile, Assemblea nella quale la Società Alpina Friulana era rappresentata dal suo Presidente Dr. Spezzotti, dal Dr. Soravito e dall'Avv. Pascatti. Nell'animato dibattito, seguito alla relazione introduttiva del Presidente Generale Dr. Ardenti Morini, è intervenuto con efficace brevità l'avv. Pascatti, che ha provocato chiaro consenso dell'assemblea sui due punti da lui trattati: il diritto per ogni Sezione di condizionare ad aperto dibattito l'accettazione delle deliberazioni di maggioranza, essendo il tentativo di porle dinanzi al fatto compiuto una patente violazione del patto sociale e, pertanto, una giustificazione di decisioni immediate ancorchè radicali e estreme, nonchè sul secondo punto e cioè sulle conseguenze giuridiche, in ordine all'ampiezza del ritenuto potere di autoregolazione o viceversa del trasferito potere di direzione, che deriverebbero dalla accettazione da parte del sodalizio di una soluzione orientata in senso pubblicistico in luogo della riaffermazione e difesa di una posizione caratterizzata in senso privatistico.

Dalla assemblea di Thiene, che aveva compiti puramente informativi, si è potuta ricavare l'impressione che la avviata soluzione governativa fosse fermamente e decisamente contrastata pressochè dalla maggioranza delle Sezioni delle Tre Venezie. E' apparso in conseguenza opportuno prendere immediato contatto con la Sezione di Milano, che risultava aver profondamente e attentamente valutato il problema nel suo aspetto storico-morale e nel suo aspetto giuridico, con apporto di meditato studio da parte di apposita commissione, ciò specie in vista della oramai prossima Assemblea Generale dei Delegati: il Presidente Dr. Spezzotti, di conseguenza, il giorno 12 aprile si è incontrato con alcuni esponenti della Sezione di Milano ed ha con loro pienamente concordato sulla opportunità di far deliberare dalla Assemblea Generale dei Delegati una battuta di attesa, che consentisse una completa riconsiderazione del problema, un accurato esame dello stesso da parte di ogni Sezione e precise deliberazioni assembleari sezionali sul medesimo.

Tale linea di condotta ha trovato successivamente piena approvazione da parte dell'Assemblea Generale dei Delegati a Verona il 14 aprile. Le due correnti, quella favorevole alla accettazione della avviata soluzione governativa e quella di netta opposizio-

ne, che si era venuta nel frattempo delineando e prendendo sempre più forza e consistenza, si sono incontrate attraverso i loro esponenti ed hanno trovato una linea di accordo sul seguente ordine del giorno, che è stato poi proposto all'approvazione dell'Assemblea e da questa votato all'unanimità:

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO A VERONA

L'Assemblea dei Delegati, ritenuto che le iniziative prese dal Club Alpino Italiano nell'interesse non solo dei propri soci, ma di tutti gli alpinisti italiani e stranieri richiedano per la loro continuazione e il loro potenziamento (soccorso alpino, scuole di alpinismo, Consorzio nazionale guide e portatori, manutenzione rifugi, sentieri, E.S.C.A.I., Guida dei monti d'Italia, ecc.) il doveroso concorso di tutta la Nazione;

che una opportuna riforma, da attuarsi, *occorrendo*, in sede legislativa, contribuirà a risolvere i problemi del C.A.I. e gli consentirà di maggiormente sviluppare intenti culturali, scientifici e di ardimento, e fra l'altro consentirà la ripresa delle spedizioni extraeuropee, al fine che l'Italia non rimanga seconda ad alcuno in alpinismo;

nella certezza che lo Statuto del 1946, modificato nel 1952, rimarrà sempre, anche con tale riforma, la garanzia più salda che i soci potranno sempre eleggere i loro rappresentanti e *della indipendenza dell'Associazione;*

considerato che alcuni organismi regionali già potentemente e saggiamente aiutano il C.A.I. nelle loro zone e che è normale e doveroso che ciò avvenga anche da parte dello Stato;

prende atto delle trattative svolte dalla Sede centrale a seguito del mandato delle assemblee dei Delegati di Bologna 1955 e di Modena 1956;

richiede

che la riforma assicuri:

a) la salvaguardia dei principi di democrazia e di autogoverno della Sede Centrale e delle Sezioni e dei diritti di proprietà contenuti nello Statuto 1946-1952;

b) la limitazione dei controlli dello Stato *ai soli contributi* dallo stesso conferiti al Club Alpino Italiano;

delibera

di procedere alla nomina di una Commissione che esamini gli schemi di legge proposti e ne prospetti i necessari adeguamenti in relazione a quanto precisato sub *a)* e *b)* e studi altresì l'adeguamento dello Statuto del C.A.I., secondo quanto risulti strettamente indispensabile per ottenere dallo Stato il necessario contributo perchè l'Associazione possa anche svolgere funzioni di utilità pubblica, ferma tuttavia restando la salvaguardia dei suddetti principii;

invita il Consiglio a sottoporre le conclusioni, cui perverrà la Commissione, all'Assemblea dei Delegati da convocarsi *prima dell'accettazione di ogni iniziativa di carattere governativo*, fermi i poteri sovrani della stessa in forza dell'attuale Statuto;

invita

il Consiglio a proporre in questa sede all'approvazione dell'Assemblea i nomi dei componenti della suddetta Commissione.

La Commissione stessa risulta così composta:

Presidente: Avv. Giovanni Ardenti Morini; Membri: Avv. Amman Alfredo, Ing. Apollonio Giulio, Avv. Menoni Giorgio, Avv. Mezzatesta Guido, Avv. Montanari Carlo, Avv. Negri Cesare, Avv. Pascatti Antonio, Dott. Rivetti Guido Alberto.

L'O. d. G. suddetto è stato proposto dagli avvocati Montanari di Milano e Orsini di Firenze.

La Commissione veniva subito dopo eletta e risultava formata di nove membri, tra i quali l'Avv. Antonio Pascatti, Consigliere della nostra Società.

I nomi friulani nella Guida della Carnia

di Giuseppe Francescato

La pubblicazione di una nuova guida, evento importante ed aspettato nel mondo alpinistico, non manca mai di suscitare una quantità di osservazioni e di critiche, in cui ciascuno sul terreno che gli è più familiare, lamenta omissioni, imprecisioni o incompiutezze. E questo, naturalmente, più che mai dal punto di vista alpinistico, perchè è agli alpinisti che la guida deve servire, e alcuni di essi conoscono molto bene le loro montagne. Pure, la « Guida » ha anche altre esigenze, a cui deve andare incontro, esigenze di semplicità, di chiarezza, di coerenza, grazie alle quali essa possa fornire a tutti, agli esperti come agli inesperti, la via più rapida e facile di orientamento (in tutti i sensi) sui luoghi descritti. Per questo mi sembra non inutile presentare qui alcune osservazioni su un lato probabilmente meno conosciuto o meno sentito di quei problemi che la « Guida delle Alpi Carniche » (1) è venuta ponendo ai suoi compilatori. E lo faccio tanto più volentieri perchè non può essere interpretato come una critica (critica che colpirebbe ingiustamente chi, come i compilatori, non è uno specialista in materia) ma deve essere inteso come un richiamo per tutti gli alpinisti, a rispettare, assieme colla fisionomia geologica, botanica, zoologica delle nostre montagne, anche un'altra, e non trascurabile ricchezza, quella toponomastica.

La regione descritta nella « Guida delle Alpi Carniche » si affonda per la maggior parte del suo territorio nell'ambito di un linguaggio particolarissimo, il friulano, cinto ad ovest da dialetti più o meno similari di origine neolatina, chiuso a nord e in parte a est dal tedesco. In questo territorio una massa evidentissima di nomi locali è di origine indigena, e porta la traccia sicura del parlare primigenio degli abitanti. Ad essa si è più tardi sovrapposta, in particolare col diffondersi dell'alpinismo, una grande abbondanza di denominazioni nuove, friulane in piccola parte, italiane le più. Se pensiamo poi che per molti anni la tradizione locale dei nomi è stata oscurata e frenata da molti fattori (dominazioni straniere ecc.) sarà facile capire come essi abbiano nel tempo subite quelle deformazioni e quegli ottenebramenti che rendono oggi difficile, se non impossibile, riportarli alla forma e alla pronuncia primitiva. A questo lavoro di deformazione ha contribuito, e non poco, l'incertezza degli studi cartografici, succedutisi nella zona, per i quali in certi momenti l'imbarbarimento dei nomi friulani, vuoi alla tedesca, vuoi all'italiana, è stato la legge.

Oggi la « Guida » ci viene presentata con tutta la incommensurabile ricchezza di questi nomi; ricercare di ognuno di essi l'origine, la storia, il significato, sarebbe impegno grandissimo e che esulerebbe dai limiti di queste note, come certo dalle intenzioni di chi ha compilato la « Guida ». Giova però avvertire chi della guida si serve, di quei fatti che possono, opportunamente interpretati, agevolare la conservazione dei nomi nella loro forma friulana, quanto è possibile originale, contribuendo in tal modo a preservare una caratteristica, e non delle ultime, e delle meno interessanti, delle nostre montagne.

Basta osservare la ricchezza di nomi tedeschi, irrigiditi in una tanto più solida tradizione cartografica, che coronano a nord la catena delle Alpi Carniche, per rendersi conto dell'importanza e del significato di una tale conservazione. I nomi tedeschi non hanno certo dato molto da fare ai compilatori, perchè per essi la tradizione parlata e scritta è concorde. I nomi friulani, sommersi nella varietà delle trascrizioni più o meno fondate e delle trasmissioni orali più o meno mal ripetute, chiedono al contrario che venga affermata la loro natura e rinsaldata la loro inimitabile caratteristica.

Purtroppo la tradizione grafica dei nomi friulani non è mai stata coerente, e soprattutto non ha mai avuto un pieno fondamento scientifico. La cartografia della zona carnica ne fornisce anch'essa un esempio, e la « Guida » non poteva non essere esposta allo stesso pericolo. Così vediamo che uno dei suoni più tipici del friulano, la *k'* prepalatale sorda, non è mai indicata, nè sulle carte, nè sulla « Guida », con un simbolo preciso: e le incertezze della tradizione non possono non influire sulla resa dei molti nomi di montagna che contengono questo suono. Tra le forme grafiche tradizionali, tutte più o meno appros-

simative, i redattori della « Guida » hanno adottato *chi* (che è una vecchia forma grafica, oggi più spesso sostituita da *cj* e *c'*). Gli esempi sono praticamente innumerevoli: *Chiassis* (pg. 54) *Forchie* e tutti i numerosi toponimi derivati (pg. 585 *Forchiadice*, pg. 502 *Forchia* ecc.) *Chiadin* (54) *Chiaulis* (66) *Cereschiatis* (68) *Chiadenis* (161) *Chianaletta* (259) *Chiampèes* (537) e numerosissimi altri. Ed è già molto bene che in tutta la guida la grafia *chi* sia mantenuta costantemente (è forse un errore di stampa la grafia *Ciampèes* per *Chiampèes* a pg. 538). In teoria basterebbe avvisare i lettori (perchè manca una pagina introduttiva che specifichi la grafia adottata?) che ogni volta *chi* + *vocale* si deve leggere col suono friulano *k'*. In pratica le cose non vanno tanto liscie: in certi casi si può avere confusione con nomi non friulani, nei quali *chi* ha il suo valore usuale (es. *Biolchia* pg. 58). In altri casi, nomi che avevano diritto al *chi* ne mancano (es. *Carbonarie* pg. 338). In buona parte del Friuli (nella pianura) il suono *k'* è oggi sostituito da *č*: perchè allora non si è preferito anche nella guida la grafia *ci* che avrebbe dato, anche per chi non conosce la pronuncia corretta, un suono più palesemente friulano? (Così si fa del resto per le forme veneto-ladine ad occidente del friulano: per es. *Ciadìn*, pg. 389). Avremmo in tal modo riconosciuto *fòrcie*, *ciadìn*, *cianalète*, *ciadènis* e tanti altri nomi usuali dai quali è sorta tanta parte della toponomia alpina (irriconoscibile nelle forme con *chi* senza uno sforzo di interpretazione). Peggio è avvenuto in quei pochi casi in cui invece della sorda *k'* appare la sonora *g'*: questa è talvolta nella « Guida » scritta *gi* (*Navagiust* 202), talvolta semplicemente *gh*. Così nessuno riconosce la forma *Picighèl* (pg. 535) che indica il carnico *Picigjèl*.

L'uso di due consonanti per indicare certi suoni (*-zz-* indica la *z* sorda dell'italiano *zio*) non è sempre il migliore, anche se ha purtroppo dalla sua una tradizione di grafia friulana non indifferente. Esso infatti può indurre chi è abituato a leggere in italiano a dare alle due consonanti il solito valore di doppia, che è in friulano assolutamente ingiustificato. Per es. *-tt-* in *Frattis* (pg. 69) *Chianaletta* (pg. 216), *-ll-* in *Chiastellin* (pg. 142) *Zuc della Guardia* (pg. 332) dove poi costituisce una erronea italianizzazione. Non meno ingiustificato l'uso di *-zz-* in *Glazzàat* (pg. 69) *Gallizzis* (pg. 68) *Cozzarel* (pg. 602). (D'altra parte l'uso della semplice *z-* all'inizio di nomi come *Zermula*, pg. 331 ha finito col generare una falsa pronunzia *ts-* invece di *s-* sonora). Il friulano della bassa usa nei nomi con *-zz-* una *-s-* sorda, che è certamente consonante semplice, per cui la doppia è solo un cattivo espediente grafico.

Ma sembra che i redattori abbiano per conto loro avuto molta simpatia per le doppie. Oltre che accettare le doppie consonanti, pur così poco giustificate, della tradizione grafica, ci hanno regalato in abbondanza nella loro trascrizione anche doppie vocali. E non solo in certi nomi (come *Glèriis* pg. 69 plur. di *glèrie*, *Fondariis* pg. 603 plur. di *fondarie*) nei quali la doppia è giustificata da serie ragioni morfologiche ed è effettivamente ripetuta, o almeno lunga, in friulano, ma anche in serie intere di nomi (*Pesariis* 55, *Ombladeet* 54, *Lavardeet* 54, *Morareet* 272, *Turiee* 333, *Glazzaat* 336, *Chiaas* 532, *Serenaat* 538, *Boor* 69, *Montoof* 362, *Dioor* 537, *Pizzuul* 332) dove in certi casi la pronuncia della vocale lunga può dare un tenue appiglio, ma non tale da giustificare l'uso costante di una doppia (tanto più che il friulano ammette vocali doppie, ma con valore ben definito) (2). Di questa incertezza nella determinazione delle vocali lunghe e brevi, per cui sarebbe stato più logico e più semplice forse, ad evitare ogni possibile falsa interpretazione, di adottare per tutte una unica forma, soffrono poi dei nomi, e anch'essi numerosi, che finiscono con vocale semplice anche se talvolta vi potrebbe essere il legittimo sospetto che si tratti di una vocale lunga (es. *Strabut* 546, *Ladusset* 335, *Jof* 526). Si poteva anche, ad evitare l'ampiguità della doppia, indicare con l'accento circonflesso, come spesso si usa fare in friulano, la vocale di nomi come *Lavardêt*, *Morarêt*, *Serenât*, *Strabût*, *Montôf*; in nomi come *Boor*, *Dioor* bastava la *-r* finale, come è regola fissa in friulano, per indicare l'allungamento della precedente vocale (3).

E' curioso poi notare che, con tanta cura di rendere le caratteristiche lunghe di certe vocali nella pronuncia originaria, non si sia voluto mantenere di altre vocali la caratteristica qualità locale, per esempio in nomi come *Ludaria* (pg. 492) che, come è noto, sul posto si pronuncia *Ludario*. Del resto sarebbe poco leale andar cercando sottili incoerenze nella stessa interpretazione di nomi friulani. Ci basti indicare le incertezze più appariscenti. I nomi *Avagiust* (pg. 202) *Avastolt* (pg. 172) sono dati come alternative di *Navagiust*, *Navastolt*: si tratta invece di deformazioni inverosimili, in cui la *n-* iniziale è interpretata come un prefisso: *nava* in Carnia indica una « costa erbosa di monte, ...in

pendio » (4), e questo spiega benissimo l'origine dei nomi, per cui si cfr. anche il toponimo *Navantes* (pg. 532).

Qua e là si trovano esempi come *Cuesta di sotto* (pg. 503) ma *Sot cretis* (pg. 605): perchè *sot* non è stato mantenuto nel primo toponimo, mescolando così una parola friulana ed una italiana? *Palasecca* (pg. 543) accanto a *Palevierte* (pg. 543); *Pian di Muele* (pg. 537) italianizzato a metà, ma *Plan di Cueste* (545), *Plan d'Ajar* (548). Talvolta le preposizioni sono italianizzate (Pecol *dei* stai, pg. 545, Zuc *della* Guardia pg. 332); un'altra forma curiosamente venetizzata è Casera *Rioda* (pg. 501) che in carnico si dice, evidentemente, *rueda* (5).

Però ci sia permesso osservare che la più grave deficienza è, a parere nostro, il non aver accentato *tutte* le forme di toponimi friulani: la mancanza dell'accento su nomi come *Comegliàns, Magnanìns, Cogliàns,* ecc. finirà coll'aiutare la diffusione degli orribili *Còmeglians, Còglians* che si sentono anche troppo spesso, persino in bocca ai friulani! In altri casi suggerisce una sgradevole incertezza: si deve dire *Fleòns* o *Flèons* (pg. 193) *Zèrmula* o *Zermùla* (pg. 331) *Lìus* o *Liùs* (pg. 65) *Màlins* o *Malìns* (pg. 503) e così via? E infine, purtroppo, si deve ammettere che sarebbe stato meglio per i redattori di non accentare nessun nome, piuttosto che metterci sotto gli occhi degli strafalcioni del tipo *Cùel* (des jèrbis pg. 335, dai Giai pg. 545) o *Salìnchiet* (pg. 333). (O dobbiamo anche in questo caso dar la colpa al povero proto?).

Ci pensino adesso i friulani a curare la pronuncia giusta.

(1) ETTORE CASTIGLIONI, *Alpi Carniche* nella collana « Guida dei monti d'Italia » del C.A.I. - T.C.I., 1954.

(2) Si veda di chi scrive un appunto su *Vocali brevi, lunghe e doppie in friulano* in « Sot la nape » VI, 6, 1952.

(3) Si veda dello scrivente *Fonologia friulana* in « Ce fastu? » XXVII-XXVIII, 1952.

(4) Nuovo Pirona, pg. 647.

(5) Di questa forma venetizzata si hanno però esempi molto antichi.

Il LV Convegno della S.A.F.

a Forni di Sopra

Rispondendo all'invito della Presidenza, che li convocava per domenica 14 ottobre 1956 al consueto Convegno annuale, oltre un centinaio di Soci hanno risposto con entusiasmo all'appello. Il LV° Convegno coincideva infatti col 75° di fondazione della nostra cara « Alpina », e nessuna borgata montana poteva essere più indicata, di Forni di Sopra, per ricevere la schiera degli alpinisti friulani; ed infatti verso le cime dei Monfalconi e del Cridola, più di mezzo secolo fa, si erano dirette le prime pattuglie della vecchia guardia alpinistica friulana alla scoperta ed alla conquista di quei meravigliosi complessi dolomitici. E la stupenda giornata autunnale, in tripudio di luci e di colori, offriva la più smagliante cornice ai convenuti, splendido preludio a quella giornata che doveva concludersi tanto amaramente.

Ai cento e più udinesi s'erano aggiunti numerosi fornesi e tolmezzini ed i varii gruppi si erano diretti ai previsti itinerari; chi al Rifugio Giaf, chi al Clap Varmost, chi a Forcella Tragonia. Alcuni gruppi di agguerriti arrampicatori avevano affrontate le crode sovrastanti il Rifugio Giaf, ed anzi uno, guidato da Soravito, e composto da Perotti, Micoli, Gennaro e Gomba, aveva vinta una vergine cima, sulle pendici della Torre Cridola, battezzandola, per la circostanza, « Guglia del LV° Convegno ».

Alle ore 17.30 s'era aperto il Convegno, presieduto, in assenza del Presidente Spezzotti, dal Vice Presidente ing. E. Mariutti.

Dopo un caloroso saluto del Sindaco di Forni di Sopra e del colonnello Antoniacomi, Presidente dell'Ente di Soggiorno, l'ing. Mariutti, formulava il voto che il rinato spirito turistico accelerasse la rivalutazione della magnifica conca fornese, esprimendo nel contempo il pieno apprezzamento per l'intraprendenza e lo spirito d'iniziativa dei preposti locali.

Commemorati i Soci scomparsi nell'anno, accingendosi a ricordare il 75° di vita sociale, l'ing. Mariutti dava lettura di una lettera del Presidente, che, forzatamente assente per cura, voleva almeno essere considerato presente in spirito alla bella riunione. La lettera diceva:

Cari Amici,

mancare alla consuetudine di ritrovarci insieme nelle belle plaghe montane, nelle luci o nelle nebbioline dell'autunno incalzante, partecipe di quell'incontro che in certo qual modo chiude la stagione alpinistica, è per me motivo di sincero rammarico. L'odierno Convegno, nel 75° di fondazione dell'Alpina Friulana ha particolare e speciale significato ed il saluto che vi mando dai piedi del Monte Amiata vuole affermare la mia virtuale presenza fra voi.

Cinque anni or sono il compiacimento per il XIV° lustro era amareggiato dalla sciagura del nostro Renzo Stabile ed al Convegno di Moggio non valse la nostra serena letizia a fugare l'ombra della tristezza. Da quel giorno è trascorso un altro quinquennio, il XV° della lunga vita dell'Alpina, ed oggi voi antecipate, nel cordiale quadro del 55° Convegno Sociale, quell'elogio che la Società nostra merita e che troverà più degna conferma nella progettata pubblica riunione di Udine.

Si è concluso in questi cinque anni il fervido periodo della ricostruzione e dell'ampliamento dei Rifugi, cui ci ha spinto non certo un interesse estraneo ad ogni nostra finalità, ma soltanto il proposito di riedificare o restaurare le opere alpine che i nostri Maggiori avevano erette, opere intitolate alla luminosa memoria di coloro che nel campo assai complesso delle attività statutarie, avevano procurato alto prestigio e meritata fama alla nostra Sezione. Basta riandare colla mente e con il cuore a quei nomi, perchè in essi si compendi quanto di meglio nell'arduo campo della Scienza, nella lotta per l'Alpe, e sui campi di battaglia, l'Alpina ha saputo esprimere di magistero, di audacia, di eroismo.

Stiamo vivendo un'epoca di transizione: ideali, pensiero, costume sembrano subire tali profonde modificazioni, da alterare la concezione tradizionale di quello che altri ha

voluto definire « il mondo di ieri ». Questa evoluzione, che a molti di noi sembra troppo frettolosa e sbrigativa, sta insinuando nell'aggiornata concezione di molti giovani, un senso di inutilità, se non addirittura di tedio o di fastidio.

Questi stati d'animo, questa nuova aspirazione a spostare gli accenti caratteristici delle concezioni e delle manifestazioni intellettuali e pratiche della vita, investe anche quel tipico fenomeno che fu ed è l'alpinismo. Cento è più anni di scoperte, di studio, d'esplorazioni, di ardimento, di sacrificio sembrano di scarso significato e di modesto mordente alle verdi generazioni. Oggi esse maturano una propria coscienza umana e civile la quale deve però ancorarsi a principi ed idee idonee a legittimare il diritto dei giovani ad improntare il nostro tempo della loro precisa personalità.

Se pure le Alpi non celano più misteri, se non vi sono più valli deserte e gruppi inesplorati da scoprire ed illustrare, se tutte le più ermetiche pareti ed i più vertiginosi picchi sono stati scalati, non v'è davvero motivo di abbandonare la salutare pratica dei monti, di ritenere chiuso il capitolo meraviglioso, altamente morale ed educativo, della conquista alpinistica. Essa ci apprende che sulla montagna, sia lungo i classici percorsi dei pionieri, sia sulle più impegnative vie aperte dai rocciatori, c'è campo d'azione, fonte di gioia, palestra di educazione per tutti. Non per nulla si è detto che le grandi Montagne sono le cattedrali dell'Universo e che ogni cima può essere, per chi avverta il senso poetico dell'alpinismo, la soglia della felicità.

Altra volta ebbi a dirvi che le nuove reclute non colmavano i vuoti dolorosi verificatisi fra gli anziani, che ove non c'è continuità di progresso, già s'incurva la parabola della decadenza. Mi auguro di aver formulato questo amaro giudizio in un attimo di pessimismo, ma ritengo non inutile averlo pubblicamente affermato, se non altro per incitare i fedeli del nostro ideale, al proselitismo, alla propaganda colla parola e, per chi lo può, anche coi fatti.

In questi ultimi tempi (è doveroso il poterlo segnalare) una nuova linfa sembra rinverdire il vecchio tronco dell'Alpina. Penso che l'esempio di Bepi Blanchini, che oggi iscrive il suo nome fra quelli dei più arditi e completi scalatori, abbia gettato un seme fecondo e conforta constatare che un'agguerrita, anche se esigua, pattuglia di giovani s'accinge con lodevole continuità alle ardue prove della montagna.

Auguriamoci che il seme dia frutto abbondante e che la pattuglia si trasformi in drappello, chè a questi giovani, al loro spirito consapevole, alla loro virtù alpinistica, noi potremo affidare un giorno, con serena certezza, il vecchio glorioso gagliardetto della S.A.F., per nuove conquiste e per nuove vittorie.

***

La ricorrenza del 75° di fondazione mi dà motivo di riandare alle origini della S.A.F. e scorrendo l'elenco dei Soci del 1881, ho la soddisfazione di constatare che due venerande personalità cittadine, tuttora felicemente viventi, iscrivono il loro nome illustre fra i fondatori: il grand. uff. Emilio Pico, già Vice Presidente dell'Alpina per circa un trentennio, ed il grand. uff. prof. Domenico Rubini. A questi insigni consoci noi porgiamo il più affettuoso e fervido augurio ed il compiacimento di saperli tuttora (e speriamo per lungo tempo) in perfetta salute.

E sempre nella Cronaca della S.A.F. per l'anno 1881 leggo che taluno fin da allora aveva proposta l'abolizione del Gabinetto di lettura, funzionante, con oltre 60 aderenti, a lato della già costituita Biblioteca sociale. Anche oggi tale proposta affiora, più o meno scopertamente ed io, dopo aver constatato che 75 anni di funzionalità sono titolo meritorio per la sopravvivenza delle due modeste, ma nobili, iniziative, ne traggo la conclusione più logica: auguro a quegli isolati che le vorrebbero soppresse, di poter vivere soddisfacentemente almeno quei 75 anni che Biblioteca e Gabinetto di lettura hanno onoratamente vissuto.

Ed un'altra osservazione cade opportuna scorrendo la vecchia Cronaca, Antecedentemente al 1881 esisteva in Friuli la Sezione di Tolmezzo del C.A.I., ivi fondata nel 1873, trasformatasi nel 1880 in Sezione Friulana con sede in Udine. Anche allora la Sede Centrale del C.A.I. (nihil novi sub sole!!) *esigeva dalle Sezioni un contributo che, per la Sezione Friulana, era di L. 856 (e cioè di L. 8 per ognuno dei 107 Soci iscritti). La preoccupazione di quadrare il bilancio sezionale, chiusosi nel 1880 con un deficit di L. 562, risparmiando il versamento di detto contributo fu non ultima causa dell'av-*

venuta scissione e della costituzione della Sezione in un ente autonomo, intitolato appunto Società Alpina Friulana.

Sensibili sempre i friulani alla quadratura dei bilanci!! e non per nulla Quintino Sella pur fondatore del C.A.I. e restauratore delle pubbliche finanze, era Socio onorario della S.A.F.!!!

Anche se oggi le 856 lire oro *del 1880 sono diventate oltre 250.000 lire* carta, *non solo non dobbiamo pensare a trarre tal genere di conclusioni, ma dobbiamo essere persuasi dell'utilità di detti contributi, specie se siano dalla Sede Centrale spesi bene nell'interesse generale del Sodalizio.*

Ciò premesso, ed accantonato ogni accenno di facezie, non dobbiamo mai dimenticare che l'essere rientrati nel 1929 con tutti gli onori nelle file del C.A.I. è sintomo evidente che le piccole autonomie locali avevano (ed hanno) fatto il loro tempo, che una realistica e più aggiornata concezione dei compiti e delle finalità attuali dell'alpinismo esigeva (e tuttora esige) un indirizzo di maggiore unità, che l'evoluzione dei tempi porta (e deve portare) alla concentrazione ed alla polarizzazione sul piano nazionale o talvolta internazionale, verso forme più complete e possibilistiche di organizzazione. Tale forma superiore di organizzazione è per noi (e credo nessuno di voi ne dissenta) il Club Alpino Italiano ed in questo Club Alpino Italiano noi della S.A.F. ci stiamo benissimo come Sezione cui è stato sempre riconosciuto un rango, degno del suo passato. Furono dell'Alpina autonoma Giovanni ed Olinto Marinelli, Francesco Musoni, ma furono del CAI Lodovico di Caporiacco, Egidio Feruglio e lo sono oggi Michele Gortani ed Ardito Desio. Fu della SAF il primo autentico alpinista-arrampicatore, Giuseppe De Gasperi, ma fu del CAI Gilberti e lo sono tuttora Floreanini, Soravito, Blanchini; fu prezioso elemento in ogni ramo della sociale attività, vero cavaliere dell'ideale alpinistico, per 40 anni della S.A.F. e per 25 del C.A.I., l'indimenticabile Arturo Ferrucci, fu della S.A.F. il leggendario generale Cantore, il « papà degli Alpini », ma furono del C.A.I. le medaglie d'oro Artico di Prampero e Umberto Tinivella.

S.A.F. e C.A.I. stanno tra loro nel rapporto dei due grandi termini di Famiglia e di Nazione. Il primo è il nocciolo pregno del rigoglioso sviluppo del secondo, il germe cui attinge feconda linfa il grande ideale di Patria, entrambi elementi fondamentali e necessari che costituiscono la soglia aperta verso un migliore cammino per questa inquieta travagliata Umanità.

Cordialmente vostro *G. B. Spezzotti*

L'ing. Mariutti si intratteneva poi sulle principali attività svolte nel 1956 e proponeva che al Presidente, al grand. uff. Emilio Pico, ed al prof. Domenico Rubini, questi due ultimi unici superstiti dei fondatori dell'Alpina, fossero inviati telegrammi d'augurio e di saluto.

Distribuiti i distintivi d'oro ai Soci anziani, i convenuti sono stati ricevuti all'Albergo Posta, dove l'Azienda di Soggiorno ha offerto un signorile rinfresco. La tradizionale cena sociale ha avuto luogo all'Albergo Edelweiss.

*
* *

La giornata stava per concludersi felicemente, quando veniva portata a valle, dalla voce rotta di un socio disceso a precipizio dal Rifugio, la notizia che un grave incidente era occorso sulla Torre Berti al giovane e caro Ezio Culino, uno dei più promettenti ed entusiasti dei nostri giovanissimi rocciatori. Le prime notizie, pur nella loro crudezza, non chiudevano del tutto l'adito a qualche speranza, ma ai compagni, accorsi immediatamente sul luogo, non restava che constatare, nella sua terribile evidenza, la raccapricciante tragedia. Il dramma, crudo e fulmineo, può essere così sommariamente ricostruito. Due cordate scendevano verso le ore 17.50 dalla Torre Berti per la via normale, che presenta difficoltà di terzo grado in un camino svasato e senza appigli, sito press'a poco al termine della discesa. E' stato questo il tratto fatale al povero Ezio, che pur era alpinista già provato in salite difficili e certamente più impegnative.

Calatisi dal camino a corda doppia, i cinque giovani delle due cordate, si trovavano ormai a buon punto e con breve traversata, e poi per facili roccie, dopo una trentina di metri, sarebbero giunti comodamente al ghiaione. Senonchè la corda doppia (2 corde legate insieme) oppose resistenza al recupero, tanto che, dopo inutili sforzi per riti-

rarla, il Culino s'offerse di liberarla al chiodo ed al moschettone, ove era infilata. Affrontato il camino, Ezio sparì dietro una sporgenza, che lo tolse alla vista dei compagni sottostanti. Poco dopo un grido lacerò l'aria e gli amici, atterriti e sgomenti, videro piombare nel vuoto il suo corpo che, rimbalzando sulle roccie sottostanti, si arrestava solo sulle ghiaie. Il decesso è avvenuto di lì a pochi minuti, senza che lo sventurato Ezio avesse neppure ripresa conoscenza.

Partiva immediatamente la squadra di soccorso, ma ormai essa non poteva assolvere che il pietoso compito di comporre e trasportare a valle la salma.

I dirigenti, ad evitare apprensione ai famigliari dei convenuti, disponevano ad avviare subito ad Udine i « pullmann » e rimanevano tutti a Forni fino a tarda notte. I due Vice-Presidenti, Mariutti e Soravito ed i Consiglieri presenti si assumevano tutte le dolorose necessità del momento. Organizzato il trasporto della salma alla cappelletta del Cimitero, adempiute alle formalità legali, l'ing. Mariutti, coadiuvato con squisita sensibilità dalla Consorte, si assumeva anche il doloroso compito di portare, nel cuore della notte, la straziante notizia alla famiglia, profuga dalla Venezia Giulia, residente ad Adorgnano di Tricesimo.

Il giorno successivo. la S.A.F. provvedeva al trasporto della salma con furgoncino. I funerali, svoltisi martedì 16 ottobre, hanno visto larghissima partecipazione di alpinisti e di popolo. L'ing. Mariutti, la cui opera in questa tristissima circostanza è stata veramente preziosa, con parole di estrema semplicità, ma colla sincerità che proviene dalla commozione profonda ed affettuosa che lega fra loro nell'ora del dolore gli alpinisti di tutte le età e d'ogni condizione o paese, portava l'estremo commiato alla memoria del giovane buono, gentile e generoso, rapito atrocemente all'affetto dei famigliari e dei consoci, che ne avevano potuto apprezzare le molti doti morali e spirituali.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

ATTIVITÀ 1955

La stagione si è aperta ufficialmente il 29 maggio con la Giornata Triveneta del C.A.I. al M. Quarnam, con la presenza di numerosi soci della nostra Sezione e di molte altre Sezioni venete.

Sono state effettuate gite sociali alla Creta Grauzaria, al Rifugio Pordenone, al Rifugio Giaf con salita al M. Cridola, al Rifugio Fratelli De Gasperi con salita alle vette del Creton di Culzei e Creton di Clap Grande, al Rifugio Giogo Lungo in Valle Aurina, al Rifugio Marinelli dal Passo di Monte Croce Carnico, a Sella Nevea, a Valbruna con giro dei rifugi della zona, alla Creta Grauzaria in occasione dello scoprimento della targa dedicata a Duilio Roiatti all'attacco della Sfinge, con un totale di oltre 400 partecipanti.

La stagione si è chiusa col 54° Convegno Annuale dei Soci, tenuto il 16 ottobre 1955 a Rigolato, con la partecipazione di oltre 90 soci della sezione di Udine e molte decine di soci della sottosezione Carnica. Il 23 ottobre 1955 si è avuta la tradizionale Marronata al M. Matajur, in unione con la sottosezione di Cividale.

Campeggio sociale 1955 al Rifugio Passo Sella

Ha avuto luogo dal 24 al 31 luglio 1955 con 20 partecipanti. Direttore l'avv. Antonio Pascatti. Presenti il ns. Presidente dott. GB. Spezzotti ed il cav. Cirillo Floreanini, reduce dal K 2, anche nella sua qualità di Istruttore Nazionale di Alpinismo.

Il tempo quasi sempre piovoso non ha favorito i campeggianti. Veramente ottimo il trattamento al rifugio. Sono state effettuate numerose escursioni. Sono state raggiunte le cime del Sasso Piatto e del Piz Boè; sono state effettuate le scalate della Prima Torre di Sella per la via Steger, 5° e per la via dei camini, la Terza Torre di Sella per la via Jahn, 3°, la Punta delle Cinque Dita per la via normale, 3°.

Salite di soci

PAGANELLA (m. 2125) - *parete Est, via diretta Detassis*, 5° *gr.*, 29.6.1955 - *Giuseppe Blanchini. Oscar Soravito.*

Questa parete è particolarmente cara a noi friulani: essa vide l'ultima salita di Celso Gilberti, l'11 giugno 1933. Dopo 22 anni nuovamente una cordata friulana ne ha ricalcato le orme. Pure a distanza di tempo la figura di Celso Gilberti si staglia in tutta la sua grandezza; certo il piú completo alpinista nostro. E' stata una perdita irreparabile; un volo d'aquila troncato innanzi tempo. Chissà dove sarebbe arrivato?

Nella nicchia, sotto gli strapiombi finali, dove la pietà degli alpinisti ha posto una Madonnina e dove tutto ci parlava dell'indimenticabile Celso, abbiamo fatto voti per portare lassù un ricordo del nostro Caro; pensiamo ad una targa in bronzo da collocare nel venticinquennale della morte.

La nostra è stata la 109.a salita.

OBERLAND BERNESE - Finsteraarhorn m. 4275, 1.6.1955 *Mila, R. Gentilli.* Wannenhorn, m. 3905, 2.6.1955, *Mila O. Soravito.*

Entrambe le cime sono state raggiunte con gli sci; il Finsteraarhorn fino a 200 metri sotto la vetta. Magnifica la zona come ambiente di sci alpinismo primaverile; il soggiorno nelle capanne della zona è del tutto raccomandabile e molto economico. Discesa per la Konkordia Huette e l'Aletschgletscher alla Rieder Alp e Briga.

MONTE ROSA - dalla Capanna Regina Margherita per la Punta Zumstein m. 4561 alla Punta Dafour, m. 4633 - 24.7.1955, *Marino Tremonti.*

BECCA DI CIAN (m. 3320) - Alpi Pennine, da Valtournanche per la cresta Rey ed i «Dentini», 11.9.1955, *Marino Tremonti.*

GRUPPO DEL DACHSTEIN

DACHSTEIN (m. 3004). *parete Sud, via Steiner*, 4 *gr.*, *altezza della parete m.* 850 - *O. Soravito.*

DIIRNDL HOHES (m. 2829), *via Perner*, 3/4 *gr.*, *altezza della parete m.* 700 - *O. Soravito.*

NIEDER TURLSPITZ (m. 2352), *via Goedel-Steiner*, 4 *gr.* - *O. Soravito.*

DOLOMITI

TOFANA DI ROCES, *parete Sud, via Oetwoes*, 4 *gr.* - *O. Soravito, L. de Toni.*

PUNTA FIAMMES, *parete Sud*, 3/4 *gr.* - *O. Soravito, L. de Toni.*

PIZ DA CIR, *camino Adag*, 3/4 *gr.* - *N. Perotti, L. de Toni, F. Gennaro, O. Soravito.*

PIC CIAVAZES, *via Vinatzer*, 5/6 *gr.* - *G. Blanchini, O. Soravito.*

SASSOLUNGO, *pilastro Nord, via Pichl*, 4 *gr.* - *Blanchini, Perotti, Soravito. de Toni.*

TERZA TORRE DI SELLA, *via Jahn*, 3 *gr.* - *Soravito, Perotti.*

SECONDA TORRE DI SELLA, *via Gluck*, 5 *gr.* - *Blanchini, Gennaro.*

TERZA TORRE DI SELLA, *via Vinatzer*, 5. *gr.* - *Blanchini, Gennaro.*

CIMA PICCOLA DI LAVAREDO, *via Fehrmann con variante Comici*, 5 *gr.* - *Soravito, Gennaro, de Toni.*

ALPI E PREALPI CARNICHE E GIULIE

TORRE DEL CRIDOLA, *via dei Tedeschi*, 2 *gr.* - *M. Micoli, N. Perotti, A. Antoniaconi.*

TORRE SPINOTTI, *via Perotti*, 3/4 *gr., prima ripetizione* - *M. Micoli, D. Cella.*

TORRE DI FORNI, *via comune*, 3 *gr.* - *M. Micoli, Mariella Biasi.*

TORRE IGINIO CORADAZZI, *via Blanchini e C., prima ripetizione, M. Micoli, D. Cella.*

TORRE BERTI, *via Fanton*, 3 *gr.* - *M. Micoli, Mariella Biasi.*

TORRE GABRIELLA, *via Gilberti - Castiglioni, prima ripetizione, M. Micoli, D. Cella.*

TORRE DEI CAMOSCI, *via Coradazzi*, - *M. Micoli, con D. e F. Fischer.*

CIMA CUNA, 4 *gr.* - *Blanchini, Micoli, Antoniaconi, Soravito.*

CRETA GRAUZARIA, *spigolo Ovest*, 4 *gr.* - *Sutto, Mauro.*

CIMA DI RIOFREDDO, *cresta Est e discesa via comune*, - *G. De Lorenzi e GB. Spezzotti.*

I consoci sono vivamente pregati di annotare sull'apposito libro presso la sede sociale le salite effettuate.

TORRE DI FORNI - *prima salita per la parete nord-ovest*, 4.8.1955. 100 *metri, 6 grado, ore 4, chiodi 20, 4 rimasti.*

Dalla piccola forcella da cui si attacca la parete per la via normale, si sale verticalmente per parete liscia e scarsa di appigli per circa 20 metri fino sotto ad un fortissimo strapiombo che si vince con uso di staffa. Giunti quindi al grande terrazzo ci si porta per paretine friabili e verticali fino alla vera parete alta circa 50 metri e chiusa in alto da un forte tetto fessurato. Diritti per parete fino sotto il tetto. Con l'aiuto di una seconda staffa si supera il tetto e si continua per altri 10 metri per verticale parete fino a rocce più facili ed inclinate che portano in vetta.

Mario Micoli

GUGLIA DELLA FINESTRA - *prima salita assoluta*, 17.8.1955, *dislivello m.* 70, *ore* 1 - *difficoltà di* 3° *gr., un pass. di* 5° *sup.*

Diamo il nome di «Guglia della finestra» a questa torre che si trova esattamente sopra la «Finestra del Cridola». La guglia è la terza partendo dal campanile Irma, orientandosi verso nord.

Si attacca dal nord, superando una paretina di 30 m. friabilissima e verticale, quindi verso destra fino allo spigolo che strapiomba fortemente. Si supera un tratto di spigolo (5° sup.) e si continua quindi per la parete fino in vetta. Discesa a corda doppia nell'intaglio fra suddetta guglia e la «Torre Bellavista».

Mario Micoli e Dino Cella

TORRE BELLAVISTA - *via nuova per camino nord-ovest*. 17.8.1955 - 3° *grado.*

Mario Micoli e Dino Cella

MONFALCON DI FORNI - *via direttissima spigolo nord-ovest*, 21.8.1955 - 4° *grado.*

La grande parete nord del Monfalcon di Forni è intagliata alla base da una profonda gola che si risale per quasi tutta la lunghezza. Si attacca quindi la parete di sinistra e dopo circa 100 metri si giunge sullo spigolo ampio ed irto di torri e torrioni che si susseguono fin sotto la parete terminale. Si sale dapprima la parete di una prima torre (4° gr.) e senza arrivare in vetta si attraversa a s. per rocce marce ed esposte fino ad un camino strapiombante, superato il quale per rocce facili ci si porta fino alla base di un nero camino verticale chiuso in alto da un enorme masso. Questo camino è formato dalla spaccatura fra due torrioni. Si supera il camino (4° gr.) e si scende sul versante opposto per salti di roccia fino ad un canale ghiaioso che si risale a s. fino ad una forcelletta da cui sale la parete terminale. Prima per spigolo, 15 m., poi attraversando a destra per 10 metri (difficile) si arriva a un minuscolo terrazzino da cui si prosegue per parete (4° gr.) fino alla base di un diedro inclinato di roccia compatta. Superato il diedro, per rocce più facili in vetta.

Mario Micoli e Giulio Schiaulini

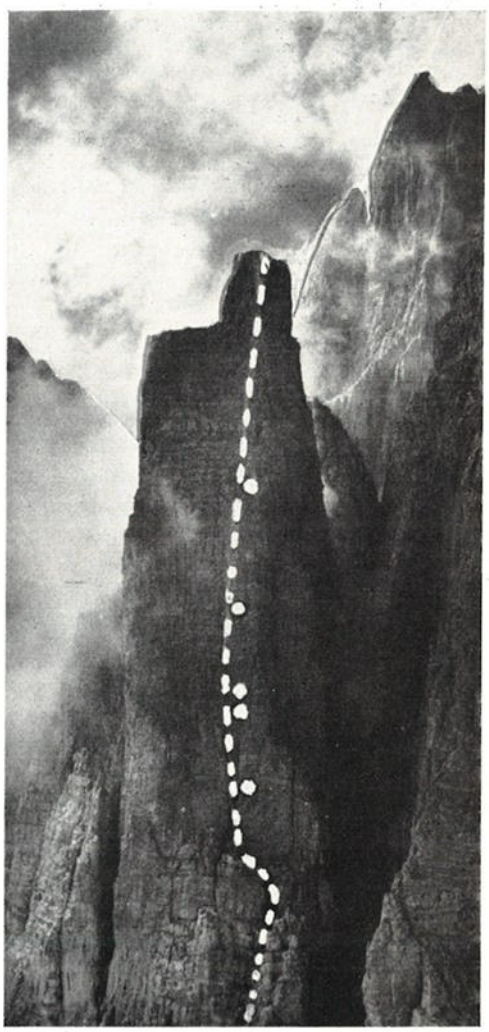
TORRE GILBERTI - *nuova via per lo spigolo sud-est*, 29.8.1955 - *dislivello m.* 200, *ore* 2,30. *difficoltà di* 4° *gr. e la fessura centrale di* 6° *gr.*, 8 *chiodi, di cui* 3 *rimasti nella fessura.*

Dal rifugio Giaf all'attacco per il Lavinal del « Cason », ore 1. Si attacca lo spigolo in prossimità di rocce nerastre e superando paretine difficili si giunge dopo circa 60 metri ad un terrazzino con baranccio. Si attraversa in esposizione verso d. fino alla base di un superficiale camino piuttosto friabile alto 30 metri. Si supera il camino, quindi altri 20 metri di parete fino alla base di due fessure parallele e fortemente strapiombanti. Si sale per quella di destra, ora in fessura ora in parete e dopo 20 metri si arriva ad un punto di sosta. Si continua a salire per lo spigolo friabile o nelle immediate vicinanze fino in vetta. Siamo scesi in libera per la via dei primi salitori.

Mario Micoli e E. de Toni

TORRE VALENTINO - *prima salita parete Nord*, 24.9.1955 - *Mario Micoli e Chino Coradazzi in comando alternato di cordata e Alfonso Antoniacomi. Dislivello circa* 200 *metri, ore* 6,30. *difficoltà di* 6 *gr. e* 6 *gr. sup., chiodi* 35, 4 *rimasti,* 1 *cuneo, largo impiego di staffe. Sono state usate tre corde. Per superare il secondo tetto è necessario fare una piramide umana con appoggi piccolissimi, Scarsa possibilitá di usare buoni chiodi di sicurezza.*

Dalle ghiaie di forcella Scodavacca ci si innalza per salti di roccia e paratine fino alla base della parete solcata per tutta la lunghezza da una fessura molto stretta che a tratti si perde completamente sulla liscia e strapiombante parete. Dopo 10 m. di fessura molto larga e bagnata si arriva sotto il primo tetto giallo e alquanto sporgente. Si supera a fatica direttamente il tetto e si continua per altri 20 m. per parete difficilissima fino sotto il secondo tetto che non dà possibilitá di usare sufficienti chiodi. Con due chiodi malsicuri si supera il tetto e dopo 3 m. un terzo tetto meno pronunciato (70 cm.) chiude di nuovo la via. Superato anche questo si continua verticalmente per diedro appena pronunciato e friabile fin sotto ad un quarto tetto fessurato che si supera per la stretta fessura. La parete che non offre possibilità di sosta continua ancora verticale, ma con appigli discretamente buoni



« Torre Valentino » Parete Nord
24-9-1955 Micoli, Coradazzi, Antoniacomi.

fino ad una nicchia (unico punto di riposo) sotto ad un ultimo strapiombo. Si esce dalla nicchia e superato lo strapiombo si continua ancora per parete verticale ed espostissima, ma più facile per altri 15 m. fino ad un terrazzo ghiaioso. Per facile parete per altri 70 m. fino sotto la vetta fatta a lama di coltello. Ancora altri 30 m. (difficile) e si giunge in vetta.

Mario Micoli

TORRE PESARIIS (m. 2430), (Dolomiti Pesarine) - *Prima salita parete Sud* - *Federico Baisero e Mario Della Marta* - (18.9.1955).

La Torre Pesariis è un cimotto che si profila, con modesto rilievo, sulla cresta tra Creton e Torre di Clap Piccolo, caratterizzato da una lente di roccia bianca, come fosse neve, incastonata nella dolomite. Se la Torre è di aspetto modesto, la parete **sotto, che** le fa da **zoccolo**, precipita nel **Vallone** di Pradibosco, imponente e **verticale**, con un **solo balzo** di 200 metri. L'itinerario sotto riportato, supera per la prima volta la parete, con acrobatica arrampicata di grado superiore

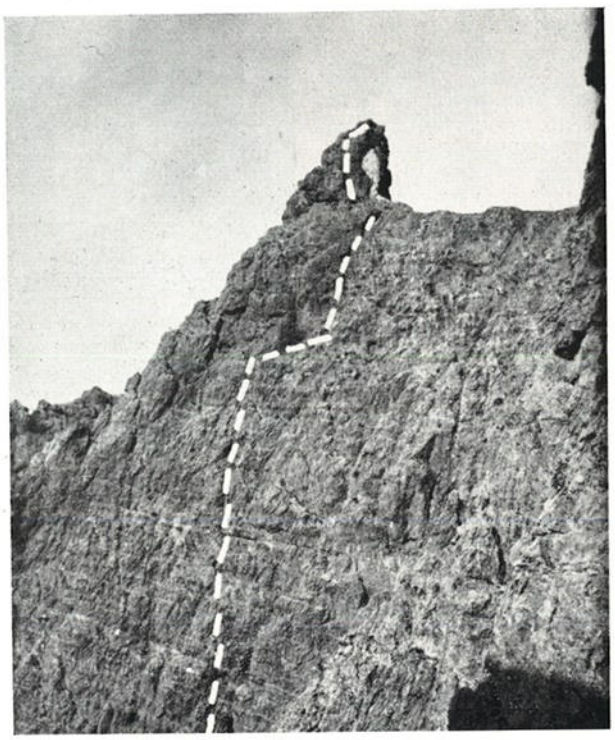
Si accede alla parete seguendo fin sotto l'itin. 283a o 283c della Guida Castiglioni. Alpi Carniche, p. 431-432: un'ora.

L'attacco avviene sulla verticale alla cima, lungo una stretta fessura (c. 50 m. di 4°, 2 chiodi). Si continua a salire la fessura per altri 60 m. (3°), giungendo sotto un grande tetto giallo che si evita con ardita traversata di 5 m. a sin. (5°). **Su** per altri 40 m. (4°) ed ancora per **altri** 10 m. c., arrivando ad uno stretto **camino** di 5 m. (3°) **oltre** il quale per facili **rocce** in **cima.**

Tre ore; **cinque chiodi** di cui uno rimasto; **difficoltà** di **4° inf.** con passaggio di 5°; roccia buona.

CAMPANILE CANTONI (Creta Grauzaria) - *variante alta diretta*, 11.9.1955, *Ettore Gennaro, Ezio Culino*.

Dalla forcelletta, dove arriva la calata a corda doppia dalla vetta, salire verticalmente superando il tetto sopra la forcella per arrivare alla cengia della via normale. Da qui di nuovo verticalmente sullo spigolo molto esposto fino in vetta. (4 chiodi tutti tolti, due staffe, estremamente difficile, ore 2,30 dalla base).



Torre Pesariis, parete Sud (vista dalla Forcella degli Scarpetti).

ATTIVITÀ 1956

L'attività alpinistica sociale non ha avuto molti partecipanti. I consoci sono sempre più orientati a valersi dei propri mezzi di trasporto.

Sono state effettuate gite sociali al M. Quarnam, alla Creta Grauzaria, al rifugio Giaf, al rifugio Bernardinis con salita ai Due Pizzi, al Rifugio De Gasperi, al rifugio Marinelli, al rifugio Zacchi ed ai Laghi di Fusine.

La stagione si è chiusa il 14 ottobre col 55° Convegno Annuale dei Soci tenuto a Forni di Sopra, con la partecipazione di oltre 100 soci di Udine e delle sottosezioni; il Convegno, purtroppo è stato funestato dalla tragica scomparsa del giovane consocio Ezio Culino caduto dalla Torre Berti nel tardo pomeriggio.

Campeggio sociale al M. Civetta

Ha avuto luogo dal 5 al 12 agosto al rifugio Vazzoler, m. 1725, con 20 partecipanti. Il tempo è stato particolarmente favorevole. Sono state effettuate numerose escursioni ai rifugi della zona e salite le principali cime del gruppo.

Ecco un elenco delle ascensioni effettuate:

M. CIVETTA, *parete nord, via Solleder, 6° gr. - B. Blanchini, E. Redegonda impiegando sole 6 ore e mezza per la salita.*

M. CIVETTA - *via Ferrata, Driussi, Bellei, Pascatti.*

M. BUSAZZA - *Via Videsott, 4. gr. De Toni, Villaggio, Soravito.*

TORRE VENEZIA - *Via Tissi, 6. gr., Blanchini, Redegonda, Soravito.*

TORRE VENEZIA - *Via Castiglioni, 4. gr. Micoli, Cella, De Toni, Villaggio.*

TORRE VENEZIA - *Via Cepich, 3. gr., Driussi, Pascatti, Perotti, Fancello, Gennaro, Treppo.*

TORRE TRIESTE - *Via Tissi, 6. gr., Blanchini, Villaggio, A. Sattek, O. Soravito.*

CAMPANILE BRABANTE e GUGLIA DELLA 55. LEGIONE - *5. gr., Villaggio, Cella.*

Salite di soci

M. SIMHLAUN (m. 3606) - *O. Soravito.*

GR. BISCHOFSMUETZE (m. 2455, Gruppo del Gosaukamm, Austria) - *Via normale, O. Soravito, H. Sattek.*

MANDLKOEGEL (m. 2251, Gruppo del Gosaukamm, Austria) - *Via Preuss Hein, Schreiner, 4. - 5. gr., O. Soravito, dr. H. Sattek.*

LALIDERER SP. (m. 2583, Gruppo del Karwendel, Austria) - *Spigolo nord, 4. gr., altezza dello spigolo m. 650, M Micoli, O Soravito.*

CAMPANILE BASSO DI BRENTA - *4. gr. Blanchini, Villaggio, Soravito, De Toni.*

CASTELLETTO INFERIORE DI VALLESINELLA - *De Toni, Soravito.*

MARMOLADA (parete sud) - *4. gr., Soravito, Perotti, Gennaro.*

GRANDE PIZ DA CIR (Camino Adang) - *M. Micoli, M. Mila, O. Soravito.*

GUGLIA DE AMICIS (Via Duelfer) - *4. gr., Micoli, De Toni, Villaggio, Cella, Soravito.*

CAMPANILE DI VAL MONTANAIA - *4. gr., 31 marzo 1956 - Blanchini, Villaggio, Soravito, De Toni, 21 giugno 1956 - Soravito, M. Mila.*

M. CRISTALLO (Via comune) - *2. gr., Soravito, De Lorenzi.*

TORRE SPINOTTI (Via Perotti) e TORRE GABRIELLA (Via Gilberti) - *4. 5. gr., Soravito, Cella.*

CRODON DI GIAF (Parete nord, seconda salita) - *4. - 5. gr., Soravito, Cella, A. Antoniacomi.*

GRAN SASSO D'ITALIA (Cresta ovest e discesa per la via normale) - *Paola e Giuseppe Francescato.*

CAMPANILE EST (Creta Grauzaria - *Invernale, 18 - 3 - 1956 - L. Sutto, A. Iacop, E. Mauro.*

MODEON DEL MONTASIO (da sud) - *Invernale 19 - 3 - 1956 - B. Blanchini, O. Soravito.*

CRETA GRAUZARIA (Spigolo ovest) - *4. gr., Soravito, Antonietta Ermacora, D. Cella.*

ANTICIMA NORD della CRETA GRAUZARIA (Via diretta della parete nord est) - *4. - 5. gr., Soravito, De Lorenzi, Sutto, Mauro.*

CRETON DI CULZEI (Via Gilberti) - *3. - 4. gr., L. Sutto, G. Cecchini, O. Soravito.*

CRETON DI CLAP GRANDE (Via Helversen con discesa via comune) - *Angelini, L. e P. Comino, G. ed O. Soravito*

CRETA DI COLLINA - *Angelini, L. e P. Comino, A. Fontanini, O. Soravito, S. Vecchio.*

TORRE DEL CRIDOLA - *Micoli, Perotti, Gennaro, Soravito.*

Nuove salite

CIMA ARTURO FERRUCCI (Creta Grauzaria), *prima salita invernale, 6 gennaio* 1956 - *G. Blanchini, O. Soravito.*

La salita è stata effettuata per la parete sud-ovest pilastro Sud, con difficoltà di 3 grado, con discesa dalla stessa parte. Neve nel fondo dei canali: nella parte bassa e sulla cresta finale, la parete era in condizioni estive o quasi. Tempi impiegati. ore 2,25 da Grauzaria all'attacco, ore 2; dall'attacco in vetta, ore 3 dalla vetta all'attacco ed ore 2 dall'attacco al paese.

CIMA ARTURO FERRUCCI (Creta Grauzaria), *Nuova via sulla parete sud-ovest,* 18 *maggio* 1956 - *E. Mauro, L. Sutto - metri* 400, *difficoltá di* 3 *gr., chiodi* 4 *di cui uno rimasto, ore* 3,30.

L'itinerario si svolge lungo la invasatura formata dalla congiunzione del Pilastro Sud con il resto della parete centrale.

Si attacca dalla Cengle dal Bec e si risalgono i primi gradoni. Portarsi un po' a sinistra dello spigolo ovest del Pilastro Sud, fino a raggiungere un grande masso tondeggiante dalla cui sommità parte una facile cengia che con andamento da destra a sinistra, per 5 tratti di corda, porta all'imbocco di un lungo camino che divide detto Pilastro dalla parete centrale della cima (fin qui m. 100, 2° gr.). Entrare nell'interno del camino che tosto si strozza in alto e che si supera uscendo a sinistra per parete liscia e friabile. Rientrare nel camino molto stretto e superare un breve strapiombo (chiodo). Uscendo sul labbro destro su breve paretina verticale evitare un secondo strapiombo, rientrare subito dopo nel camino e seguirlo con difficoltà fino alla sua fine. Traversare una cengia ricoperta di mughi lunga 15 m. raggiungendo la cresta ovest. Ridiscendere nel canale sottostante ed attraversarlo raggiungendo per brevi rocce e detriti la cresta finale e la vetta.

CIMA ARTURO FERRUCCI (Creta Grauzaria) - *prima salita dello spigolo Ovest del Pilastro Sud,* 3 *giugno* 1956, *L. Sutto, E. Mauro - metri* 300, *difficoltà di* 4 *grado, chiodi* 8, *ore* 5.

Si attacca dalla Cengle dal Bec partendo dal centro della fascia rocciosa che contorna l'intiero bastione, portarsi con media diff. ad un pianoro ghiaioso (50 m. dall'attacco) e lasciando sulla destra un marcato sperone alto circa 100 m. e ricoperto da una macchia di mughi, portarsi alla base dello spigolo nel punto in cui questo si apre in vera e propria parete. Risalire questa parete mantenendosi a perpendicolo di un camino ben visibile anche dal basso situato in prossimità dello spigolo (4 gr., m. 100). Entrare nel camino e dopo circa 3 m. lasciarlo per salire sul suo labbro sinistro, che anche se piú esposto è piú ricco di appigli, rientrare subito dopo e continuando per una lunghezza di corda si perviene ad un buon punto di sosta. Superare altri 5 m. di camino e poi con breve traversata a destra, 3 m., si arriva allo spigolo e, risalitolo per breve tratto, rientrare nuovamente nel camino fino ad un breve terrazzino (è questo il tratto più difficile, 4° sup.). Qui il pavimento del terrazzino forma, con il fondo del camino, una placca non troppo verticale, ma impercorribile per la sua levigatezza e che si supera girando 2 m. a destra raggiungendo lo spigolo e risalitolo per altri 5 m. rientrare nel camino. Superato un altro tratto di camino molto verticale si perviene su di una comoda cengia a busta lunga circa 10 m. e che segue una breve interruzione del camino. Percorrere detta cengia lasciando sulla destra uno spigolo marcato e portarsi di nuovo nel camino e da questo obliquando a destra alla cima del pilastro.

La via della Montagna

Era una domenica di settembre dell'anno 1953, quando per la prima volta incontrai l'amico Perotti; io ritornavo dal Sernio, lui con un suo amico da una arrampicata sulla Medace.

Fino allora tutte le mie giornate dedicate alla montagna erano di carattere puramente escursionistico, ma bastò quella visione, e parlo di visione perchè veramente per me è stata tale e perchè ha avuto su di me l'effetto che solo una visione può avere, perchè dentro di me si maturasse l'intenzione e la volontà di seguire, come loro, quella via, la via della «roccia». In quel momento sentii al vivo due cose: l'Uomo che ritornava dalla montagna e, come una Fata, la presenza della bella Grauzaria.

Ormai il dado era tratto e da quel momento tutte le mie nuove conoscenze e tutte le mie mosse erano dirette in modo tale da poter trovare, o prima o poi, l'occasione buona per accodarmi a qualche cordata e così imparare il modo di arrampica-

re senza rompersi inutilmente l'osso del collo nel tentativo d'imparare da soli.

Passarono altri due anni che parvero i piú lunghi della mia vita; poi dopo alcune richieste la sezione del CAI di Udine bandì un corso di alpinismo, affinchè fossero soddisfatte le aspirazioni dei giovani.

Come istruttori ne avevamo diversi, ma quello che più si prodigò (bisogna dirlo senza voler disconoscere i meriti degli altri) fu l'amico Perotti, amico per sua volontà e per nostra riconoscenza e stima.

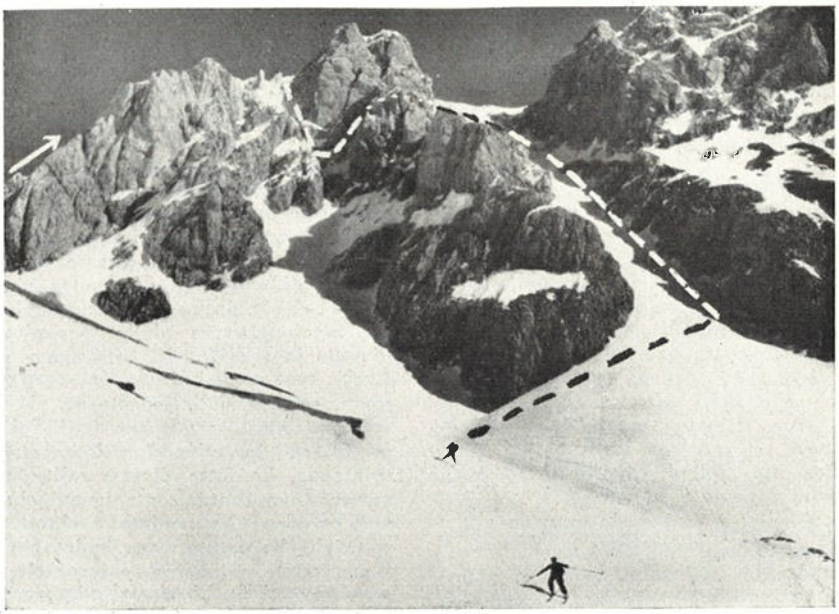
Partecipai al « corso »; dopo di che incominciarono le salite vere e proprie con cordate formate da noi allievi che in tale occasione ebbimo modo di conoscerci e qualche altra volta, piú fortunata, con gli stessi nostri istruttori. Ma in linea di massima tutti noi ci siamo studiati un l'altro dopodichè ci siamo uniti con l'amico di cui si aveva maggior fiducia; e qui credo proprio che si debba parlare di amicizia e fiducia, altrimenti come fare ad avventurarsi su di una parete nel caso in cui la fiducia verso il compagno non dovesse essere sufficiente? e come si potrebbe liberarsi da ogni ritegno stabilendo quei larghi termini di confidenza reciproca e aprirsi il cuore ed espandere in parole quelle sensazioni e quei sentimenti che in montagna sono così manifesti? O montagna sei tu che fai schiavi e martiri i tuoi amatori!!

Questo è il punto; quale sarà il principio quasi irrazionale, direi, che spinge l'alpinista nelle sue molteplici avventure con l'Alpe, nelle quali mette costantemente a repentaglio, per prudente che sia, la propria vita? Istinto? forse, ma è inutile cercare d'indovinare; uomini illustri, uomini grandi nel pensiero hanno cercato di intravvedere tale movente e tutti piú o meno hanno indovinato almeno in parte, ma l'alpinista è mosso da tutto il suo intelletto, da tutto un pensiero che è quasi filosofiia nel senso più alto della parola, per poterlo identificare con poche parole; è un richiamo primordiale alla natura, è qualcosa che ci immedesima con Essa ed è appunto nel cercare di annullare la differenza di forma tra uomo e natura che risiede quel dolore che poi nel raggiungimento della perfezione si tramuta in vera felicità ed assieme a questa in sentimento di mistica contemplazione estetica della montagna.

Personalmente posso dire che dal giorno in cui incominciai a frequentare la montagna, ho fatto diverse salite, ma il numero non conta, conta invece che non una occasione ho perduta e che tutte le volte che ho potuto, sono andato in montagna, estate e inverno, e sento che sempre sarà così finchè ci sarà vita da vivere e di ciò potranno chiamarsi soddisfatti tutti coloro, che con alto senso di umanitá e didattica, hanno accresciuto e meglio indicato a noi giovani la grande via « La via della Montagna».

Sebbene la modestia della persona e la stima riservata che gli porto m'insegni a parlarne il meno possibile, sento ugualmente il bisogno di ringraziare, a nome di noi giovani, per l'opera da Lui svolta nei nostri confronti, il chiarissimo dottor Oscar Soravito.

Liano Sutto



Dalla Forcella di Creta Forata per scendere sul versante Pesarino fu giocoforza traversare a sin. lo sperone del Cret di Tul e calarsi lungo un canalone traversale.

Traversata sci-alpinistica: Forni Avoltri - Tuglia - Forcella Creta Forata (m. 2097) - Passo Siera - Rifugio F.lli De Gasperi - Passo Lavardet - Razzo (bivacco) - Ciampigotto - Val Larga - Casera Doana (m. 1911) - Cap.na delle Pecore, indi per le colline della Costa, ai tornanti della camionabile Mauria - Lorenzago.

Effettuata nei giorni 28-29 marzo 1957 dai giovani: Gino Del Fabbro, Nino e Ettore Romanin, in complessive 20 ore di duro cimento, superando notevoli difficoltà e pericoli a causa dei cumuli enormi di neve fresca ammassata nei canaloni. Alla Forcella di Creta Forata, la neve, aveva formato sul versante pesarino un muro verticale; impossibile scendere direttamente e fu giocoforza traversare, con gli sci a spalla, lo sperone roccioso del Cret di Tul e rientrare per un canalone trasversale (vedi foto): il sentiero del De Gasperi era letteralmente sbarrato dalla neve e richiese un lavoro delicato di sommo equilibrio. Non migliore la traversata da Razzo per Ciampigotto a Casera Doana (m. 1911) passando a nord del Colrosolo; divertente la scivolata finale per le colline della Mauria su Lorenzago.

Indubbiamente una bella sgroppata che fa onore ai giovani fornesi.